This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

INDIANA
UNIVERSITY
LIBRARY

LIBRERIA INTERNAZIONALE
SEEBER
VIA TORNABUONI 20 - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DANTESCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME SECONDO

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXX.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

338-920. — Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

Digitized by Google

LA CONDANNA DI DANTE
E LE FAZIONI POLITICHE DEL SUO TEMPO

I. L'interpretazione comune della sentenza. – II. La storia della "postilla" delle "Provvisioni". – III. L'attendibilità della "postilla" come testimonianza di una nuova consulta (15 marzo 1301) e dell'esistenza del processo. – IV. Le consulte del 19 giugno 1301 contro il sussidio militare al Papa. – V. Le altre consulte. – VI. I processi di Dante e dei Bianchi. – VII. La divisione delle classi fiorentine in Bianchi e Neri. – VIII. I due programmi; quello dei Bianchi seguito e affermato da Dante.

I

Non c'è chi non sappia che Dante, guelfo bianco, confuso nel fascio dei barattieri, fu messo al bando della sua patria, quando la fazione dei Guelfi neri, vincitrice col favore di Bonifazio VIII e con la falsa mediazione del Valese, cominciò a sfogare le sue vendette contro gli uomini che furono al potere dopo l'infausto calendimaggio dell'anno giubilare. Gli sbandimenti e le condanne erano ormai nella tradizione di quella mutevole democrazia, e gli storici non si sarebbero troppo indugiati nella nuova divisione delle parti, nè avrebbero data tanta importanza alla nuova tavola di proscrizione che Parte Guelfa registrava nel *Libro del Chiodo,* se tra gl'innumerevoli oscuri non avessero trovato il nome di Dante. Tuttavia, con tanto fervore di studi in-

Digitized by Google

torno a quei tempi che ebbero in Dino Compagni il primo narratore, non sembra che i biografi del Poeta abbiano sorpassato la comune versione della condanna, e che, avvicinandosi al testo della sentenza, l'abbiano interpretata con una valutazione più determinata delle accuse, vale a dire delle tendenze politiche di Dante nel giudizio dei suoi accusatori, e con una più esatta consapevolezza di quei contrasti che sono adombrati nei nomi convenzionali di Bianchi e di Neri.

Da quando il Villani affermò che il Poeta « era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte [la bianca], bene che fosse guelfo; e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze » [1], tutti i biografi, piegando la testimonianza del cronista al significato di un « ostracismo tumultuario », parlarono della calunnia degli accusatori rivolta indietro ai tempi del priorato, della innocenza del condannato infamato per barattiere, e dell'aperta violazione delle norme procedurali, come se fosse mancato un regolare processo per la contestazione dei capi d'accusa. Eppure, bastava tornare al testo della sentenza, « in offitio prioratus.... vel ipso offitio.... deposito, *temporibus in inquisitione contentis,* commiserunt per se vel alium barattarias » [2], per sospettare, almeno nella limitazione dei termini, l'apparenza di un'istruttoria, e per non riferir tutto al priorato del 1300 il grave debito di vendette contratto dal Poeta colla fazione nemica; come sarebbe bastata una lettura più attenta di quell'altro passo della sentenza « et quod commiserint vel commicti fecerint frau-

[1] VILLANI, *Cronica,* Firenze, Magheri, 1823, IX, CXXXVI.

[2] Vedi per la sentenza l'edizione del DEL LUNGO, *Dell'Esilio di Dante,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1881.

Digitized by Google

dem vel baractariam in pecunia vel rebus comunis Florentie, vel quod darentur sive expend[er]entur [1] contra summum Pontificem et dominum Karolum, pro resistentia sui adventus, vel contra statum pacificum civitatis Florentie et partis Guelforum », perchè i commentatori non saltassero d'un tratto dall'indeterminato dell'accusa calunniosa nel determinato e nello specifico di una colpa politica – quale la resistenza del Poeta al Papa e al Valese –, felici di sorprendere il giudice incauto che si lasciava sfuggire, come « vere ragioni della condanna, le parole che si riferiscono al Papa, ai Neri, a Carlo » [2]. Infatti, con quelle parole non si incolpavano i quattro coimputati, e tanto meno Dante, dei loro maneggi contro quei potenti ausiliari della vittoria dei Neri; ma si continuava a insistere nell'accusa calunniosa di baratteria, specificandola nelle sue pratiche applicazioni, quasi che costoro, con l'autorità dell'ufficio durante il priorato, o con la personale influenza dopo il priorato, avessero derogato alle leggi vigenti ed alla procedura ordinaria, quando si trattò di spendere i danari del Comune per quel simulacro di resistenza armata contro il paciaro pontificio, la quale, quanto più timida e tardiva, tanto meno fu perdonata dai vincitori ai vinti.

E se i biografi avessero letto il testo delle altre sentenze che precedono e seguono quella di Dante, non avrebbero esitato ad accettare quel significato per l'accusa più nota;

---

[1] Così il testo (ASF., *Libro del Chiodo,* p. 4) e non *darent sive expenderent,* come la maggior parte degli editori, eccettuati BIAGI e PASSERINI, nel *Codice diplomatico dantesco,* disp. XI.

[2] BARTOLI, *Storia della letteratura italiana,* Firenze, Sansoni, 1884, t. V, p. 139.

Digitized by Google

significato meglio determinato e chiarito, come vedremo, quando il giudice si trovò a ripetere quella formula della « resistentia », ormai a lui abituale, a proposito degli altri sbanditi; i quali, d'altra parte, partecipano con Dante all'onore di quella resistenza in cui gli storici hanno creduto di ravvisare una colpa particolarmente ascritta al Divino Poeta. I biografi non hanno pensato che tra gli stessi compagni di giudizio condannati con la medesima sentenza c'era quel Lippo Becchi che aveva parità di titoli con Dante all'odio di Bonifazio, per averne attraversato i disegni nel famoso processo delle spie, quando denunziò i tre fiorentini cospiratori fin dal 1300 nella Curia papale; processo famoso perchè il legista Saltarelli vi difese la competenza del foro civile contro le pretese del Papa, e perchè, forse, quel contrasto giurisdizionale, che giunse a interessare il priorato di Dante [1], non fu senza efficacia sullo spirito antiteocratico del futuro autore del *De Monarchia* [2].

Ma era facile ai primi interpreti della sentenza raccogliere quella specifica imputazione politica per ascriverla all'Alighieri come « causa vera » del suo esilio, smascherando l'ipocrisia degli accusatori, perchè erano ormai nell'orecchio di tutti quelle parole di Dante in consiglio « nichil fiat de subsidio faciendo domino Pape », con le quali egli si era palesato il capo dell'opposizione contro il fiero Pontefice [3]. Nes-

---

[1] DEL LUNGO, *Un documento inedito del priorato di Dante* in *Bull. d. Soc. Dantesca ital.*, 1890, 1ª serie, n. 4, pp. 12-18.

[2] LEVI, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Roma, Forzani e C., 1882, pp. 45-50.

[3] Consulte del 19 giugno 1301. – ASF., *Libri Fabarum*, V, 8. Ediz. *Codice dipl. dantesco* cit., disp. IV, pp. 6-7, con facsimile.

Digitized by Google

suno pensò, nella scarsità delle fonti, d'indagare i riflessi della condotta politica del Poeta nel processo e nella condanna; ma, davanti a quell'incisiva protesta contro il Papa, serbataci nell'affrettata registrazione del notaro delle Riformagioni, piacque a tutti di commentare con la consulta quel passo della sentenza: e, nell'affrettato avvicinamento di quella a questa, non s'avvidero che altra cosa diceva Dante nei consigli del 19 giugno 1301, e altra cosa apponeva il giudice ai quattro imputati del 27 gennaio 1302. In conclusione, le parole della consulta rimanevano come l'unica testimonianza sicura di un errore politico di Dante: forti di questa prova, tutti i biografi, dopo aver giudicata sommaria e irregolare la condanna, crederono di poterla determinare in una delle sue circostanze; ma questa circostanza la fraintesero nel significato e nell'attribuzione.

II

La correlazione tra un episodio della vita politica del Poeta e la sua condanna, la testimonianza di un'istruttoria che avrebbe accertato quelle colpe politiche che il documento solenne della sentenza adombrò sotto l'accusa calunniosa di baratteria, quasi a travestire con una parvenza legale l'imputazione illegale, è in una breve nota marginale a una deliberazione dei consigli per un donativo a Carlo di Valois. La postilla (v. tav. I) suona così:

« Nota quod in processu contra Dantem Allegherii, pro eius expulsione formato, fuit inter alia intentatum quod ipse fecerat contra presentem reformationem, ne regi Karolo daretur subsidium postulatum ad ea de quibus in reformatione fit mentio » [1].

[1] ASF., *Provvisioni*, XI, 108v.

Digitized by Google

La notizia non è inedita, chè anzi ha dato parecchio filo da torcere a tutti gli studiosi di Dante, fin da quando, nel secolo XVI, l'anonimo compilatore degli *Excerpta Magliabechiani* [1] – identificato col Borghini dal padre Ildefonso, che primo divulgava nelle *Delizie degli Eruditi* [2] quell'osservazione ancora inedita – traduceva e commentava così dalla serie degli atti consiliari della Repubblica: « Si fa una provvisione di dare certo aiuto al detto messer Carlo di Valos, che andava alla volta di Cicilia, et questo addì 26 di marzo 1302. È stato notato in margine, a Dante fra le altre cose essere stato apposto nella sua accusa haver contravenuto nella sua provvisione; ma non so se il caso sta a punto così, perchè gli fu opposto che nel priorato, che era stato un anno innanzi, havea contradetta la venuta et non questo aiuto. » A parte questa nuova prova d'inesattezza nella interpretazione della condanna, dove le colpe erano addebitate anche per i tempi posteriori al priorato, quando appunto poteva cadere, senza pericolo di anacronismo, la resistenza alla missione del Valese; l'anonimo compilatore degli spogli del codice Magliabechiano avanzava timidamente la sua ipotesi, accettando con aria di diffidenza la testimonianza dell'oscuro postillatore delle Riformagioni.

Fu diffidenza ingiustificata, se traeva motivo dal fatto che la notizia della postilla non era convalidata dal testo della sentenza, la quale può considerarsi come l'ultimo e il più sommario degli atti processuali; ma giustamente s'insinuò in una mente più critica, quale fu quella del Balbo, per una

[1] *Mss. Magliabechiani,* XXV, 45, c. 85.

[2] FR. ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani,* Firenze, Cambiagi, 1778, t. X, p. 82.

Digitized by Google

grave difficoltà cronologica: Dante avrebbe parlato nei consigli contro i donativi da farsi al Valese sedici giorni dopo la sentenza definitiva che lo condannava alla morte civile! Poichè quella provvisione così annotata è veramente del 26 marzo 1302.

Niente significava, dunque, la postilla finchè la questione era in questi termini; nè poteva valersene il biografo del Poeta: se non che, « molta mutazione vi sarebbe » – scriveva il Balbo nella *Vita di Dante* [1] – se si trovasse un giorno nei documenti originali degli archivi fiorentini che anche la prima condanna abbia a dirsi del 1303 ». Era un'ipotesi più che ragionata a quei tempi, quando il testo della sentenza non si conosceva che per le edizioni del padre Ildefonso e del Tiraboschi; i quali l'avevano datata col 1302, senza dirimere il sospetto che si trattasse dello stile fiorentino, perchè non avevano avuto campo di osservare, come fu fatto più tardi, che anche nel protocollo della sentenza il giudice aveva trovato modo d'affermare la signoria di Bonifazio, adoperando lo stile *a nativitate* secondo l'uso della Curia papale. Così il Balbo, mentre avvertiva la contradizione cronologica tra postilla e sentenza, sperava, ritardando questa, di poter salvare la testimonianza di quella.

Curiosa, invero, la fortuna delle righe tracciate dall'anonimo postillatore delle Riformagioni che, invece di portar luce nuova ai dantisti, veniva ad intralciar loro la via nelle ricerche biografiche. Infatti, le prudenti riserve del Balbo non valsero; chè, dopo di lui, accettarono senz'esitazione la

---

[1] BALBO, *Vita di Dante Alighieri,* Torino, tip. Salesiana, 1898, vol. I, p. 256, n. 1.

Digitized by Google

testimonianza della postilla i moderni biografi del Poeta, il Pelli e il Fraticelli; ma più ciecamente quegli che questi, a cui mi sembra esagerato il rimprovero dei modernissimi. Il Pelli scrive così: « in un libro poi di *Provvisioni* delle Riformagioni, ove si tratta del consiglio tenuto, se si dovesse dar sussidio e provvisione al re (*sic*) Carlo, *figliuolo del re di Francia,* evvi al margine, della stessa o poco diversa mano, questa memoria: Che per essersi Dante opposto a detta provvisione, fu questa la vera occulta causa del suo esilio » [1]. Nè al Pelli si può concedere l'attenuante di non avere avuto sott'occhio il testo della provvisione, poichè senza la conoscenza di quel formulario, dov'è spesso ripetuto « filius regis Francie », o del regesto marginale alla provvisione, « Balia dominorum et vexilliferi donandi domino Karolo, filio olim regis Francie, pro armate (*sic*) Sicilie », egli non avrebbe pensato a completare con quella qualifica – « figliuolo del re di Francia » – il semplice « regi Karolo » della postilla; per cui, se dalla diretta visione del documento ottiene valore il suo giudizio paleografico sull'età della nota, cresce, d'altra parte, la gravità del suo errore di avere ricondotto dall'esilio il Poeta ad arringare in consiglio.

Al contrario, col Fraticelli comincia il tentativo di sanare in qualche modo la contradizione, che indubbiamente non è sfuggita alla sua critica. Egli rivede il documento originale, pur senza leggere la provvisione, e non si contenta di copiare il Pelli; ma tempera l'affermazione « della stessa o poco diversa mano », aggiungendo cautamente « ma pur

---

[1] PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia,* Firenze, Piatti, 1823, p. 107, n. 43.

Digitized by Google

tuttavia di carattere sincrono »[1], ed intuisce un'altra contradizione tra il regesto marginale e la postilla, nella quale anche al « figlio del re di Francia » è attribuito il titolo regale. Contradizione di tempo e di fatto, che il Fraticelli tenta di risolvere alla meglio, ma che è pur tuttavia rilevata, quasi senza parere.

Ed ecco in che modo, rimanendo alla superficie della questione, egli applica alla vita di Dante la testimonianza del postillatore. Nella sua edizione della postilla determina il « *regi* Karolo » integrando la frase, fra parentesi, con la parola « Siciliae » – quasi che l'autorizzasse al conferimento di quel titolo l'ufficio di che il Valese fu investito per restituire agli Angioini l'isola ribelle dopo la sollevazione del Vespro – e concilia il testo della sentenza con la postilla commentando così: « La vera causa del suo esilio fu l'avere attraversato i disegni de' Neri e l'essersi opposto alla venuta del principe francese.... Questa causa traspare chiaramente dalle parole stesse della sentenza, ov'è detto essersi egli adoperato contra summum Pontificem et dominum Karolum pro resistentia sui adventus.... » – è la solita fallace interpretazione della sentenza – « E questa causa fu attestata dal notaro della Signoria, il quale in margine allo stanziamento fatto *dappoi,* cioè nel 26 marzo 1302 per dare a Carlo la somma richiesta, notò essere stato Dante esiliato per aver fatto opposizione *ne regi* (*Siciliae*) Karolo daretur subsidium postulatum »[2]. Credeva, dunque, il Fraticelli, il quale aveva vista, ma non letta, la provvisione postillata, che con quello

[1] FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri,* Firenze, Barbèra, 1861, p. 147.

[2] FRATICELLI, op. cit., p. 133.

Digitized by Google

stanziamento del 26 marzo si concedesse al Valese la mercede della sua partigiana mediazione, forse pattuita fin dalla prima venuta, quando Dante poteva trovarsi fra gli oppositori di quella falsa pacificazione [1]. In altre parole, non già che Dante avesse parlato in quella consulta posteriore al suo esilio, quando, a vendetta compiuta, sarebbero venuti a maturazione gl'impegni dei Neri col falso paciere; ma s'avrebbe qui la testimonianza del notaro delle Riformagioni, a proposito dello « stanziamento fatto *dappoi* », che Dante, quando era in condizione di parlare e di essere ascoltato in consiglio, forse al momento in cui si discuteva l'accoglienza del Principe, avesse manifestato contrario parere.

Troppo avevano deviato dalla verità il Pelli, il Fraticelli e quanti accettarono poi [2], quasi a occhi chiusi, l'incriminata testimonianza dell'ignoto postillatore, perchè non sembrasse legittima la reazione di un illustre storico dei tempi di Dante nel commento alla cronaca di chi visse in quell'età e in quella medesima fede. Il Del Lungo [3] volle sgombrare la vita del Poeta da quella incomoda postilla, negandone ad-

---

[1] Se proprio a questo avesse pensato il postillatore, derivando la notizia dal testo della sentenza, – come pare al Fraticelli – egli avrebbe probabilmente collocato la sua nota in luogo più opportuno, perchè prima dell'esilio del Poeta non mancavano altri stanziamenti al Valese dove quel postillatore poteva commentare la sentenza dantesca (Vedi lo stanziamento del 24 novembre 1301. – ASF., *Provvisioni,* XI, 78^{v}-81^{v}).

[2] Cade nello stesso errore anche il Capponi che, accogliendo le conclusioni del Fraticelli, scrive così: « molto in quei tempi poteva in Firenze l'autorità di tanto ingegno (dell'Alighieri): avea nei consigli *due volte opinato così da offendere del pari Bonifazio e il Valois,* negando al primo cento cavalli da lui chiesti e *al secondo ogni sussidio per l'impresa di Sicilia* ». (*Storia della Repubblica di Firenze,* Firenze, Barbèra, 1875, p. 101).

[3] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1879, vol. II, pp. 521-527.

Digitized by Google

dirittura l'attendibilità con la dimostrazione di un triplice errore: di fatto, di persona e di tempo. Confusione di tempi, perchè Dante era presentato consulente in patria quando già s'incamminava per le vie dell'esilio; confusione di persone, perchè quel titolo regale al Senzaterra, avventuriero in Toscana e in Sicilia, quale strumento di un pontefice che ne sfruttava la smodata ambizione, rendeva evidente l'equivoco con un altro Carlo, re per davvero, per quanto rinnegato, dei Siciliani ribellati, che il Valese andava a ricondurre all'obbedienza della Chiesa e del Re; confusione di fatti, per cui la naturale avversione del guelfo bianco al finto paciere era scambiata colla tardiva opposizione ai donativi da farglisi. Confusioni ed errori in cui non sarebbe caduto un contemporaneo, ma più che giustificabili per un tardo ammiratore del Poeta, un quattrocentista per esempio, che a quella pagina della provvisione, dove è registrato il sussidio al Valese per la spedizione in Sicilia, si fosse compiaciuto d'annotare pei posteri, a loro confusione purtroppo, quel che di affine a quella materia – la resistenza alla venuta del Principe – a lui resultava dal testo della sentenza.

Alle stesse conclusioni, ma per altre vie e con meno acutezza dello storico italiano, giungeva il Davidsohn, che suppose la postilla posteriore di pochi decenni al 1302, attribuendola ad un anonimo ammiratore del Poeta, il quale « scambiava il Valois col re di Napoli, e ignorava che Dante non poteva prender parte a quei consigli »[1]; quasi che un postillatore poco lontano da quegli avvenimenti potesse facilmente confondere col re di Napoli la persona del Principe,

[1] DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler, 1912, III, 206.

Digitized by Google

il ricordo delle cui gesta non dovette spegnersi così presto in Firenze, nè dovette essere così facilmente adombrato dalla persona dell'Angioino, che ebbe relazioni tanto meno famose con la repubblica fiorentina. L'errore era più giustificabile con un quattrocentista che con un trecentista; e più conseguente alla sua tesi era stato il Del Lungo, sforzandosi di dimostrare quattrocentesca la mano del postillatore che aveva confuso Carlo di Valese con Carlo d'Angiò. Così equivocando egli s'avvicinava al verosimile, poichè – come osservava lo stesso Del Lungo – proprio a re Carlo, e non al Valese, venali protettori entrambi del comune guelfo, poteva, caso mai, aver conteso gli aiuti l'Alighieri, che per più volte di seguito, quando ancora partecipava alla vita cittadina, nel 1296, nel 1298, nel 1301, aveva veduto l'Angioino domandare con insistenza i fiorini del Comune. Strana fortuna di questo dubbio! Quello che il Del Lungo aveva ammesso solamente come possibile, in confronto di una tesi assurda, – quale l'opposizione dantesca agli stanziamenti pel Valese – diveniva un fatto reale in quelli che accolsero le sue conclusioni; onde accadde al Kraus [1] e al Villari [2] di aggiungere alle dantesche una nuova consulta nel 1296; e al Bartoli, che con l'autorità del Del Lungo faceva giustizia sommaria della postilla, capitò di attribuire al Poeta un'altra consulta nel 1301, quando si oppose ad un altro donativo allo stesso Re [3]. Orbene, questo parere del 15 marzo 1301, stile comune,

---

[1] KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*, Berlin, Grote, 1897, p. 49.

[2] VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1898, vol. II, p. 135.

[3] BARTOLI, op. cit., t. V, p. 140.

Digitized by Google

– che respingendo la postilla è gratuitamente affermato – proprio col sussidio di questa testimonianza, a torto ripudiata, io mi propongo di dimostrarlo veramente pronunciato da Dante contro Carlo, re di Sicilia, quasi ad asserire la continuità della sua politica di guelfo bianco e a costituire un capo d'accusa alla sua imminente condanna.

III

Il Del Lungo, quando credeva di aver esaurito la questione intorno a quella postilla, che ha avuto una storia così fortunosa, deplorava che il troppo zelo di discutere e di chiarire intorno a Dante avesse portato confusione ed oscurità alla retta intelligenza della vita politica del Poeta; onde io sarei poco invogliato, dopo un ammonimento di tanta autorità, a tornare sull'argomento, se lo scorrere carta per carta i verbali dei consigli fiorentini, col fine di contribuire meno soggettivamente che con questa nota alla conoscenza dei tempi di Dante, non mi avesse fornito opportunità di riscontri e di osservazioni, con cui è sempre ricompensata la fatica di chi ha la pazienza di esaminare una serie archivistica nella sua interezza. D'altra parte, è in questione l'attività di Dante nei consigli della sua patria, e come un tempo il Barbi [1] potè negare al Del Lungo la pretesa consulta dantesca del 6 luglio 1295, così sia lecito a me di aggiungere alla serie di quelle famose consulte questa del 15 marzo 1301.

[1] Recensione a *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII per la prima volta pubblicate da Alessandro Gherardi*, nel *Bull. d. Soc. Dantesca ital.*, 1898-99, N. S. vol. VI, p. 237.

Digitized by Google

Io mi propongo di dimostrare, in modo da dirimere ogni contradizione derivante dal riferimento della postilla al consiglio del 1302, che essa è opera di un oscuro ufficiale delle Riformagioni, anteriore alla distruzione degli atti processuali – verosimilmente accaduta nei tumulti del 1343 – il quale, nel tramandarci la notizia, incorse in un errore materiale, scambiando la provvisione del 26 marzo 1302, – stanziamento al Valese – con quella del 15 marzo 1301 – stanziamento a Carlo re di Sicilia – per affinità di materia e di formulario, e per il concorso di altre circostanze.

Comincio da queste. Se nell'inquisizione del giudice era indicata la consulta imputabile al Poeta, niente di eccezionale che fosse citata con l'indicazione del mese e dell'anno, senza il giorno, perchè questo – come ho potuto riscontrare – era l'uso normale negli uffici di cancelleria per richiamare le provvisioni come precedenti di un atto legislativo. Donde è facile che il postillatore, mancandogli l'indicazione del giorno, equivocasse con la provvisione del 1302, che è, anch'essa, del mese di marzo. Quanto al millesimo, si noti che la provvisione del 1301, come quella che cade prima del cambiamento dell'anno secondo lo stile fiorentino, si trova datata nel testo originale « anno millesimo trecentesimo », mentre la seconda è intestata « anno millesimo trecentesimo secundo ». È questa una circostanza che rende più facile lo scambio, perchè all'occhio del postillatore può essere accaduto di fermarsi prima di avere scorso tutti gli elementi della datazione: cioè, dopo « trecentesimo », trascurando « secundo ». E circa la frequenza degli errori derivati dalla lettura incompleta della formula di datazione, parecchi esempi io potrei addurre di provvisioni da me ritrovate, e

Digitized by Google

identificate con quelle che mi premevano, dietro la citazione errata di un documento posteriore che aveva trascurato l'unità fra i quattro elementi di cui si può comporre una datazione.

Ma, si voglia-o no applicare al nostro caso la ripetizione di errori abituali negli uffici cancellereschi, rimane il fatto che la provvisione del 1301 non era facilmente rintracciabile, nè poteva facilmente cadere sotto gli occhi del postillatore, perchè malamente conservata, tanto che io ho dovuto integrarne il testo con il sussidio di altre fonti di corredo alla serie principale delle *Provvisioni* [1]; mentre quella del 1302 ci è pervenúta integra in un volume di cui non sembra sia stata mai alterata la composizióne originale. Nè poteva impedire l'equivoco quel regesto marginale « Balia dominorum et vexilliferi donandi domino Karolo, filio olim regis Francie », chiaramente allusivo al Valese, perchè, era ancora da compiersi, ai tempi della postilla, quel grande lavoro archivistico di riordinamento della serie per cui furono corredate di regesti le singole provvisioni, e che altrove dimostrerò compiuto fra il 1420 e il 1430.

Ma c'è una circostanza positiva che possa aver tratto in inganno il frettoloso postillatore, fino al punto che egli abbia creduto di rintracciare la provvisione di dantesca memoria, soffermandosi a quella del 1302, posteriore all'esilio? La risposta è affermativa. Nel testo e nel formulario della provvisione c'è quanto basta perchè chi la scorreva fugacemente, senza la scorta del regesto marginale, cascasse in un grosso

[1] ASF., *Provvisioni*, X, 310; il documento, mutilo in fine, è continuato in un frammento segnato CCX, ins. V.

Digitized by Google

equivoco. Il male è che più fugacemente del nostro postillatore l'hanno scorsa i moderni critici della nota, chè, altrimenti, avrebbero scoperto l'errore e non si sarebbero meravigliati di quel « *regi* », fino al punto di integrarlo con « Siciliae », quasi che avesse avuto quel titolo il Valese, – come fece il Fraticelli –, o di commentarlo con un interrogativo fra parentesi – come fece il Davidsohn [1] –; e avrebbero anche veduto che mancava ogni correlazione tra il « *postulatum* » della postilla e il testo dello stanziamento al Valese, che la signoria non volle apparisse come chiesto da lui.

Ed eccoci al punto centrale della questione: l'analogia di materia e di formulario tra le due provvisioni. Non soltanto i due forestieri, protettori della parte guelfa, il Principe e il Re, gareggiavano nel tuffare le mani in quella fonte dell'oro a cui li aveva indirizzati il Pontefice, così da alternarsi le loro quietanze nei *Capitoli* del Comune [2], e da derivarne confusioni di pagamenti e di persone; ma perfino quel donativo del 26 marzo 1302, che dalle stesse quietanze sappiamo essere stato di 10.000 fiorini, andava in definitiva, attraverso le tasche del Valese, a beneficio dell'Angioino di Napoli. Conviene seguir da vicino il testo del documento.

Predicti domini priores artium etc...., *prehabito super infrascriptis quamplurium sapientum virorum consilio* et considerato quod magnificus princeps dominus Karolus, bone memorie domini regis Francie filius, de mandato et ex provisione summi Pontificis et Sancte Romane Ecclesie presentialiter ire intendit, sub felici nomine, *ad partes et insu-*

[1] DAVIDSOHN, op. cit. t. III, p. 206, n. 3.
[2] ASF., *Capitoli*, XLIII, 183v, 185-187.

Digitized by Google

lam Sicilie, in servitium et favorem dicte Sancte Matris Ecclesie *et serenissimi domini Karoli, Jerusalem et Sicilie regis, pro Siculis rebellibus dicte Ecclesie* ***et dicti domini regis Karoli ad ipsorum mandata revocandis et reducendis;*** considerato etiam quod de victoria que speratur sub dextera ipsius domini Karoli, cum Dei auxilio, in brevi haberi posse et debere maxima commoditas, et utilitas obveniet comuni et populo florentino, facto.... scruptinio etc.... stanziaverunt etc.... *quod in subsidium* ***et pro subsidio dicti itineris,*** quod prefatus dominus Karolus, ut predicitur, facere intendit *ad dictas partes Sicilie, et armate predicta de causa fiende,* etc.... donetur et solvatur iamdicto domino Karolo, filio regis Francie, in ea quantitate qua placuerit etc.... ipsis dominis prioribus [1].

Il commento più eloquente a questo brano è sottolineare quelle parole dove io credo si fermasse l'occhio del postillatore, il quale, ingannandosi di aver trovato qui la notizia dell'opposizione dantesca all'Angioino, allineò la nota nel margine, in corrispondenza al nome di lui. Ce n'è abbastanza per spiegare con ragionevolezza le contradizioni che, a prima vista, presenta la postilla.

Se non che, giustificato l'errore dell'anonimo che aveva in mente un'altra provvisione in favore del re di Sicilia, è doveroso ch'io spieghi perchè egli dovesse pensare a quella del 1301 tra le parecchie deliberate sulla stessa materia. Questa dimostrazione conforterà di nuovi argomenti la mia tesi.

Il 10 decembre 1296 si aduna un consiglio di Savi, i quali, « lectis litteris per serenissimum *dominum Karolum, Jerusalem et Sicilie regem,* comuni Florentie presentialiter transmissis, ac etiam audita et intellecta ambaxiata et petitione,

[1] ASF., *Provvisioni,* XI, 108v-109.

Digitized by Google

per ipsius domini Regis sapientes et solempnes ambaxiatores in dicto presenti consilio exposita et facta, in summa et in effectu continente quod *in passagio.... quod idem Rex cum innumeroso et victorioso suo exercitu.... facere intendit ad partes insule Sicilie, contra ipsius domini Regis rebelles, qui dictam insulam indebite detinent occupatam,...* detur et fiat honorabile auxilium et subsidium »[1], accolgono, senz'altro, la domanda e rimettono la cosa ai priori e al capitano, senza portarla ai consigli opportuni. È subito da escludere che a un'eventuale opposizione così lontana, e per uno stanziamento che passò senza rumore, fuori dell'approvazione dei consigli maggiori, avessero intenzione di riferirsi gli accusatori per « pubblica fama » del 1302.

Il 14 marzo 1298, stile comune, segue sullo stesso argomento il consiglio dei Cento, dove si discute sull'opportunità di derogare a una rubrica dello statuto per concedere, con le solite parole, il solito donativo che « presentialiter petitur pro parte et per ambaxiatores et litteras serenissimi *domini Karoli secundi, Jerusalem et Sicilie regis,... in passagio et pro passagio quod idem Rex cum suo victorioso exercitu facere intendit ad partes insule Sicilie, contra ipsius rebelles et hostes, ipsam insulam tenentes indebite occupatam* »[2]. Ma nemmeno a questo luogo si potrebbe riferire la testimonianza del postillatore, perchè non manca per quella provvisione il corrispondente verbale di discussione nella serie delle *Consulte* – i cosidetti *Libri Fabarum* –, dove si trova registrato il parere di un unico consigliere che non è l'Ali-

---

1 ASF., *Provvisioni*, VII, 17.
2 ASF., *Provvisioni*, VII, 192.

Digitized by Google

ghieri [1]; e, d'altra parte, manca nella provvisione ogni accenno a un preliminare consiglio dei Savi dove sospettare l'arringa dantesca. E così siamo condotti all'ultima provvisione, del 15 marzo 1301, che è quella alla quale io credo volesse riferirsi il postillatore. Mi si consenta di riportarla integralmente, come quella a cui io vorrei trasferita la famosa postilla, e che dovrebbe illustrare un episodio della vita dantesca.

Auditis et intellectis litteris, ambaxiata et precibus serenissimi *domini Karoli secundi, Jerusalem et Sicilie regis illustris,* regiminibus populo et comuni Florentie, tanquam carissimis et dilectis amicis suis, nuper transmissis, porrectis et factis *pro subsidio et super subsidio* et subvenctione pecunie, in donum et nomine doni eidem domino Regi per comune Florentie transmittende et exibende, *pro suorum rebellium Siculorum audatia et protervia refrenanda et finaliter conterrenda,* pro parte eiusdem domini Regis iamdicto comuni Florentie cum magna instantia *postulatum,* secundum quod per ipsarum litterarum tenorem ac etiam per ambaxiatam et verba sapientum ambaxiatorum eiusdem domini Regis, per eum propterea transmissorum, hec et alia circa predicta explicata fuerunt plenius et expressa; ac etiam in hiis *et super hiis prehabito consilio,* et intellecta et cognita voluntate capitudinum artium *et aliorum quamplurium sapientum et bonorum virorum super predictis et predictorum occasione pluries habitorum et vocatorum,* ac etiam in hiis prehabita diligenti examinatione, et ipsius domini Regis honore et necessitate consideratis, per iamdictos dominos priores.... provisum fuit.... quod de ipsius comunis pecunia dentur etc.... [2].

---

[1] Il Davidsohn (op. cit. t. III, p. 119, n. 1) afferma che di questa consulta si conserva nei *Libri Fabarum* il protocollo; ma il verbale della seduta è completo e v'è registrato il parere di Manetto Tinozzi. (Vedi GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII,* Firenze, Sansoni, 1898, vol. II, pp. 624-625).

[2] Vedi n. 1 della p. 19.

Digitized by Google

Il formulario ormai fissato per gli stanziamenti all'Angioino ritorna, per affinità di materia, nello stanziamento al Valese; ma accanto alle analogie [1], sufficiente motivo di confusione al postillatore, si notano tuttavia delle differenze, che confermano il mio riferimento della postilla al 15 marzo 1301. Questa volta le pressioni dell'Angioino sembrano divenute più forti, se la maggiore verbosità del notaro è in relazione con le lettere regie; e il «*postulatum*» della provvisione, forse per il tramite degli atti processuali, ritorna immutato nella postilla, quasi per richiamarla al suo vero luogo. Infatti, se non s'ammette l'errore di riferimento e la derivazione da una fonte intermedia non sappiamo come spiegare la strana dipendenza del postillatore dal contenuto e dal formulario della provvisione del 1301 che egli non avrebbe conosciuto.

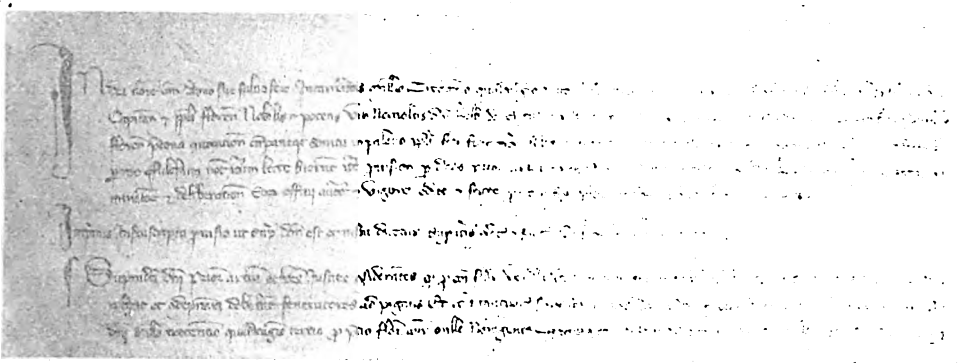
Ma c'è di più: che questa volta sappiamo dove collocare l'arringa dantesca. Nessuno può pretendere di trovarla registrata nella serie delle *Provvisioni*, per mano autentica di notaro, perchè qui non trapassavano dai quaderni delle *Consulte* i pareri dei consiglieri; e neppur reca maraviglia l'assenza del nome dell'Alighieri nei verbali dei consigli dei Cento, registrati nei *Libri Fabarum*, chè egli, per ragioni di divieto, non poteva certamente appartenere a quell'assemblea popolare, a cui partecipò nel semestre successivo, e dove ebbe modo di parlare contro il Pontefice. Se non che, la decisione del consiglio dei Cento fu presa «prehabito consilio quamplurium sapientum»; fra i quali è vero-

[1] Le ho rilevate nel testo stampando in corsivo quelle parole che, ripetute nelle diverse provvisioni, rendono palese l'esistenza di un unico formulario per la concessione dei sussidi all'impresa di Sicilia.

Digitized by Google

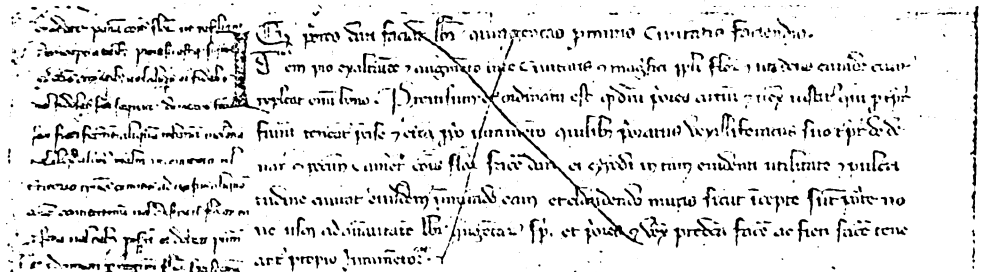
Digitized by Google

Digitized by Google



Provvisione del 27 aprile 1345 di mano di ser Guido di Benvenuto da Cintola.

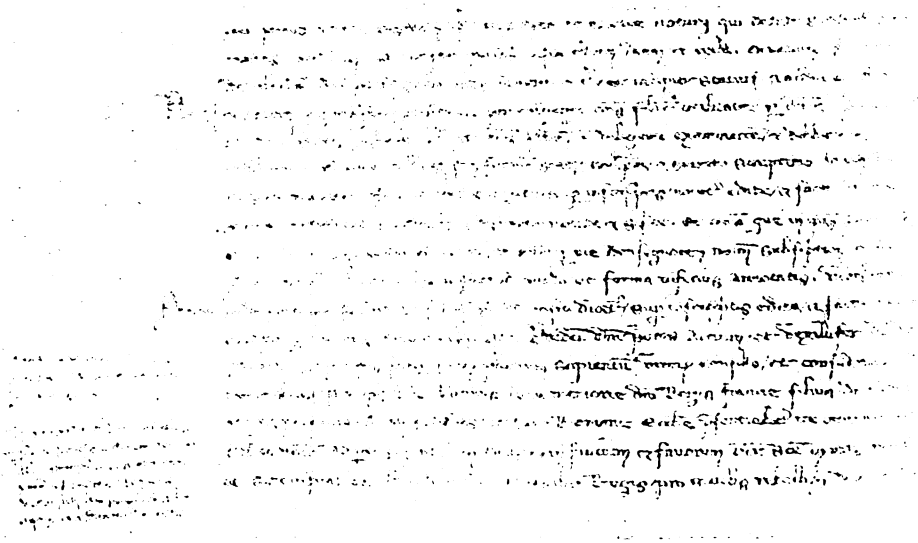
(ASF., *Provvisioni, Registri*, V, 43, 24)



Postille agli Statuti tra il 1325 e il 1355.

(ASF., *Statuti del Comune di Firenze*, V, 6(1).

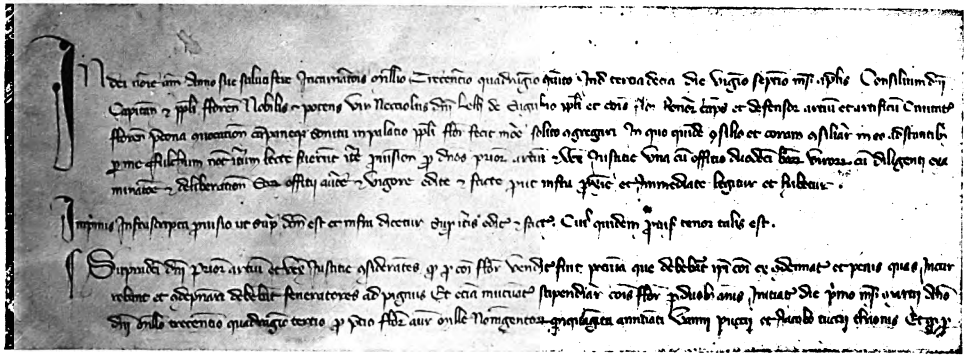
Digitized by Google

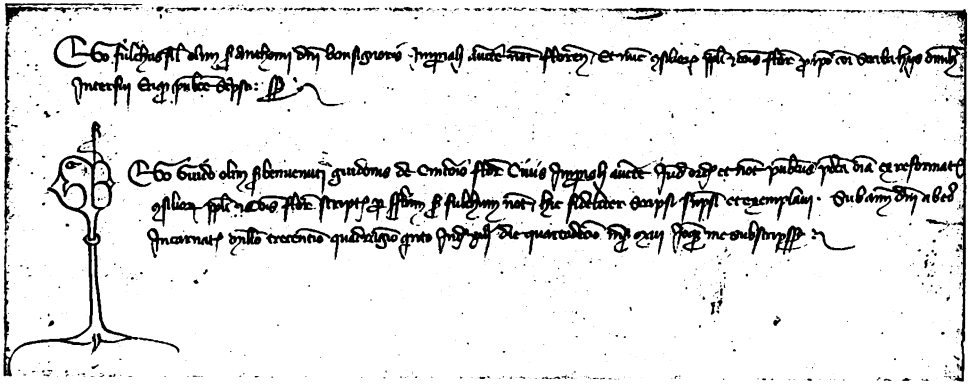


Provvisione del [illegible] con la postilla dantesca.

(ASF., *Provvisioni*.

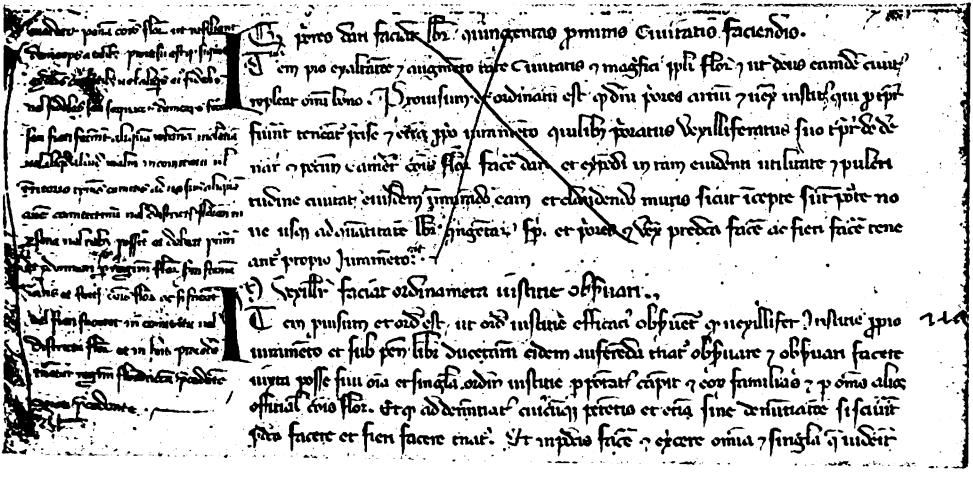
Digitized by Google





Provvisione del 27 aprile 1345 di mano di ser Guido di Benvenuto da Cintoia.

(ASF., *Provvisioni, Duplicati*, V, 48, 54).



Postille agli Statuti tra il 1325 e il 1355.

(ASF., *Statuti del Comune di Firenze*, V, 67 v).

Digitized by Google

Digitized by Google

simile supporre che i priori richiedessero il Poeta, che un mese dopo, il 14 aprile, da quella medesima signoria fu chiamato tra i Savi a consigliare la procedura per l'elezione dei nuovi priori [1].

Ordinarie e straordinarie erano le convocazioni dei Savi: quelle tutti i bimestri, a ogni rinnovamento di signoria, queste tutte le volte che si trattava di proporre un « negozio più arduo », quasi a sfogare i contrasti nella più ristretta assemblea dei capiparte e dei competenti, e a rendere più serena e pacata la discussione nei consigli maggiori. Appunto per questo, nella divisione del lavoro che la vecchiaia consigliò a Bonsignore, il notaro delle Riformagioni, questi riserbò a sè la registrazione delle consulte straordinarie de' Savi, come le più difficili a riassumersi, ed affidò ai suoi ufficiali la redazione degli altri verbali - così dei consigli opportuni, come delle sedute ordinarie dei Savi -; donde una doppia serie di quaderni, che fino a un certo tempo furono tenuti uniti e che, separati poi gli uni dagli altri, a partire dagli ultimi anni del secolo XIII, con conseguente dispersione della serie dei Savi e delle più vivaci consulte, fecero nascere nel Gherardi, primo editore dei *Libri Fabarum,* il dubbio, se, per avventura, a un certo momento non fosse cessato l'uso della discussione nei consigli fiorentini [2]. Quaderni frammentari dei più agitati consigli dei Savi, da me ritrovati per un tempo posteriore allo sdoppiamento della serie comune, mi hanno portato alla conclusione che

---

[1] ASF., *Libri Fabarum,* V, 4v-5. Ediz. *Codice dipl. dantesco* cit., disp. IV, p. 6, con facsimile.

[2] GHERARDI, op. cit., pp. V-XXXVII.

Digitized by Google

soltanto la negligenza degli uffici di cancelleria ha frodato la nostra aspettativa della rude eloquenza dei popolani fiorentini.

Esplicitamente affermata dal testo della provvisione del 15 marzo 1301 l'avvenuta convocazione dei Savi, sicuramente provata la dispersione dei verbali di quei consigli, nulla ci vieta ormai di pensare che i giudici del 1301 avessero a disposizione fonti oggi scomparse, dove lo stanziamento all'Angioino era illustrato nei suoi precedenti con un'ampiezza di particolari che noi non conosciamo se non per la controversa testimonianza dell'anonimo postillatore. E controversa è divenuta, io credo, soltanto per l'errore materiale dell'apposizione; chè se fosse stata al suo luogo, nè i primi commentatori avrebbero deviato per vie errate, nè il Del Lungo avrebbe affinato la sua critica per negarla; anzi io ritengo che l'insigne maestro, caposcuola di un metodo tutt'altro che demolitore, assertore autorevole dell'ambasceria di Dante alla Corte papale, avrebbe volentieri accettato una testimonianza che, riparando all'incuria degli uffici cancellereschi, aggiungeva un fatto nuovo alla vita del Poeta. Ma allo stato presente della questione, messi in sospetto dall'errato riferimento, rimane da fissare l'età della postilla e da provare l'esistenza a quel tempo degli atti processuali in genere e di quelli danteschi in specie, come derivati da una legale istruttoria, condotta secondo tutte le norme procedurali.

Non è facile, nè sicuro, fissare la cronologia di poche righe di scrittura in base a puri criteri paleografici; chè la tradizione delle scuole era così forte, a quei tempi, da irrigidire la mano dei notari in un tipo di scrittura le cui variazioni

Digitized by Google

oscillano lentamente entro un periodo più che secolare. Spesso, meglio che la critica, coglie nel vero l'impressione; e la mia, a prima vista, senza la conoscenza dell'ampia letteratura sulla postilla, senza il pregiudizio delle affermazioni anteriori, mi condusse a riportare quella nota alla prima metà del secolo XIV, ottenendo il consenso di giudici autorevoli, a cui la sottoposi. Identificarne l'autore, che, data la serie ufficiale allora non a tutti accessibile, deve ricercarsi fra i notari della cancelleria ed i loro infiniti coadiutori, non era un compito facilmente assolvibile; ma la ricerca tentata mi fece imbattere in tipi affini di scrittura, in quella specialmente di ser Guido di Benvenuto da Cintoia, datata intorno al 1345 [1] (v. tav. II). Sottoposta ai critici della postilla, questi dovrebbero pronunziare sull'una e sull'altra, se non un giudizio d'identità, certamente un giudizio di contemporaneità. Nè diversamente sentenzierebbero, se giudicassero la nota in confronto con le postille apposte ai margini degli *Statuti* prima del 1342 [2] (v. tav. II), e ai margini del *Libro del Chiodo* intorno alla metà del sec. XIV.

E dopo questa critica diretta io ritorno volentieri, quanto alla datazione, se non proprio ai giudizi del Pelli e del Fraticelli, che qualificarono sincrona la postilla, certamente a quello del Davidsohn, che la ritenne di qualche decennio posteriore al 1302, e ardisco dissentire dal Del Lungo, il

---

[1] La mano di questo coadiutore ricorre specialmente nel registro V dei *Duplicati* delle *Provvisioni*.

[2] ASF., *Statuti*, V. È un frammento dello statuto del capitano del 1322-25, postillato dagli statutari prima della nuova redazione del 1355. Le allusioni ad avvenimenti contemporanei al duca d'Atene permettono di datare quelle postille tra il 1342 e il 1343.

Digitized by Google

cui giudizio paleografico, in un terreno così mal sicuro – direi quasi impressionistico – è infirmato dalla giusta preoccupazione di respingere una testimonianza nella quale era stato il primo a scoprire le gravi incongruenze con la provvisione postillata. Del resto, egli medesimo ci ha fornito la prova dell'incertezza di un giudizio paleografico assoluto, perchè, indotto a ritardare la postilla quanto più si potesse, giunse a ritenerla posteriore al regesto marginale; il quale, secondo lui, potrebbe essere di tarda mano trecentesca, ma io ho avvertito che fu redatto tra il 1420 e il 1430. E constato questa facilità d'inversione per cui, nei riguardi del regesto, è ritenuta trecentesca una mano indubbiamente quattrocentesca.

Premeva di riportare la postilla alla prima metà del secolo XIV, prima che nel tumulto popolare contro il duca d'Atene andassero distrutti gli atti giudiziari, [1] perchè negli atti processuali il postillatore ci ha indicato la sua fonte. E possiamo accettarla, perchè non c'è motivo di negare che, anche nel primo trecento, le sentenze fossero il documento conclusivo dell'incartamento processuale, e che, nel fatto particolare dei Bianchi, i giudici rispettassero la formalità dell'istruttoria.

Quando il potestà Cante de' Gabrielli, portato dalla novità degli avvenimenti a interrompere l'ufficio del predecessore, prese possesso della sua carica, ebbe ordine dai consigli, il

---

[1] CAPPONI, op. cit., p. 206. Nel *Priorista di Palazzo* (ASF.) dopo il priorato del giugno 1343 si legge questa notizia: « Die vero sabbati, vigesimo sexto mensis iulii, anno millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, dictus dominus Gualterius, dux predictus, potestate quam sibi presumpserat, Christi nomine invocato, exautoratus fuit, carceres rupti, archivium crematum ».

Digitized by Google

giorno 11 gennaio 1302 [1], di non terminare i processi lasciati pendenti dal predecessore, alcuni eccettuati; il che implicava la consegna degli atti non ancora arrivati alla fase conclusiva nella sentenza. Questo per i processi criminali ordinari. Quanto alle condanne politiche dei Bianchi, si ricordi che basta una più diligente lettura della sentenza per ritrovare nella citazione di un'inquisizione del giudice la prova di una regolare istruttoria.

La fazione vincente aveva aperto i processi con un atto legale: la legge eccezionale per sottoporre ad inchiesta anche chi aveva ottenuto la sanzione della propria condotta mediante gli ordinari sindacati che rivedevano le ragioni degli ufficiali uscenti. Negli atti, spesso lacunosi, non ho ritrovato questa legge che fu già veduta da Leonardo Bruni; ma potrei convalidare la sua testimonianza, oltre che con gli esempi di parecchie inchieste di uso normale nella politica finanziaria, con l'analogia di un'altra legge eccezionale, non meno famosa, con la quale i vincitori, daccapo dissolventisi due anni dopo la sconfitta dei Bianchi, ritorcevano quell'arma del sindacato contro i priori di parte nera. Alludo al sindacato voluto da Corso Donati contro gli uomini che erano stati al potere dal giorno che il Valese, entrando in città, aveva segnato la rovina dei Bianchi [2]. In forza di

---

[1] ASF., *Libri Fabarum*, V, 20v: « Provisionem factam super facto processuum criminalium ante quartum diem preteriti mensis novembris, pendentium tempore domini Tebaldi de Monte Lupone, olim potestatis ». Vedi anche *Provvisioni*, XI, 92-92v.

[2] ASF. – 27 luglio 1303 – *Provvisioni*, XII, 32: « ... provisum et ordinatum est quod priores artium et vexilliferi iustitie eorumque notarii, qui pro tempore fuerunt a kallendis mensis novembris, currentibus annis Domini millesimo trecentesimo primo citra, debeant sindicari et recircari de omnibus et singulis que

Digitized by Google

quella legge era, dunque, aperta la via alle denunzie dei privati e alle inquisizioni del giudice, che, per l'arbitrio ordinariamente concesso dai consigli poteva iniziare la procedura « ex officio », in pochi casi soltanto consentita dagli statuti.

È ovvio che, per calunniosa che fosse l'accusa « fama publica referente », il giudice, iniziando l'inchiesta contro un gruppo d'imputati, dovesse assodare qualcosa di concreto e di particolare a ciascuno, non foss'altro per le necessarie contestazioni a chi, sdegnando la contumacia, avesse affrontato il giudizio. Più avanti estenderò l'indagine a tutto il gruppo delle sentenze dei Bianchi, e si vedrà con quanto rigore il giudice abbia applicato le norme procedurali, rispettando i termini delle citazioni, separando, anche quando cadevano nello stesso giorno, le sentenze per denunzia da quelle per inquisizione d'ufficio, addebitando a qualcuno, perfino nella sentenza, che è un vago riflesso delle resultanze processuali, fatti specifici che soltanto un'indagine particolare poteva accertare. Non già ch'io voglia negare con questo la malafede degli accusatori; chè, se non seguo il giudizio dello Zingarelli, il quale rimprovera ai giudici l'illegalità della procedura, [1] respingo anche quello dell'Imbriani, che è quasi tentato di giustificare la condanna [2]: io affermo soltanto che, per malizioso che fosse il giudice ed accorto strumento

---

commissa essent per eos per baratteriam, dolum vel fraudem, vel si quam pecuniam comunis Florentie de camera ipsius comunis vel aliunde rapuerint vel fraudolenter abstulerint vel indebite a quoquam receperint, ut quod ablatum reperiretur restituant camere comunis Florentie et tantundem de suo.... ».

[1] ZINGARELLI, *Dante,* Milano, Vallardi, p. 182.

[2] IMBRIANI, *Studi danteschi,* Firenze, Sansoni, 1891, p. 138.

Digitized by Google

della fazione vincente ed abile travestitore delle azioni politiche contestate in sembianza di reati comuni, egli dovette istruire ad ognuno degli imputati un regolare processo, lasciandone traccia negli atti della sua curia. È la conclusione a cui avrei voluto giungesse il Barsanti, che si dette cura di commentare giuridicamente il processo di Dante, e che a una conclusione più esplicita poteva arrivare dopo che in servizio della sua tesi – l'inquisizione del giudice – era arrivato a stampare nella sua edizione della sentenza « fama publica precedente » anzichè « referente » [1].

Questi sono i motivi per cui io propongo alla critica dantesca di accettare la testimonianza della postilla, come derivata dagli atti processuali prima della dispersione, ed erroneamente riferita, per via di facili equivoci, al donativo stanziato in favore del Valese il 26 marzo 1302, anzichè a quello per l'Angioino del 15 marzo 1301. Siamo in presenza di una notizia preziosa, ma inquinata dall'errore: è più logico sospettarne uno solo – riferimento sbagliato – per accettarla, o moltiplicare le ipotesi degli assurdi [2] – confusione di fatti, di tempi e di persone – per ripudiarla? Io mi attengo al primo partito ed accetto la postilla, intorno alla quale non avrò speso invano queste pagine, se otterrò che anche la critica l'accolga come l'equivalente di un'anteriore registrazione negli atti consiliari perduti, cioè di una testimonianza ufficiale, che, se pervenuta fino a noi, avvicinata alla nota con-

[1] BARSANTI, *I processi di Dante*, Firenze, Lumachi, 1908, p. 55.

[2] L'ipotesi meno probabile è proprio quella di sospettare che il postillatore abbia preteso di mettere in relazione sentenza e provvisione con una nota che discorda dal testo di quella e di questa e che, viceversa, trova la sua piena giustificazione nel formulario – *subsidium postulatum* – di una provvisione anteriore.

Digitized by Google

sulta dei negati aiuti al Pontefice, ci avrebbe consentito di veder documentate nei verbali dell'attività parlamentare del cittadino due fiere avversioni del poeta, affermate in parecchi luoghi della *Commedia:* allo scettro terreno del Papa e ai gigli della Casa Angioina.

L'errore politico di Dante – i negati sussidi al protettore dei Guelfi – era, dunque, negli atti del processo individuale con tutte le altre contestazioni; ma non comparisce nel testo della sentenza collettiva dove predomina, come imputazione costante, l'accusa infamante di baratteria, quasi a travestire in un reato comune, sottoposto alla sanzione delle leggi, – le quali trascendono sempre ogni valutazione di partito e permangono come una conquista giuridica al disopra del fluttuare delle fazioni – le singole azioni personali che non sono di per sè nè buone nè cattive, finchè rimangono espressione onesta e legale di un dato atteggiamento politico. Ma perchè sui fatti concreti, che io chiamerei pretesti di condanna e non più capi d'accusa, fosse imbastita la calunnia, occorreva ricercarli ed assodarli nell'inquisizione del giudice, donde l'importanza del processo, se fosse giunto fino a noi, ad informarci delle « occulte cause » dell'esilio. Io penso che il giudice, « fama publica referente », abbia perfino ricercato negli atti in corso la supposta consulta contro il re di Sicilia, perchè altrimenti non saprei spiegarmi, senza il tramite di una citazione nel processo, la singolare corrispondenza di forma – « *subsidium postulatum* » – tra la postilla fin qui esaminata e la provvisione che il postillatore non seppe ritrovare. Nè ritengo che qui si sia arrestata l'attività del giudice; anzi deploro la dispersione delle *Provvisioni* corrispondenti alle altre consulte dantesche, tramandateci dai

Digitized by Google

Libri fabarum, perchè c'era da aspettarsi dal nostro postillatore, il quale si compiaceva di certi riferimenti, altre note del genere per « le altre cose intentate nel processo ». Questo m'induce a considerare come materiale d'istruttoria tutte le ultime consulte dantesche – tanto quella testimoniata dall'oscuro postillatore, che quelle conservateci nei verbali per mano autentica di notaro – e a riprendere in esame anche la consulta contro il Papa, come elemento processuale, dopo aver contradetto la versione comune, che la vede quasi inserita nel testo della sentenza per quelle famose parole dell'opposizione al Pontefice che io ho piegato a tutt'altra significazione.

IV

Due arringhe in consiglio perchè l'assemblea negasse gli aiuti al re di Sicilia e al Pontefice – i due capi naturali del guelfismo italiano – erano veramante audaci, nè facilmente perdonabili da quella fazione che si pretendeva rappresentante esclusiva della parte. Gli Angioini, antichi vicari in Toscana, non erano meno temuti del principe di Valese, il quale minacciava gli ultimi priori di parte biancà di mandarli « presi in Puglia »[1], e il cui ingresso in Firenze aveva determinato un cambiamento di regime che si inaugurava nel nome del re di Sicilia [2]. E quello del fiero pontefice che

[1] DINO, *Cronica,* II, XX. Per il testo di Dino seguo sempre l'edizione del Del Lungo (vol. III del *Dino Compagni* cit.), secondo il codice Laurenziano Ashburnhamiano.

[2] ASF. – 7 novembre 1301 – *Provvisioni,* XI, 73-75. (Vedi l'edizione del Del Lungo nel suo *Dino Compagni,* vol. I, parte II, Documenti, pp. XLVIII-LX).

Digitized by Google

fin dal maggio del 1300 palesava i suoi disegni per la sottomissione della Tuscia e che era fortemente sdegnato coi Fiorentini, per il processo dei cospiratori, era nome di tanta autorità da guadagnarsi perfino i Bianchi reggitori del Comune, i quali, benchè ormai sospettosi delle sue mire, proposero e imposero la concessione degli aiuti per la guerra papale.

In questo ambiente parlamentare va collocata la consulta dantesca, in un momento cioè di timida incertezza, quando i priori di parte bianca ricorrono ai più sottili accorgimenti per vincere l'opposizione degli avversari del Papa; un'opposizione che provoca su questo terreno la prima scissione della fazione, quasi segno precursore della defezione dei tepidi nell'ora degl'incendi e delle stragi. Per questo, mi sembra che i biografi, soffermatisi alla lettera del testo, non abbiano tratto tutte le conclusioni possibili da quelle parole ormai stereotipate « quod de servitio faciendo domino Pape nichil fiat », le quali, piene di una forte drammaticità, come il documento più vicino alla parola del Poeta, sole tra le infinite di una serie di verbali più di due volte secolare, son trapassate perfino nei più modesti trattati di storia letteraria.

Non soltanto la critica diplomatica della consulta, intendo dire l'applicazione dei criteri che la conoscenza di quelle fonti consiliari mi suggerisce, ma anche la critica paleografica del documento ci conduce a una valutazione più esatta della parola e dell'opposizione dantesca.

È noto che il capitano – questi formalmente, la signoria effettivamente – due volte nello stesso giorno e ai medesimi consigli propose aiuti militari al Pontefice; ma il Davidsohn non dice tutto spiegando il fatto con l'opposizione incon-

Digitized by Google

trata nella prima seduta, e col voto conclusivo della sospensiva che giustifica la seconda [1].

Nella procedura dei consigli opportuni si teneva un doppio sistema, in relazione alla materia della discussione. I negozi che oggi chiameremmo di ordinaria amministrazione e, più precisamente, le pratiche relative alla nomina degli ufficiali che il Comune forniva alle terre amiche o a quelle che gli avevano delegata la scelta dei propri giusdicenti, si trattavano nei consigli dei Cento, del capitano e delle capitudini, a sezioni riunite, con un proprio sistema di approvazione, cioè per alzata e seduta, senza lo scrutinio dei voti: una votazione che si conchiudeva con la formula usuale « placuit quasi omnibus ». Più rigorosa la procedura in tutti gli altri negozi che non fossero periodico esercizio di quelle facoltà elettorali attribuite ai consigli dagli statuti; e cioè, convocazione separata e successiva dei diversi consigli, e votazione segreta, per fave bianche e nere, con esatto scrutinio dei favorevoli e dei contrari.

L'applicazione di questo doppio sistema si vede nelle consulte del 19 di giugno. La signoria prevedeva che la continuazione di quel servizio dei cento militi, spediti fino dall'aprile [2] « in partibus Maritime », avrebbe incontrata l'opposizione della fazione più intransigente contro il Pontefice e, con-

[1] DAVIDSOHN, op. cit., III, pp. 139-140.

[2] ASF. – 17 aprile 1301 – *Libri Fabarum*, V, 5: « ... de solutione facienda domino Neri de Giandonatis, capitaneo militum iturorum ad dominum Papam, pro duobus mensibus et decem diebus, initiandis ea die qua se separaverit de civitate Florentie, ad rationem librarum septem florenorum parvorum pro quolibet die, et ser Torello de Broncis, ad rationem soldorum XXX per diem, secundum quod dictum est supra de domino Neri, et pro dicto tempore et eo modo et forma ». Vedi anche *Provvisioni, Protocolli*, II, 30v.

Digitized by Google

tradicendo alla previsione del notaro, che aveva già preparata l'intestazione per l'usuale consiglio dei Cento: « in consilio centum virorum proposuit dominus capitaneus », dovè ritenere buono espediente parlamentare quello d'abbinare la domanda del Papa – negozio da trattarsi a sezioni separate con votazione segreta – con la commissione del comune di Colle per l'elezione del potestà [1] – negozio del primo tipo a sezioni riunite con votazione palese –; donde la correzione del notaro che alla formula cominciata « in consilio centum virorum » aggiunse, nell'interlinea, « generali et speciali et capitudinum XII maiorum artium ». [2] L'astuzia è evidente, perchè così si accoppiavano nella stessa assemblea le voci di due assertori ostinati della convenienza del sussidio, ma appartenenti a due consigli diversi: il giudice Guidotto Canigiani del consiglio dei Cento e ser Ruggero Albizzi del consiglio generale del capitano; i quali, quando dalle vicende della discussione si trovarono risospinti ciascuno in seno al proprio consiglio, mantennero irriducibile il loro parere favorevole.

Astuzia tutt'altro che grossolana questa di avvicinare i fautori più accaniti della proposta per guadagnare i suffragi degli incerti in un'assemblea plenaria, che doveva aprire

---

[1] Il senso di questa proposta: « Item, super commissione, facta in dominos priores et vexilliferum per comune de Colle, acceptanda » è chiarito dal testo di una provvisione sulla stessa materia del 29 decembre 1302 (ASF., *Libri Fabarum*, V, 37) dove si tratta dell'elezione del potestà, rimessa da quel Comune nei consigli fiorentini. Anche qui, naturalmente, la votazione è per alzata e seduta, nei consigli a sezioni riunite. Si aggiunga alle cose già dette intorno alle proposte di questo tipo che la loro registrazione era trascurata nella serie più ampia delle *Provvisioni*.

[2] Vedi il facsimile già citato nella n. 3 della p. 8.

Digitized by Google

il suo pensiero col tumultuario movimento dell'alzarsi e del sedersi, senza la salvaguardia del voto segreto a celare l'odiosità della repulsa. Ma l'opposizione non fu così docile come aveva sperato la signoria, e il notaro, sorpreso dalla veemenza della discussione, quale non era più in uso nei consigli maggiori, invece della solita conclusione, « placuit quasi omnibus », si affrettò a registrare i diversi pareri in contrasto. Noi possiamo dolerci che egli abbia invidiato ai posteri una più diffusa relazione dell'arringa del Poeta, ma dobbiamo riconoscere che bene assolse l'ufficio suo di registratore, perchè seppe trascegliere le voci più significative per le vicende della discussione [1]. Ecco nel protocollo della seduta le due proposte abbinate:

Primo de servitio domino Pape faciendo de centum militibus, secundum formam litterarum domini Mathei cardinalis.

Item, super commissione, facta in dominos priores et vexillifer rum per comune de Colle, acceptanda.

Il primo che s'alza è ser Ruggero Albizzi, il quale parla in senso favorevole: se non che, mentre una relazione di quel genere chiude di solito la discussione, questa volta segue la voce dell'Alighieri a consigliare « quod de servitio faciendo domino Pape nichil fiat »; sorge quindi il giudice Canigiani a temperare l'effetto delle parole del Poeta e a confermare il voto dell'Albizzi. Ma ormai la proposta pericolava e, con lo scoprirsi di un'opposizione insospettata, il sistema della votazione palese, per alzata e seduta, minacciava

[1] Infatti è poco probabile che Filigno Zoccolini e Bandino Falconieri, i quali parlarono nel consiglio speciale del capitano pro e contro la proposta emendata, avessero taciuto nella prima discussione.

Digitized by Google

di trasmutarsi in un'arma a doppio taglio, ritorcibile contro la signoria proponente. Infatti, se nelle successive sedute, pur con gli emendamenti introdotti nella prima proposta, gli oppositori rimasero 32 su 49 nel consiglio dei Cento e 26 su 41 in quello speciale del capitano, nessun dubbio che, ove su quel medesimo ordine del giorno si fosse chiesto il partito per alzata e seduta, non già la perorazione dell'Albizzi, relatore ufficiale [1], ma bensì l'eloquenza dell'Alighieri, capo dell'opposizione, avrebbe guadagnato la maggioranza dell'assemblea. Giunse quindi opportuna la consulta del giudice Corbinelli, « quod de servitio faciendo domino Pape supersedeatur ad presens », poichè l'accettata sospensiva, se implicava la vittoria del gruppo antipapale sopra una procedura d'eccezione, salvava, dall'altra parte, la proposta da una repulsa sicura e consentiva nuovi espedienti per ottenerne l'approvazione.

Siamo così alla ripetizione della proposta, ripresentata con procedura regolare agli stessi consigli, ma separati, dei Cento e del capitano. Giova rileggerne il testo, che questa volta è più diffuso e permette d'intendere la concessione del sussidio militare come continuazione di quello già accordato fin dall'aprile [2]:

Primo, de servitio faciendo domine Pape de centum militibus pro illo tempore quo videbitur prioribus et vexillifero presentibus, et quod in dicto servitio morari debeat dominus Neri de Giandonatis, capitaneus dictorum militum, et etiam ser Torello de Broncis pro notario dicti capitanei ad solitam rationem, salvo quod tempus

[1] Il nome dell'Albizzi ricorre di continuo nel registro V dei *Libri Fabarum*.
[2] Vedi n. 2 della p. 35.

Digitized by Google

dicti servitii non excedat kallendas septèmbris, dummodo dicta pecunia solvatur illi persone seu personis quibus videbitur prioribus et vexillifero.

Non soltanto, dunque, la preoccupazione evidente di presentare la proposta come conseguenza di un vecchio impegno, della cui continuità sarebbero garanzia sicura i nomi dei condottieri, ma due limitazioni importanti: la prima circa la durata del servizio, la seconda circa i modi del pagamento. Quella, già inclusa nel protocollo della seduta, dipende probabilmente dalla prima opposizione dell'Alighieri; questa, aggiunta dal notaro durante la nuova discussione, è da considerarsi come un ulteriore emendamento concesso alla seconda opposizione del Poeta e della sua parte. Ho detto aggiunta in consiglio, perchè l'ultimo brano è inserito nell' interlinea con quel « dummodo » che, nella sua sconnessione sintattica, dopo il « salvo » precedente, tradisce la frettolosa aggiunzione, e con quel « dicta » che apposto a « pecunia », senza una precedente citazione del sostantivo che lo giustifichi, rende evidenti i due tempi nella stesura del protocollo. Ho detto seconda opposizione del Poeta, perchè questi tornò alla ringhiera nel suo consiglio dei Cento, dove rimase unico esponente della tendenza contraria al Pontefice. Ognuno degli avversari teneva le vecchie posizioni: contro Dante ritorna il Canigiani nei Cento; contro Filigno Zoccolini, rappresentante dell'opposizione nel consiglio speciale del capitano, sorge Bandino Falconieri, un tipo di ciarlatore descrittoci nella cronaca diniana; riecheggia nei consigli riuniti del capitano la voce dell'Albizzi che, così, viene a dire la prima e l'ultima parola in favore della proposta. La quale vince finalmente il partito, ma con gli emendamenti citati

Digitized by Google

e con l'esigua maggioranza accennata; una maggioranza che parrà tanto più esigua, ove si tenga presente che il 1° settembre 1301 bastarono 36 voti di minoranza contro 54 a respingere una proposta [1].

Drammatiche, veramente, queste sedute – e non senza qualche soddisfazione pel gruppo ormai capeggiato da Dante – come quelle che scoprono i timidi e gli arditi nella fazione dei Bianchi. Qui, nella consulta del 19 giugno, dove il notaro ha registrato nomi noti per gli avvenimenti che seguirono, va ricercata la spiegazione della catastrofe della « parte selvaggia », quando l'entrata del Valese segnò l'ora della battaglia coi Neri. Gli uomini che oggi sono per gli aiuti al Pontefice, domani saranno per la transazione col Principe; quel gruppo che oggi piaggia con Bonifazio, domani, nell'ora dell'azione, con vane ciancie in consiglio, spunterà la resistenza dell'ultima signoria di parte bianca e cederà avvilita alla violenza dei Neri. Quel Bandino Falconieri che ha contradetto l'Alighieri osteggerà Dino priore, dopo l'Ognissanti fatale, e terrà « la ringhiera impacciata mezzo il dì, nel più basso tempo dell'anno », quando nelle brevi giornate d'autunno più son dannose le lungaggini parlamentari. « Bandino Falconieri, uomo vile » terrà la ringhiera per dire: « Signori, io sto bene; perch'io non dormia sicuro » – che è quanto dire ho fede nella pacificazione del Valese –, « mostrando viltà a' suoi adversari » [2].

Queste parole ci son serbate dalla Cronica; quelle audaci di Dante dalla registrazione ufficiale del notaro delle Rifor-

---

[1] ASF., *Libri Fabarum*, V, 12v.

[2] Dino, *Cronica*, II, x.

Digitized by Google

magioni, il quale, mettendo a verbale le discussioni del 19 giugno, ha rotto la tradizione di una registrazione schematica che ormai non raccoglieva più l'eco dell'eloquenza artigiana.

Eccezionale è la discussione che, come fu avvertito, non era più d'uso nei consigli maggiori; ma anche più eccezionale la registrazione dei pareri, che non appaiono più neppure laddove è verosimile attenderli, come nelle proposte respinte [1]. Perchè dunque il 19 giugno le pagine delle *Consulte* s'infiorano, all'improvviso, con questo saggio d'eloquenza cittadina? O il notaro fu particolarmente sensibile a un argomento di così grande importanza, e di sua iniziativa trascelse le consulte più accese, o i consulenti medesimi vollero inserite a verbale le proprie opinioni. Questo secondo caso sembrerebbe più probabile per le sedute a sezioni divise, dove in ogni consiglio son registrate in correlazione le consulte di uno dei favorevoli e di uno dei contrari; ma oggi non oso sciogliere recisamente quel dilemma in questo senso, e mi limito a prospettare la possibilità che Dante, vista la sopraffazione della parte contraria, abbia richiesta al notaro quella testimonianza della sua parola.

Ma quale testimonianza! Non quella che ne avrebbe giustificata l'azione nel suo gruppo politico, ma quella che, o chiesta da lui, o fissata spontaneamente dal notaro, avrebbe provocato la persecuzione degli avversari. I quali non guardarono troppo per il sottile quando istruirono i processi, nè fecero grazia agl'improvvisati partigiani del Papa; ma nel medesimo fascio dei barattieri confusero l'Alighieri, consulente contro Bonifazio, e Simone Guidalotti, partecipe di

[1] È il caso della consulta citata nella n. 1 della p. 40.

Digitized by Google

un priorato tanto sollecito, in quel bimestre, di favorire la Curia romana. Gli atti consiliari doverono essere più volte consultati dai magistrati inquirenti per condannare e multare i reggitori di parte bianca; e se, nel caso particolare di Dante, i negati aiuti al re di Sicilia e al Pontefice furono i primi capi d'accusa, espressi e sottintesi nella postilla che rende la testimonianza del processo, non è improbabile che tutta l'attività parlamentare del Poeta passasse sotto gli occhi di quei giudici faziosi, perchè anche le altre consulte di minore importanza, ma posteriori al priorato, e quindi comprese nei termini dell'inquisizione, son tali da cadere sotto la sanzione della vendetta politica e da giustificare la nota frase della postilla « fuit inter alia intentatum ».

V

Prima delle consulte ora esaminate, Dante fu dei Savi chiamati il 14 aprile 1301 a determinare la procedura per l'elezione della nuova signoria [1], quella dove entrò priore messer Palmieri Altoviti, uno dei tre compagni del Poeta nella sentenza del 27 gennaio 1302. Nessuna meraviglia che i giudici, i quali con la condanna degli uomini più rappresentativi colpirono tutti i priorati in cui si trasmise la vittoria della « parte selvaggia », fossero disposti a incriminare di baratteria quei consigli elettorali che avevano assicurato alla fazione la continuità del potere esecutivo.

Sotto questa medesima luce era facile far apparire anche l'ultima comparsa dell'Alighieri in consiglio. Fu il 28 set-

[1] Vedi la citazione delle fonti nella n. 1 della p. 25.

Digitized by Google

tembre 1301, per un atto di giustizia che gli avversari potevano interpretare come ingiusto compenso di un antico broglio elettorale [1]. La voce del Poeta risonò per l'ultima volta nella chiesa di S. Pietro Scheraggio in difesa di Neri di Gherardino Diodati, che si voleva assolto da ingiusta condanna. Ma Gherardino, il padre dell'innocente, anch'egli multato con le sentenze del 27 gennaio, era stato l'immediato predecessore di Dante nel priorato (bimestre 15 aprile-14 giugno 1300), e come tale dovette concorrere alla sua elezione. Dove più chiara parvenza di baratteria e d'illeciti compromessi, se ora si voleva disfare la tela di una pretesa congiura politica, e quello che era stato nella realtà della vita municipale naturale afforzamento di un partito nel governo centrale si voleva apparisse disonesto mercato di uffici ed abusivo ed illegale esercizio di potere?

Ancora due consulte di una certa importanza politica, in quell'ultimo mese in cui Dante partecipò attivamente al consiglio dei Cento. Quando nella prima quindicina di settembre cominciarono le prime apprensioni in Firenze per le notizie dei negoziati conclusi tra il Papa e il principe di Francia nella Curia romana, dove era ormai decisa la procedura della duplice impresa, in Sicilia e in Toscana, Dante parlò e votò, il 13 settembre, per la conservazione degli Ordinamenti di Giustizia [2]: un provvedimento quasi istintivo a cui ricorreva la democrazia fiorentina tutte le volte che si disegnava all'orizzonte il pericolo di un inter-

[1] ASF., *Libri Fabarum*, V, 14. Ediz. *Codice dipl. dantesco* cit., disp. IV, pp. 7-8, con facsimile.

[2] ASF., *Libri Fabarum*, V, 13v. Ediz. *Codice dipl. dantesco* cit., disp. IV, p. 7, con facsimile.

Digitized by Google

vento forestiero, con l'incognita delle possibili reazioni dei Grandi. E pochi giorni dopo, il 20 settembre, quando gli ambasciatori del comune bolognese richiedevano ai consigli il libero transito alle loro importazioni granarie, Dante parlò e votò in favore della proposta [1], forse più di ogni altro desideroso – lui futuro legato al Pontefice – di gratificare al Comune gli ambasciatori bolognesi che la signoria voleva aggregati ai propri fiduciari perchè – giusta l'ipotesi del Del Lungo [2] – facessero comune viaggio fino a Roma, e più facilmente mitigassero lo sdegno del Pontefice.

VI

Questa è la partecipazione dell'Alighieri agli avvenimenti che precedono la catastrofe della sua parte e che io credo motivo sufficiente alla vendetta dei Neri, sfogata nell'istruzione del processo e nella conseguente condanna contumaciale. Ma prima di dedurre da quei dati di fatto la tendenza politica di Dante, la quale, a rigor di termini, non è più di lui che dei Bianchi – sebbene egli meglio di ogni altro rappresenti la sua parte e palesi il suo pensiero politico con maggiore continuità e dirittura –, conviene terminare la storia dei processi dei Bianchi e vedere l'integrale esplicazione della vendetta dei Neri. D'altra parte, l'esame delle sentenze dei barattieri, necessario a valutare la condanna dantesca che gli storici hanno avuto il torto di giudicare isolata, pur

---

[1] ASF., *Libri Fabarum*, V, 13v. Ediz. *Codice dipl. dantesco* cit., disp. IV, p. 7, con facsimile.

[2] *Dino Compagni*, vol. I, parte I, p. 210.

Digitized by Google

col preconcetto di una proscrizione generale, mi dà modo di lumeggiare meglio il processo di Dante, documentando le mie prime affermazioni circa l'interpretazione della sentenza. In altri termini, preme di rivedere i processi della parte vittoriosa contro la parte vinta, prima di intentare il nostro ai Bianchi e ai Neri, col fine di sottoporre il programma politico degli uni e degli altri al giudizio della storia.

C'è in tutte le condanne dei Bianchi un rigido ossequio alla legalità e una monotona ripetizione di motivi, ma non tanto che la sostanza delle colpe politiche e la singolarità delle inquisizioni e delle denunzie non traspaiano da quel formalismo procedurale. La colpa che non si perdona è la partecipazione al potere e la resistenza ai disegni del Papa e del suo legato; ma perchè quel governo di parte cada sotto la sanzione delle leggi, conviene agli accusatori che le singole azioni per cui ciascuno s'è tirato addosso l'odiosità di quella condotta politica, siano trasmutate, come preannunziai, in altrettante infrazioni alle leggi statutarie. Quindi, la partecipazione di quei cittadini al priorato diviene broglio elettorale; l'esercizio normale della facoltà di nominare ufficiali e di assolvere condannati, vergognosa baratteria; e qualche timido tentativo di armare la resistenza, dilapidazione abusiva del pubblico danaro. Specialmente interessanti le variazioni di quest'ultimo motivo che, per essere inserito nella sentenza dantesca, fu sempre franteso nel significato e nell'attribuzione.

Si ricorderà che al gruppo dei condannati a cui Dante appartiene fu apposto « quod commiserint vel commicti fecerint fraudem vel baractariam in pecunia vel rebus comunis Florentie, vel quod darentur sive expend[er]entur contra

Digitized by Google

summum Pontificem et dominum Karolum, pro resistentia sui adventus, vel contra statum pacificum civitatis Florentie et partis Guelforum »; dove io ho notato doversi leggere « darentur et expend[er]entur », e non già « darent et expenderent », come fece il Fraticelli ed altri dopo di lui [1]; ossia non già che Dante e i compagni *dessero o spendessero,* che è quanto dire macchinassero come potevano contro quegli strumenti dei Neri, ma che i danari e le cose del Comune *fossero date e spese* per organizzare l'estrema difesa della parte. Ecco, a maggior chiarimento, la variazione di quel capo d'accusa nella sentenza pronunziata il 10 febbraio contro Simone Guidalotti, ser Guccio medico e Guido de' Falconieri, anch'essi compagni di Dante nella sentenza definitiva del 10 marzo che, confermando le prime condanne, li riunì tutti insieme nel fascio dei barattieri. Costoro sono inquisiti, « fama publica referente », per i seguenti motivi:

« .... quod predicti vel eorum aliquis, tempore in inquisitione contento, commictendo fraudem et baracteriam in camera et masseritia comunis Florentie, receperunt aliquam pecuniam vel res a dicta camera vel de domo et palatio priorum et vexilliferi vel aliunde, ultra vel aliter quam Ordinamenta canonicçata vel alia ordinamenta et stantiamenta comunis Florentie dictent vel contineant.... et quod ordinaverunt et statuerunt quod pecunia vel res camere vel comunis Florentie darentur vel solverentur ultra vel aliter quam deberent vel contineant ordinamenta comunis Florentie vel contra summum Pontificem et dominum Karolum, pro resistentia sui adventus, vel comunem cursum dicte camere, vel contra statum pacificum civitatis Florentie et partis Guelforum.... » [2].

---

[1] Vedi n. 1 della p. 7.

[2] ASF., *Libro del Chiodo,* p. 10.

Digitized by Google

E, se questo non sembrasse commento sufficiente al testo della sentenza del Poeta, ecco più chiaro e particolareggiato il solito capo d'accusa nell'atto di condanna pronunziato l'8 febbraio contro Corso d'Alberto Ristori e Innami de' Ruffoli, due antichi priori contumaci con Dante nella seconda sentenza del 10 marzo, ma nella prima più determinatamente accusati, come quelli contro cui il giudice procedeva in seguito alla denunzia di un privato. E la denunzia era questa:

« .... cum pluribus aliis tractasse, ordinasse et tractari et ordinari fecisse quod pecunia et res camere comunis Florentie in pluribus et magnis quantitatibus darentur et solverentur ultra vel aliter quam deberent et contineant statuta et ordinamenta comunis Florentie, contra summum Pontificem et dominum Karolum, pro resistentia sui adventus, contra comunem cursum dicte camere, contra statum pacificum civitatis Florentie et partis Guelforum, et maxime pro fortificatione castri de Podioboniçi, faciendo fieri et procurando quod fieret congregatio multorum hominum armatorum in dicto castro, in burgo Podii Bonicçii et in Castro Florentino.... » [1].

Dunque, l'accusa di aver maneggiato il pubblico danaro, violando quei regolamenti finanziari che si conoscono sotto il nome di Ordinamenti canonizzati, e non già l'imputazione pura e semplice a questi antichi reggitori – e tanto meno a Dante – di aver resistito alla volontà del Papa e alla venuta del Principe. Chè, quando a questo si volle alludere, senza la soprastruttura della baratteria, nella denunzia di un privato contro ser Alone di Guccio, non soltanto la sua sentenza si tenne distinta da quella del Guidalotti e compagni, per quanto dello stesso giorno, ma l'estensore abbandonò

[1] ASF., *Libro del Chiodo*, p. 7.

Digitized by Google

il formulario ormai abituale e compendiò l'accusa in questi termini:

« .... denumptiatum et accusatum.... quod dicitur.... contra honorem Sancte Romane Ecclesie et summi Pontificis et excellentissimi principis domini Karoli.... operam dedisse impediendo adventum ipsius domini Karoli et resistendo adventui ipsius domini Karoli, scilicet, accipiendo et accipi faciendo fortilitias, turres, videlicet, turrim de Capallensibus et de Blanchis.... » [1].

Ma, se il passo della sentenza dantesca ha un significato così diverso da quello comunemente accettato ed è motivo dominante anche nelle rimanenti condanne, con qual criterio i giudici in alcune l'inserirono e in altre no, e crederono di poterlo aggiungere alla sentenza dei condannati con Dante? Eccoci, rilevate le analogie, alla ricerca delle differenze tra le varie condanne, per scoprire, sotto il formalismo del testo, il diverso giudizio degli accusatori sui gruppi singoli, e le riposte intenzioni, e i modi della vendetta.

Nel ruolo delle condanne si ritrovano i nomi dei reggitori il cui priorato risale fino al calendimaggio del 1300; ma l'odio dei Neri più forte si scatena, e l'accusa meglio si determina contro quelli che parteciparono alla signoria dopo il rinfocolamento delle passioni e il rincrudimento delle vendette conseguenti al consiglio di S. Trinita, cioè alla congiura dei Neri, che cade nel bimestre 15 aprile-14 giugno del 1301. Giova richiamarci a quegli avvenimenti che precedono la missione del Valese.

Erano tornati i confinati delle due parti da quel primo bando che il priorato di Dante aveva ordinato dopo il sangue

[1] ASF., *Libro del Chiodo*, p. 9.

Digitized by Google

corso nel fatale calendimaggio; ma i Donateschi ribanditi non avevano intenzioni di pace e tentarono una radunata di Grandi in S. Trinita, sotto pretesto d'acconciare le cose « per buono modo », ma in sostanza « per fare congiura e trattato contra il reggimento » [1]. Le trame andarono a vuoto e il priore Altoviti, – quegli che compare con Dante fino dalla prima sentenza – rivolse ai facinorosi severa rampogna, senza tuttavia minacciarli di nessuna pena. Ma non tutti i Bianchi avevano i sentimenti conciliativi di Dino, mediatore per i Donateschi, e mostrarono ai priori che il consiglio era contro gli Ordinamenti di Giustizia e il reggimento popolare. L'inchiesta imposta al priorato dell'Altoviti portò a scoprire le relazioni dei Donateschi con le genti d'arme del conte Guido da Battifolle per rovesciare il governo nemico; ed allora i Bianchi repressero con severità il tentativo sedizioso: ricacciati i reduci dai primi bandi, disfatti i beni dei Donati, ribadita la condanna di Corso, che aveva già rotto il confino di Massa Trabaria e che tramava in Corte di Roma con più fortuna di quella che non fosse arrisa ai consorti cospiratori in patria [2]. Poichè occorre rilevare la concomitanza dei due fatti: la congiura di S. Trinita e gli accordi col Papa che precipitano gli avvenimenti fino alla catastrofe dei Bianchi e che aprono l'ultima fase della lunga guerra civile. Era proprio per effetto della congiura e dell'aggravata condanna che cresceva presso il Papa la persona di Corso, da capo dei Donati trasmutatosi in capo dei Guelfi neri;

---

[1] DINO, *Cronica*, I, XXIV.

[2] Per questi fatti vedi più diffusamente DEL LUNGO, *Dino Compagni*, vol. I, parte I, pp. 187-195, e *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1899, pp. 144-154.

Digitized by Google

erano appunto di quel tempo le promesse del Papa « di prestare a' Guelfi neri la gran potenzia di Carlo di Valos dei reali di Francia » – parole che, riferite da Dino [1], dovevano certamente alludere ad una decisione già maturata, se il mediatore promesso, col titolo di « totius terre Romane Matris Ecclesie iurisditioni subiecte capitaneus generalis », fin dai primi di giugno lasciava Parigi per la Provenza. Nessuna meraviglia che i propositi di vendetta degli offensori risalissero a quell'effimero trionfo della « parte selvaggia », che da quel giorno si accumulassero gli odi contro gli ultimi reggitori, che fin da quando si elargiva la promessa della missione valesiana si pensasse di ritorcere contro costoro la colpa della resistenza a quel principe, il quale si sarebbe presentato sotto le mentite spoglie di paciere.

Si ritorni ora al testo delle condanne del 1302 e si vedrà il motivo dell'inserzione di quel passo – della illegale opposizione – nelle tre diverse sentenze dell'Altoviti, del Guidalotti e del Ristori, tutti capilista nei tre rispettivi aggruppamenti. Il primo tenne il priorato dal 15 aprile al 14 giugno, il secondo dal 15 giugno al 14 agosto, e il terzo nel bimestre successivo; ed ecco riferita più all'Altoviti che a Dante la nota imputazione, e nel nome di qualcuno dei priori affermata la responsabilità della resistenza per tutte le signorie che si susseguirono dal consiglio di S. Trinita fino all'ultima, a cui Dino partecipò e che venne a capitolare ingenuamente nelle mani del Valese. La quale ultima signoria, che si trovò alla catastrofe « quando conveniva arrotare i ferri », e che non finì il suo tempo per cedere alla violenza dei Neri, fu mantenuta

[1] DINO, *Cronica*, II, 11.

Digitized by Google

indenne dai vincitori come quella che era stata costituita alla vigilia dell'arrivo del Principe, con tendenze conciliative e con gli uomini meno compromessi e più onesti, e, quindi, – come vedremo – tutt'altro che espressione più diretta della parte e degli interessi sociali che nascondeva.

Ma quei deboli provvedimenti difensivi che i timidi reggitori osarono in faccia al pericolo furono abilmente sfruttati dalla malizia dei Neri per imputarli agli uomini più odiosi delle passate signorie, quasi che essi avessero anticipata la resistenza, « in officio prioratus existentes », o che, « ipso officio deposito », fossero rimasti dietro le scene a determinare l'azione tardiva degli ultimi priori. Il fatto è che erano stati proprio questi, nel dubbio che Carlo non rispettasse gli ordinamenti della città, e quindi per la difesa di quel reggimento popolare in cui si presumevano concordi tutte le frazioni della democrazia, a mandare secrete istruzioni agli ambasciatori che, ove si rifiutassero le richieste garanzie, ei rientrassero nel territorio del Comune, sui cui confini, al varco di Poggibonsi, il vicario di quel castello avrebbe contrastato con le armi il passo alle genti del Principe. Il quale, quando ebbe la velleità di rifarsi coi priori uscenti, potè rinfacciare che « gli aveano vietato il passo.... e a Poggi Bonizi aveano cominciato a far bastía contro all'onore del re di Francia e suo » [1]. E per quei preparativi i medesimi priori sapevano di avere sfornito di materiali bellici la camera dell'arme, forse passando sopra a qualche formalità di procedura, perchè lasciando l'ufficio avevano pensato di salvarsi le spalle e di farsi assolvere per le cose

[1] DINO, *Cronica*, II, XX.

Digitized by Google

della masseria di Palazzo delle quali non potevano rendere le dovute consegne [1]. Ma che questi due fatti – la resistenza di Poggibonsi e la manomissione della camera dell'arme – sono invece addebitati, con parole esattamente corrispondenti, il primo a Corso Ristori della signoria immediatamente precedente all'ultima, e il secondo a Simone Guidalotti, priore fino al 15 agosto, si deduce chiaramente dalle parole sopra citate, in quelle respettive sentenze, « maxime pro fortificatione castro de Podiobonicçi », e dalle altre non meno esplicite, « commictendo fraudem et baracteriam in camera et masseritia comunis Florentie, receperunt aliquam pecuniam vel res a dicta camera vel de domo et palatio priorum et vexilliferi ».

È dunque facile, sotto il travestimento calunnioso, scoprire l'intenzione dell'accusa che si rivolge indietro, ai priorati succedutisi dopo il consiglio di S. Trinita, e che aggruppa, secondo un riposto motivo, i nomi degl'imputati, moltiplicando i processi e valutando in modo diverso, con multe disuguali, le pretese responsabilità dei vari gruppi politici. Si tien separata l'istruttoria su denunzia da quella d'ufficio, anche quando si conchiude, lo stesso giorno, con una contemporanea sentenza; e anche in quelle di origine inquisitoria, di regola assai più generiche nell'accertamento dei singoli reati, non si dubita di aggiungere alle imputazioni comuni e predominanti qualche fatto specifico, come accade pel Guidalotti e compagni, ai quali soltanto si addebitano precise baratterie nel far ponti e ponticelli e « super confinibus ponendis inter comune Florentie et alias terras, castra vel loca confinantia cum comitatu

[1] Vedi la citazione delle fonti nella n. 2 della p. 33.

Digitized by Google

et districtu Florentie » [1], alludendosi certamente a qualche ufficio dei medesimi, forse di natura non diversa da quello che ebbe l'Alighieri per il raddrizzamento della via di S. Procolo. In altri termini, sparisce il sospetto delle « tavole di proscrizione » e del « tumultuario ostracismo », ed anche per questa via si desume l'esistenza degli atti processuali, le cui resultanze furono travestite sotto sembianza di reati comuni nel documento conclusivo della sentenza.

Per queste considerazioni, se diminuisce la personalità di Dante nella sentenza del suo gruppo – in quanto altro senso ha la più grave imputazione politica, nè a lui si riferisce, ma al suo capolista –, si chiarisce, in compenso, il significato delle imputazioni di quelle condanne e il modo per cui si esplicò la vendetta legale dei Neri. Sempre più s'immiserisce, nei riguardi di Dante, il senso della sentenza, ma siamo rinviati da nuove prove al correlativo processo personale, le cui imputazioni furono testimoniate più tardi nella postilla delle *Provvisioni* come del condannato che, reso grande dalla poesia, adombrò il nome di tutti i suoi compagni di sventura, anche di quelli che, più faziosi di lui, e più in evidenza nel testo della sentenza, rimasero ostinati nel vecchio programma, e, risospinti in patria dalle « orribili disavventure » dei fuorusciti, suggellarono col sangue, come Donato Alberti, la fede all'antica bandiera.

VII

Prima di far parte per se stesso e di scrivere quel vangelo che l'avvicina ai nuovi Ghibellini, Dante aveva parteggiato coi Bianchi, accettandone il programma come disciplinato

[1] ASF., *Libro del Chiodo*, p. 10.

Digitized by Google

gregario; donde un posto di seconda luce nelle condanne che fecero vendetta di quel programma; donde la necessità di avere studiato il suo processo con quelli che lo precederono e lo seguirono; donde l'opportunità di vederne ora il pensiero politico in patria, non come espressione di una potente individualità, bensì come riflesso del programma dei Bianchi opposto a quello dei Neri. Non si tratta di penetrare nella dottrina politica del *De Monarchia,* ma nell'intricato laberinto di quei partiti, per desumere dall'esposizione dei due programmi la tendenza politica di Dante cittadino, e viceversa, dallo studio di questa, la determinazione di quelli, in quanto le dichiarazioni parlamentari del nostro guelfo bianco sono fra le più singolari degli uomini della sua parte: significative, non soltanto per la parte dei Bianchi, ma anche per quella che, più tardi, fu la parte di Dante soltanto. Tra la prima tendenza politica, nel breve giro della vita municipale, e la posteriore utopia, nella più vasta conoscenza degli uomini e delle cose, non c'è soluzione di continuità, ma una correlazione più stretta di quello che non abbiano sospettato gli studiosi della dottrina politica del Poeta.

Giova risalire al significato della divisione del 1300, suggellata col sangue sparso nel calendimaggio, e scomporre negli elementi sociali costitutivi i due gruppi antagonistici che presero il nome di Bianchi e di Neri. La cronaca degli avvenimenti narrati da Dino e commentati dal Del Lungo non basta a sciogliere l'enigma; conviene piuttosto, a determinare il contenuto delle parti in uno dei momenti più drammatici della storia fiorentina, illuminare la nostra indagine e circoscrivere i limiti del nostro giudizio con due fatti tipici della costituzione interna, anteriori e posteriori al 1300,

Digitized by Google

storicamente accertati e ormai acquisiti alla nostra conoscenza.

Nel 1293 la democrazia fiorentina ha gettato le fondamenta granitiche della sua potenza con gli Ordinamenti di Giustizia, respingendo dal governo la classe magnatizia e negando al Popolo minuto la partecipazione ai frutti della vittoria; dopo il 1308, dalla fallita tirannia di Corso Donati al più fortunato tentativo del duca d'Atene, dalla dispersione dell'ultima eco dei Bianchi e dei Neri alla nuova violenza dei Grandi e dei popolani minuti, conseguente all'esperimento signorile, l'oligarchia dei mercanti e dei banchieri poggia saldamente sugli Ordinamenti di Giustizia e s'identifica col Comune. Non sembra, dunque, che la crisi del 1300 abbia avuto la forza di far deviare dalle sue linee tradizionali la politica fiorentina, nè ci è lecito di vedere nella vittoria dei facinorosi che esiliarono i Bianchi e rimasero indisturbati rappresentanti di parte guelfa una reazione fortunata al governo dell'aristocrazia mercantesca, padrona dello Stato.

Io non so in che modo escano dall'imbarazzo quegli storici che qualificano i Bianchi come ricchi mercanti – vero partito di governo dopo gli Ordinamenti di Giustizia –, che vedono nelle file dei Neri le resistenze cittadine – magnati e minuti – alla politica delle Arti maggiori e che, tuttavia, dopo la vittoria dei Neri e lo sterminio dei Bianchi riconoscono inalterate le linee della prima costituzione fiorentina e non compromessa la fortuna di quello storico Popolo grasso che governò per un secolo la Repubblica. Ne hanno fuorviato il giudizio gli episodi posteriori alla vittoria dei Neri, le nuove divisioni nel seno della fazione, la persona del duce, Corso Donati, che si distacca subito dagli strumenti

Digitized by Google

del suo trionfo e che si palesa il capo dei magnati e il demagogo dei minuti contro la fazione dei Neri sfruttatrice della vittoria.

I cronisti, che non sempre sanno determinare le diverse classi popolari, perchè popolo è un concetto comprensivo in cui ogni frazione democratica pretende d'identificarsi, illuminano a preferenza il dramma interno dei Neri, dove la scissione è nella linea tradizionale delle reazioni magnatizie e della resistenza popolare. Dino Compagni racconta che Corso, « lasciando il Popolo grasso, co' Grandi si congiurò, mostrando molte ragioni come eglino erano prigioni e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano e togliensi gli onori per loro » [1]: così tutti li raccolse perfino nelle file dei Bianchi, dando una mano ai Cavalcanti, senza sdegnare la compagnia dei popolani minuti. Qui, nella nuova divisione dei partiti, chiamati « del Vescovo » e « della Tosa », è chiara la coalizione degli elementi esclusi dal governo contro il Popolo grasso, capeggiati da quel medesimo Corso che aveva guidato i Neri alla conquista dello Stato. Questo l'episodio di poco posteriore all'esilio dei Bianchi – più tardi ripetuto nella nuova congiura dove il « Barone » trova la morte – che apparisce come una involuzione nella storia dei partiti e che ha indotto l'equivoco nella valutazione del primo conflitto in cui compariscono i nomi di Bianchi e di Neri.

Se non che, conviene proprio rifarci da questa discordia fra gli alleati della vigilia, da questo che appare lo sgretolamento della parte vincitrice, e che invece è l'isolamento

[1] DINO, *Cronica*, III, II.

Digitized by Google

progressivo del gruppo più omogeneo fra i Neri, via via liberato dagli ausiliari incomodi e occasionali della prima vittoria. « Molto si scopersono i Grandi » [1] in quest'occasione; onde la prima divisione non fu in nome degl'interessi magnatizi, ma i Grandi combatterono sotto un'altra bandiera, riserbandosi di domandare più tardi il prezzo dell'alleanza. Primo motivo di discordia e causa preponderante della rottura della pace fu, dunque, una divergenza d'interessi nel campo popolare se i Grandi non combatterono in proprio nome, e se nel 1303, di fronte alla minaccia magnatizia, che allora apertamente si palesa, si ricomposero, come vedremo, le frazioni della democrazia – popolani grassi e minuti – prima discordi e divise. Tutt'altro che avvilita e dispersa appare la maggioranza del Popolo grasso, quando i seicento Bianchi, coi quali si pretenderebbe d'identificare la borghesia più ricca, « andorono stentando per lo mondo, chi qua e chi là » [2]; chè anzi rimane accorta sfruttatrice della vittoria, e sempre il pernio della resistenza contro l'irrequietezza dei Grandi. È ancora il Popolo grasso che dal 1303 al 1308 difende gli Ordinamenti di Giustizia e li fortifica con l'istituzione dell'Esecutore, pronto a riconciliarsi con le altre frazioni del Popolo, pur di assolvere la sua missione storica, che lo porta a rappresentare la democrazia nel Comune.

Al lume di questi fatti accertati, che ci costringono in una linea sicura, io credo che si possa meglio scoprire la radice dell'invidia che tanto i cuori accese, e più chiaramente determinare la composizione sociale e il pensiero politico del

---

[1] DINO, *Cronica*, III, III.
[2] DINO, *Cronica*, II, XXV.

Digitized by Google

partito di Dante. Ormai, dopo il 1293, è palese la divisione ne' « grandi, mezani e piccolini » [1], ossia non più il dualismo tra Popolo e magnati; ma, colla prima vittoria su questi, la prima scissione di quello. Fin dalle guerre della Meloria e di Campaldino, che consacrano l'egemonia delle Arti maggiori esportatrici – banchieri e mercanti – sempre pronte a sfruttare le vocazioni militari della classe magnatizia, comincia la reazione dei Grandi e l'irrequietezza dei popolani minuti, la cui funzione economica si esaurisce nel breve ciclo della produzione e del consumo cittadino. A quelli spuntano le armi gli Ordinamenti di Giustizia; a questi viene a mancare un capo quando Giano della Bella cede alla vendetta delle Arti maggiori e dei magnati, sempre vigili a profittare delle divisioni del Popolo. Ma, pur dopo le recenti vittorie, rimane alquanto scossa la posizione di quel ceto mercantesco che, prima del totale annullamento dei Grandi, scopre in basso la nuova insidia alla sua potenza: succede un periodo d'incertezza e un nuovo schieramento delle classi, dopo l'artificiale immissione nel partito che governa dei Grandi immatricolati nelle Arti, vinti economicamente dalle leggi eversive della proprietà terriera, umiliati politicamente dagli Ordinamenti di Giustizia. E Dante è di questi.

Ma questo gruppo magnatizio, per quanto abbia ottenuto la capacità politica con l'iscrizione nelle Arti maggiori, non è quello che ha solidarietà d'interessi con la classe popolare dominante. Il Salvemini riconobbe acutamente tre diverse condizioni economiche nella classe dei Grandi: proprietari di terre, proprietari di case e di botteghe, mercanti di Calimala

[1] DINO, *Cronica*, I, XXII.

Digitized by Google

e banchieri. [1] Il conflitto tra Popolo e magnati era scoppiato sul terreno tributario e su quello annonario, ma toccava specialmente i primi due gruppi, che si reggevano su basi economiche minacciate dallo sviluppo capitalistico di una società nuova con finalità divergenti, mentre si determinava un'affinità d'interessi tra grassi mercanti e magnati banchieri, detentori dei capitali e viventi nella medesima sfera economica, e che non avevano le fonti della loro ricchezza nella piccola patria cittadina, ma in tutti i mercati del mondo. Gli Ordinamenti di Giustizia, se hanno abbassato l'alterigia dei Grandi, a qualunque gruppo appartengano, hanno costretto sotto il peso della nuova impalcatura sociale soltanto i magnati già sconfitti sul terreno economico, i quali non hanno più forze per una reazione violenta: danno il loro nome alle matricole delle Arti, ma guardano con alterezza la classe dei nuovi ricchi che li accoglie come vinti, ne osteggiano la politica d'espansione e sono portati ad abbracciare le idee dei popolani minuti, costituendo insieme un partito di opposizione legale, che essi ispirano e dirigono, come la classe più raffinata e più culta. Dall'altro lato, sempre più si avvicinano ai popolani grassi i magnati banchieri; i quali, chiamati oramai a nuove funzioni sociali, sentono men grave l'offesa degli Ordinamenti di Giustizia, che non possono intaccare la loro forza economica e che, d'altra parte, non si dispera di cancellare quando sia più intima la fusione e si creda venuta l'ora di dividere i frutti della vittoria comune sui gruppi antagonistici. In questo calcolo concordano anche

[1] SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze, dal 1280 al 1295*, nelle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento*, Firenze, Carnesecchi, 1899, pp. 29-30.

Digitized by Google

parecchi magnati economicamente più affini al gruppo dei vinti, ma che, più combattivi, più disonesti, più astuti – tipo Corso Donati – credono tattica più conveniente mirare alla distruzione degli Ordinamenti di Giustizia piaggiando i mercanti, che li fecero e che possono disfarli, nelle cui file si confondono insieme coi banchieri. Questo più tardi: ora, dopo la cacciata di Giano, mentre si distribuiscono le forze per la lotta imminente, è chiaro lo spossamento del ceto mercantesco, che ha vinto i magnati, ma con l'aiuto dei popolani minuti innalzati da Giano, e che ha respinto le pretese di questi, ma con la cooperazione di quelli, nemici di Giano.

Prima che i nuovi gruppi si orientino e che trovi ciascuno il suo posto di combattimento, in quest'ora di tregua, i mercanti, incapaci ancora d'isolarsi, indeboliti dalle recenti alleanze, governano con gli uomini più moderati, che ottengono il consenso delle diverse frazioni. Sono i tempi della partecipazione alla vita politica di Dino e di Dante, ambedue indici sicuri di un periodo di transizione: un popolano grasso, onesto e moderato, alieno dalle grandi ambizioni degli uomini della sua classe; un grande, vinto dagli Ordinamenti di Giustizia, non inviso ai magnati dalle cui file proviene, tollerato dalle Arti maggiori nelle cui matricole s'iscrive, accetto ai minuti, di cui partecipa la moderazione guelfa e le antipatie per la gente arricchita dai subiti guadagni. Intanto, sotto questo apparente equilibrio delle classi, si agitano e si spostano nei più strani aggruppamenti strategici magnati, ribelli al freno degli Ordinamenti; popolani minuti, aspiranti ad una più diretta partecipazione allo Stato; popolani grassi, insofferenti d'incomode

Digitized by Google

alleanze ed impazienti di reggere insindacati la politica del Comune.

Ecco il significato delle divisioni imminenti: un conflitto fra popolani grassi e minuti, tra Arti maggiori e minori, ossia divisione di Popolo, che si complica, più tardi, con la recrudescenza del più antico conflitto tra popolani e magnati, vinti ma non distrutti dalle prime leggi d'eccezione. Da una parte, il formarsi di un partito d'opposizione alla politica tradizionale del Comune, cioè l'incontro dei buoni popolani minuti coi Grandi di mediocri fortune, rovinati dalla nuova economia capitalistica, odiatori, gli uni e gli altri, della gente nuova, stanchi di pagare le spese di una politica d'espansione. Dall'altra parte, l'organizzazione dei grassi popolani ed il loro connubio coi magnati banchieri, ma non senza l'intrusione di quel più torbido elemento magnatizio che spera dai nuovi casi spezzate le sue catene; donde lo sforzo faticoso di quella classe mercantesca per mantenersi omogenea e per respingere le nuove insidie.

La storia dei Bianchi, i quali hanno l'appoggio di quei priori moderati che si trasmettono la signoria fino all'ingresso del Valese, è la storia di un partito di opposizione, che è contro la legge dei tempi e che si disfà sotto i colpi di « orribili disavventure »: son cacciati in esilio e dispersi gli uomini di quella parte, i Grandi specialmente, in cui si compie la vendetta cominciata con gli Ordinamenti, e in cui si colpisce più l'antico magnate che il nuovo paladino dei « buoni popolani »; questi, rimangon, sì, dentro le mura cittadine, perchè le folle non si sbandiscono, ma senza forza e senza capi, disorientati ancora per mezzo secolo. La storia dei Neri, a cui i banchieri assicurano la protezione papale e angioina

Digitized by Google

e l'aiuto di Parte Guelfa, casa bancaria essa stessa e fornitrice di capitali ai comuni toscani, è la storia della formazione di un partito di governo che, attraverso le più varie vicende, prima e dopo la vittoria, aspira a una composizione omogenea, innestando sul vecchio tronco mercantesco il ceto dei banchieri, includendo cioè anche l'Arte di Calimala, già ponte di passaggio tra magnati e Popolo, nella direttiva politica delle Arti maggiori, e respingendo più tardi gli elementi eterogenei, ossia Corso Donati col suo seguito di superbi. In altri termini, la scissione dei Neri e dei Bianchi è divisione tra Arti maggiori e minori, a cui s'aggiunge una reazione magnatizia contro la parte vincente; ma col disgregamento dei popolani minuti nella prima fase, e con la compressione dei Grandi nella seconda, individuazione assoluta di quella storica oligarchia che terrà la Repubblica fino agli albori del principato.

Non importa se le inclinazioni personali degli onesti, se un maledetto viluppo di odi familiari, triste eredità di altre divisioni in nome di altri interessi, se l'incipiente rivalità tra le case bancarie [1] imprimono qualche deviazione alle leggi

[1] A Roma nacquero le prime gelosie fra i banchieri, donde l'adesione al programma dei Bianchi, contrario all'invadenza papale, di quelle case che la concorrenza degli Spini aveva escluso dalla partecipazione agli affari bancari della Curia. Per l'atteggiamento dei Cerchi, dipendente da queste rivalità, si vedano le giuste osservazioni dell'Arias, (*Il fondamento economico delle fazioni fiorentine de' Guelfi bianchi e de' Guelfi neri* nel vol. *Studi e documenti di Storia del Diritto*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1901, pagg. 123-137). Non lo seguo, però, nelle sue conclusioni: che cioè la discordia bancaria fosse la causa *prima* della nuova divisione e che le due *coalizioni* di banchieri – quelli ammessi in Curia e quelli esclusi – dessero origine alle nuove fazioni. La lotta ha cause più generali, l'alta banca è veramente rappresentata dalle case protette dal Papa, e le rivalità di classe – incipiente discordia fra i banchieri, incipiente antagonismo tra le arti della Lana

Digitized by Google

che regolano il nuovo schieramento delle classi; donde un gruppo di popolani grassi nelle file dei Bianchi [1], donde le fallaci apparenze di un potente banchiere – Vieri dei Cerchi – duce dei Bianchi, e di un « barone » mediocremente ricco di possessioni – Corso Donati – capo dei Neri. L'eccezione conferma la regola: i Cerchi sono divisi fra le due fazioni; il « Barone » scopre le sue intenzioni dopo lo scoppio della prima violenza; e meno incrudeliscono i Neri contro quei popolani grassi che tennero l'ultima signoria, cui lasciano la patria ed offrono la pacificazione integratrice della massa popolare contro le nuove insidie magnatizie. Per questo, a determinare la composizione dei partiti senza il pregiudizio di quelle apparenze, convien seguire gli avvenimenti posteriori per cui si chiarifica la condizione delle persone che li sopportarono, e si giustificano le mie conclusioni sul significato della prima scissione.

Chi segue la parte dei Cerchi? Tutti i Ghibellini – risponde Dino –, « perchè speravano avere da loro meno offesa; e tutti quelli che erano dell'animo di Giano della Bella, però che parea loro fussono stati dolenti della sua cacciata » [2].

---

e di Calimala (vedi DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte. Band I. Die Florentiner Wollentuchindustrie,* Stuttgart, 1901, pp. 403 e segg.) – sono divisioni subordinate a un conflitto più vasto: divisioni d'eccezione e derogatorie, in nome di nuovi interessi, alla legge che regola la formazione dei nuovi partiti.

[1] Dino Compagni è di questi; ma si ricordi che gli uomini che costituirono con lui l'ultima signoria di Parte Bianca rappresentano l'elemento più conciliativo della fazione. Ciò mi conduce a dissentire dal Del Lungo, che dalla dirittura morale del suo protagonista è indotto a qualificare quel gruppo di popolani grassi come l'esponente più genuino della parte dei Bianchi. L'osservazione, a mio parere, va bene per l'uomo, ma non s'applica al ceto sociale a cui apparteneva.

[2] DINO, *Cronica,* I, XXII.

Digitized by Google

Ormai, data la confusione dei vecchi nomi, è facile identificare nei Ghibellini il gruppo magnatizio economicamente più spossato, politicamente più vinto dagli Ordinamenti di Giustizia. Quelli, poi, che rimanevano ghibellini autentici sapevano che la vittoria dei Guelfi era stata vittoria di Popolo grasso. È questa « l'ingrata e superba parte dei Bianchi » [1]. E i popolani che la seguivano, partecipi dell'animo di Giano, non potevano essere che i minuti, in odio ai quali s'era compiuta la vendetta dei Grandi e del Popolo grasso contro di lui che aveva osato portare a un significato più integrale la democrazia cittadina.

Segue i Donati una frazione di Grandi, e vi primeggiano i banchieri: Spini, Bardi, Frescobaldi; ma che i mercanti costituiscano la base del partito e che questo si regga sulla concordanza degli interessi bancari e mercanteschi è provato da quella lista di nomi con cui Dino specifica i reggitori della città dopo la vittoria dei Neri, e dalle fasi successive, dove la testimonianza del cronista bianco è integrata da quella del Villani che, per essere guelfo nero, ha più esatta consapevolezza delle forze e delle debolezze della sua parte e riesce più chiaro interprete del dramma interno dei Neri. « Rimase la signoria della città a messer Corso Donati, a Rosso dalla Tosa, a messer Pazino de' Pazzi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, a' Buondalmonti, agli Agli, a' Tornaquinci, a parte de' Gianfigliazi, a' Bardi [2], a parte

---

[1] VILLANI, ediz. cit., VIII, XLIX.

[2] Per gl' interessi mercantili dei Bardi e dei Della Tosa, rilevo che, proprio intorno a questi tempi, il 12 gennaio 1302, il potestà Cante de' Gabrielli concedeva facoltà di rappresaglia a Simone dei Bardi e ad Arrigo Della Tosa contro i comuni di Gubbio e di Colle Valdelsa. ASF., *Libri Fabarum*, V, 21.

Digitized by Google

de' Frescobaldi, a' Rossi, a parte de' Nerli, a' Pulci, a' Bostichi, a' Magalotti, a' Manieri, a' Bisdomini, agli Uccellini, a' Bordoni, agli Strozi, a' Rucellai, agli Acciaiuoli, agli Altoviti, agli Aldobrandini, a' Peruzi ecc. »[1]. Si noti in questo elenco di Dino come egli proceda per ordine. Prima quattro nomi individuali che sono i « caporali di popolo » del Villani e che si pretendono rappresentanti della fazione e arbitri della vittoria, non senza la rivalità dei primi due, sollevati da quel trionfo alla speranza della signoria; poi una serie di famiglie magnatizie e popolane rappresentanti, la più parte, l'alta banca fiorentina e il grande commercio di esportazione. Quasi si direbbe che a questa pagina di un avversario politico dovrà tornare più tardi, come a un diploma di nobiltà, quell'oligarchia cittadina di mercanti e di banchieri, quella « gente nova » che terrà lo Stato fino al principato mediceo. Era un gruppo sociale ben rappresentato nel seguito del Valese da quell'emissario e quasi corrispondente estero dei Neri che fu Musciatto Franzesi, venuto su da « contadino fiorentino a mercatante »[2]. « Falsi popolani » li chiama tutti il cronista bianco; « buoni popolani che reggeano la terra » son detti dal cronista nero, per quel concetto partigiano di popolo che vizia la democrazia d'ogni tempo.

Ho già richiamato, con le parole di Dino, quella scissione tra i Neri del 1303 che, con lo « scoprirsi dei Grandi », dava un significato preciso alla prima divisione del 1300. Ora occorre aggiungere che, mentre Corso faceva « di nuovo una sua

[1] DINO, *Cronica*, II, XXVI.

[2] Sui Franzesi e sulle nuove fortune dei banchieri e dei curiali vedi DEL LUNGO, *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante* nel vol. *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888.

Digitized by Google

setta accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano Bianchi » [1] e appoggiandosi ai popolani minuti, ossia mentre la reazione magnatizia rivolgeva le parti per isolare i popolani grassi, questi non furono soli alla difesa del « Palagio », perchè dei Grandi furono con loro i Gherardini, i Pazzi, gli Spini, i Frescobaldi [2]. Non più. Ma a me basta di rilevare negli Spini e nei Frescobaldi la condizione di banchieri.

Le conseguenze della scissione sono palesi durante la missione del cardinale da Prato, inviato dal nuovo Papa a una di quelle solite pacificazioni con cui la Chiesa cercava di limitare la potenza dei vincitori. La recente reazione magnatizia provoca le migliori disposizioni alla pace nel Popolo grasso che, risospinto a una fase già sorpassata della sua evoluzione, inclina a riconciliarsi coi Bianchi, che è quanto dire a riunirsi coi popolani minuti, ora seguaci di Corso trasmutatosi in demagogo col miraggio del sindacato [3], e a richiamare i Grandi colpiti dalle condanne del 1302, ora meno temibili di quelli vincitori con Corso: è il richiamo ai Bianchi minuti per ricostituire la massa popolare; è il richiamo ai Bianchi magnati per mantenere la divisione nel campo dei Grandi. Ecco che quando gli sbanditi di parte bianca, finora organizzatori sfortunati di spedizioni armate, rimettono piede in città, in virtù della nuova strategia dei partiti che genera l'illusione della pace, essi hanno le onoranze più calorose dalla gente minuta [4]. Ed ecco un fatto anche più eloquente nel campo dei vin-

---

[1] VILLANI, ediz. cit., VIII, LXVIII.
[2] VILLANI, cap. cit.
[3] Vedi nota 2 della p. 29.
[4] DINO, *Cronica*, III, VII.

Digitized by Google

citori: l'esodo dalla parte nera di quel gruppo di famiglie che conviene tener d'occhio, perchè sono i futuri oligarchi, ed il loro incontro coi Bianchi. Si avvicinarono in quei giorni ai Grandi bianchi – Gherardini e Cerchi – « più case di Popolo, per tema che e' Grandi non rompessono il Popolo se avessono la signoria, e ciò furono delle maggiori case e famiglie de' popolani di Firenze, come erano Magalotti, e Mancini, Peruzzi, Antellesi, e Baroncelli, e Acciaiuoli, e Alberti, Strozzi, Ricci, e Albizzi » [1]. Nomi, tutti, veramente significativi e, più di ogni altro, quelli con cui si conchiude l'elenco dei Neri, arbitri della vittoria del 1301, chè le famiglie dei Ricci e degli Albizzi capeggeranno due nuove fazioni in cui deve logorarsi, sullo scorcio del secolo, quell'oligarchia che prepara, decadendo, l'avvento del principato.

Ma la pace voluta dal Popolo per ricongiungersi a tutti i suoi rami e per attizzare nuove discordie tra le consorterie dei magnati, trovava ostacolo formidabile anche in quei « caporali di popolo » – banchieri – che avevano difeso il « Palagio » contro la recente violenza di Corso. Il suo antagonista, messer Rosso della Tosa, « rimase con grande sdegno, però che troppo gli parve che la pace fusse ita innanzi a quello ch' egli volea » [2]. Non era tanto una seconda scoperta di Grandi quanto la duplice preoccupazione nei banchieri, ormai solidali col Popolo grasso, che la pacificazione delle parti annullasse i frutti della vittoria di cui massimamente beneficavano, come classe capitalistica e come « caporali di popolo », e che il ricongiungimento di tutte le

[1] VILLANI, ediz. cit., VIII, LXXI.
[2] DINO, *Cronica*, III, IV.

Digitized by Google

forze popolari – Arti maggiori e minori – recasse nuova offesa ai magnati, di cui non avevano del tutto dimesse le ambizioni aristocratiche. Sono codesti Neri accaniti che, intermedi tra i mercanti e i magnati di Corso, il quale se ne sta in disparte, salvano quest'ultimi da una più grave iattura, quale sarebbe un ritorno alla concordia popolare del 1293, e che, d'altra parte, consapevoli della minaccia dei popolani grassi, di cui si servono come di « tanaglie » per pigliare « il ferro caldo », una volta sventato il pericolo della pace, si stringono sempre più a codesto ceto affine di mercanti; nè più se ne staccheranno quando Corso guiderà, per l'ultima volta, la nuova reazione magnatizia. Ora l'incendio alle case dei Cavalcanti, che colpisce come nuova « disavventura » le speranze dei Bianchi, toglie irreparabilmente la possibilità della pace, ed è violenta affermazione della volontà di quel gruppo ostile alla mediazione del cardinale. Quindi i « caporali dei reggenti », cioè Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi, Geri Spini, Betto Brunelleschi vanno a scusarsi di quell'incendio in Curia di Roma; e Corso è con loro. Il che rende evidente l'accordo delle due fazioni, del « Vescovo » e della « Tosa », sotto quella violenta pressione delle tendenze popolari aspiranti alla pace, e la nuova comparsa del « Barone » che dalla deprecata conciliazione del popolo grasso coi Bianchi, e dall'atteggiamento, in apparenza più magnatizio che popolaresco, dei « caporali » trae l'incitamento alla nuova impresa.

Non mi preme di seguirlo nell'ultima guerra dove perde la vita, chè ormai è chiara per me, dalle narrate vicende e dai conseguenti spostamenti strategici, la divisione delle classi sotto il nome di Bianchi e di Neri: rilevo soltanto, come punto conclusivo di questa lunga guerra civile, che Corso

Digitized by Google

s'illuse di avere la cooperazione dei « caporali di Popolo » e che questi, nel 1308, furono col Popolo grasso alla difesa delle posizioni conquistate nel 1301, quasi a suggellare con la punizione del magnate, infido alleato di quel tempo, il connubio dei banchieri coi mercanti. E questo gruppo omogeneo che le necessarie alleanze, gli odi familiari, le rivalità del momento avvilupparono in una massa confusa – ed aveva il nome di Nera – sempre meglio si individua dopo che la rovina di Corso è seguita dalla morte dei capiparte vincitori di lui. Muoiono, l'un dopo l'altro, i « caporali di Popolo », che l'ingenuo cronista dei Bianchi vede finalmente raggiunti dalla giustizia divina e cui impreca come a « iniqui cittadini » che hanno viziato il mondo « di mali costumi e falsi guadagni » [1]. Ancora una volta il puritanismo di Dino e di Dante concorda nell'apostrofe e qualifica come gente guasta dai « falsi » e dai « subiti guadagni » i mercanti e i banchieri, vincitori, nella realtà della lotta economica e della vita politica, col nome di Neri.

VIII

Il programma che trionfava con loro era quello dell'espansione comunale e dell'alleanza con tutte le forze guelfe d'Italia. A codesti mercanti il giro degli affari aveva allargato la cerchia dell'idee e persuasa la necessità di una stretta colleganza con il reame di Napoli e con la Curia romana. Essi, che dentro le mura cittadine tenevano il fondaco e il banco, donde gli affari s'irraggiavano per tutti i

[1] DINO, *Cronica*, III, XLII.

Digitized by Google

mercati, avevano ormai superato il concetto della piccola patria municipale, e sopra il sentimento domestico nutrivano ambizioni più vaste. Erano gl'interessi che chiamavano inconsapevolmente la loro politica a una fortunata missione storica e che persuadevano la conquista dello Stato come una necessità suprema per imporre nuove guerre e nuove alleanze.

Il fallimento dei Buonsignori, che avevano attirato in mani senesi gli affari bancari della Curia romana, apriva nel 1298 un nuovo campo d'azione ai banchieri fiorentini, che, alla vigilia delle nuove contese domestiche decise con l'intervento papale, erano volti da quella fortuna a una più zelante professione di guelfismo. La politica estera di Firenze sotto la pressione dei banchieri si spostava in senso più decisamente favorevole al Papa e al re di Napoli; chè quegli alimentava con nuovi rivoli la fonte dell'oro fiorentino, e questi si gratificava col cingolo della milizia l'aristocrazia del danaro, aspirante a nobilitarsi con la dignità cavalleresca [1]. Mercanti e banchieri, fusi in un ordine solo per la difesa dei comuni interessi, non posano le armi dopo la conquista del contado, dopo la vittoria sui Ghibellini, dopo il raggiungimento dei fini comuni a tutte le frazioni del Popolo; ma nel proseguimento della lotta, nell'ulteriore persecuzione del nome ghibellino, nell'affermazione del più intransigente guelfismo vedono l'affermazione egemonica del proprio ceto in Firenze, di Firenze in Toscana. E la Toscana, attratta nel vortice della grande politica, diventerà tutta repubblica fiorentina e sarà un grande stato in Italia, come quello della

---

[1] SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, Ricci, 1896, p. 26.

Digitized by Google

Chiesa e di Napoli. Non importa se il governo di questa oligarchia, estendendosi nel distretto, paleserà le deficienze dell'istituto comunale che, giunto alla sua maturazione finale, sarà sostanzialmente trasformato nella signoria personale d'un banchiere: le basi territoriali del principato, che assurgerà a una politica nazionale e si costituirà punto centrale dell'equilibrio fra gli stati italiani, son gettate da questa prima politica d'espansione che non conosce il limite della conquista, da questo pugno di mercanti e di banchieri capaci di guardare, oltre la cerchia delle mura cittadine, alla realtà dei tempi nuovi.

Non seppero leggervi gli uomini di parte bianca che erano i Grandi più temperati e gli artigiani minuti. Poterono sembrare moderatori della vittoria guelfa ed onesti reggitori, ma, chiamati dai loro interessi di gente mediocre a contenere l'azione politica del Comune nell'ambito municipale, parvero e furono gli assertori di un programma arretrato, repugnante alle tradizioni che destinavano la democrazia fiorentina ad una posizione egemonica in Toscana.

Condizione sociale, politica tributaria, politica estera sono tre elementi che si chiariscono a vicenda. Quelli dei Grandi che furono economicamente prostrati dal trionfo del capitalismo e che si trovarono con una proprietà terriera e fondiaria fatta mancipia dell'economia monetaria e di credito, quegli artefici delle Arti minori che, vivendo del piccolo commercio cittadino, erano insensibili alle fluttuazioni dei mercati mondiali, sentirono assai per tempo che i loro interessi, mentre rimanevano indipendenti dalla fortuna della grande esportazione e dalla maggior fama del nome fiorentino nel mondo, pagavano le spese della politica dei mercanti.

Digitized by Google

I quali – come apparisce chiaro dalla storia delle istituzioni finanziarie della Repubblica – fornivano, sì, le grosse imprese coi loro capitali, dati a prestanza al Comune, ma li volevano restituiti e retribuiti con le gabelle, gravanti sul piccolo commercio dei generi di consumo, e con le « libre », assise sulle possessioni della città e del contado. A questi ceti che costituivano la parte bianca parve che convenisse una tregua dalle lunghe guerre combattute pei mercanti sotto il vessillo guelfo, e che la costituzione comunale dovesse finalmente riposare dalle sue travagliate vicende. I capi tradizionali del guelfismo – il Papa e il re di Napoli – sembravano troppo incomodi protettori della Repubblica e troppo pericoloso scudo alle ambizioni dei mercanti e dei banchieri; i quali non dubitavano, per mantenersene la protezione e per guadagnare alleanze, di elargire sussidi di fanti alle guerre papali e di contare fiorini sopra fiorini al re Angioino per la guerra del Vespro. Non è senza motivo che i Bianchi, moderatori della vittoria guelfa, siano risospinti a confondersi coi Ghibellini, palesandosi ora, come quelli in una fase precedente, gli ostacoli naturali all'evoluzione comunale; nè è senza un significato per la parte dei Bianchi che Dante ci si palesi il contradittore più ostinato alla concessione degli aiuti e dei sussidi al Papa e all'Angioino.

Ecco che questo guelfo bianco, da magnate fatto popolano, il quale in patria è soltanto un gregario del suo partito e passa come un oscuro fazioso nel ruolo dei proscritti, viene ad apparirci, per la fortunata testimonianza delle Riformagioni, il più esplicito assertore del programma dei Bianchi, che amano ormai circoscrivere la politica del Comune entro i già conquistati confini e che vedono nell' ingerenze an-

Digitized by Google

gioine e papali una minaccia al quieto vivere cittadino. Per questa dimostrazione conclusiva mi premeva di salvare la nota postilla e di accettarla come testimonianza dei negati sussidi al re Angioino, quasi a documentare la coerenza politica, non tanto del pensiero dantesco quanto del programma dei Bianchi. Programma che, del resto, è espresso in parecchi luoghi della *Commedia,* perchè l'uomo di parte non è smentito dal poeta, e i presupposti della dottrina politica dell'esule sono nelle manifestazioni ufficiali del cittadino consulente nelle assemblee. Non è qui il caso di richiamare passi del poema e dell'*Epistole,* universalmente noti, che sembrano chiosati da quelle consulte e giustificati dal programma dei Bianchi. Ognuno sa che Dante bolla l'avidità della lupa romana e l'avarizia angioina, che oppone l'aquila imperiale ai gigli della Casa di Francia, che rimprovera ai Fiorentini l'abbandono dell'Impero per tentar nuovi regni, che lamenta i talami deserti per l'insaziabilità dei mercanti, che deplora il confine comitale esteso oltre il Galluzzo e Trespiano, che esalta i tempi di Cacciaguida, ossia della Casa Sveva, pur così ostile all'espansione comunale. Dante coi Bianchi era nella stretta tradizione municipale: così fu giudicato dagli avversari e, insieme con gli uomini della sua parte, cadde vittima di quel processo storico che designava il ceto dei mercanti e dei banchieri a gettar le basi di una nuova politica, meno comunale e più nazionale.

Mentre i Bianchi rialzano l'animo alla speranza nella discesa di Arrigo VII, i reggitori di Firenze, più sicuri interpreti della realtà, portano alle estreme conseguenze il programma guelfo e allargano la lega alle città lombarde: Brescia e Cremona. Il partito guelfo si avvia a una politica

Digitized by Google

nazionale; Dante, apostolo di un nuovo vangelo pacificatore, dalle prime premesse della sua politica cittadina assurge all'utopia conciliatrice della tradizione municipale e della monarchia universale. Non c'è posto per una ricostruzione intermedia, nazionale e unitaria: chè, se qualcuno [1] con molto acume ha preteso di vivificare con il pensiero politico dantesco quell'astrazione giuridica contemporanea che era il « regnum italicum », io mi domando quale poteva essere l'essenza pratica di un regno che avesse al di sopra la sanzione imperiale e sotto di sè, come cellula costitutiva, la città autarchica, cui Dante mantiene le prerogative sovrane.

Il Poeta, che ha fatto parte per se stesso, è giunto a coordinare in un sistema politico universale il programma municipale dei Bianchi, ed è fuori delle leggi storiche evolutive che hanno dato la vittoria alla parte dei Neri. Io non oserò conchiudere da questa dichiarazione dei due partiti che il programma dei Neri s'identifichi senz'altro con le tendenze della nazione a una ricostruzione unitaria; rileverò piuttosto che la formula guelfa, più decisamente nazionale, era viziata dall'ingerenza temporale del Papa, laddove la contrastante formula ghibellina, municipalista e imperialistica a un tempo, nel contrasto dei partiti, apportava il sanamento necessario a quell'errore dei Guelfi. Basti avere attribuito al Poeta la divinazione di questa vittoria laicale, integratrice del programma guelfo.

BERNARDINO BARBADORO.

---

[1] ERCOLE, *L'unità politica della nazione italiana e l'impero nel pensiero di Dante*, in *Archivio storico italiano*, 1917, vol. I, pp. 79-144. Vedi la recensione del Parodi, anch'egli dissenziente dall'autore, nel *Bull. d. Soc. Dantesca ital.*, 1919, N. S. vol. XXVI, pp. 70-79.

Digitized by Google

PER LA QUESTIONE DELL'ANDATA DI DANTE A PARIGI

NEL rielaborare per un'edizione del *De vulgari Eloquentia* con commento dichiarativo il saggio che, in forma diffusa, mi trovo aver pubblicato dieci anni fa nella *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, pp. 113-128 [1], ho dovuto rimeditare la nota apposta alle parole con cui principia il secondo paragrafo del primo capitolo, « Sed quia unamquanque doctrinam oportet, non probare, sed suum aperire subiectum ». Un avvertimento mi veniva da una postilla manoscritta sull'esemplare che tengo a mano, dove è detto: « Necessario riprendere attentamente in esame, ravvicinando *Parad.*, XXIV, 46-48 ». L'esame mi ha convinto che per il mio scopo speciale nulla si ricava di lì, e ha d'altronde messo capo alla conferma dell'interpretazione già data; ma l'attenzione portata su quella terzina non mi pare essere stata senza frutto d'altro genere.

Beatrice, voltasi alla « luce eterna » che già fu Pietro,

[1] « Il primo capitolo del trattato *De vulgari Eloquentia* tradotto e commentato ».

Digitized by Google

la invita a esaminare Dante « intorno della fede »; e Dante si prepara a sostenere la prova:

Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, e non per terminarla,
Così m'armava io d'ogni ragione
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.

Il passo non è punto lucido. Comincio dal dovermi domandare se « Fin che » sia da intendere « fino al momento che », oppure « per tutto il tempo in cui »: limite o durata. Ambedue i sensi hanno le voci latine « dum » e « donec »; e la risposta italiana le segue. Riguardo al primo significato non occorrono esempi; ma siccome dell'altro la Crusca non ne dà se non di scrittori moderni, citerò di Dante stesso « Fin che virtute al suo marito piacque », *Inf.*, XIX, 111, « Fin che il sofferse il dolce pedagogo », *Purg.*, XII, 3, « Quant'io calcai fin che chinato givi », ib., 69, contentandomi di indicare *Par.*, XVIII, 16, perchè domanderebbe la trascrizione di più versi. E ciascuna delle due interpretazioni cozza contro un ostacolo. Come può il baccelliere « armarsi » prima di sapere quale sarà la questione proposta? L'altra soluzione richiede – e può ammettersi – che dal maestro la questione non sia enunciata soltanto, ma anche svolta, presentando gli argomenti favorevoli e contrari; senza di ciò non troverebbe luogo un « mentre »; e allora non si vede troppo come il baccelliere abbia l'agio di armarsi, quando l'attenzione sua parrebbe dover essere tutta rivolta a ben comprendere e imprimere nella mente ciò che dal maestro si espone. Nè il dubbio che così s'af-

Digitized by Google

faccia è chiarito dal raffronto della situazione che il paragone è addotto ad illustrare, perchè ivi Beatrice ha prevenuto il maestro, cioè S. Pietro, e detto, genericamente, di già intorno a quali soggetti Dante dovrà esser saggiato.

Intorno a ciò non vedo che si disputi dai commentatori. Bensì variano di parere, o rimangono incerti, riguardo al significato da attribuire al verbo « approvare ». Può qui il vocabolo essere preso nel valore suo comune ed ovvio di « dare il proprio assenso », o ne ha uno più recondito? E posto che ciò sia, quale sarà esso mai? « discutere » ? « addurre le prove che suffragano l'opinione che si preferisce »? oppure, « così quelle come le altre che stanno contro »? Una nota non breve, utilmente informativa, da completarsi colla consultazione dei commenti posteriori, s'ha nel Dante lipsiense dello Scartazzini, III (1882), 646-47. E lì i commentatori sono distinti anche rispetto a un punto più concreto, dove il dissenso apparisce fino dal secolo XIV: vuole il « Per approvarla, e non per terminarla » essere riferito al maestro, oppure al baccelliere?

Le tre questioni sono strettamente intrecciate; ma poichè bisogna pur rifarsi da una, pare opportuno che si cominci dal cercare di chiarirsi riguardo ai sensi possibili di « approvare ». Nel poema la parola occorre un'altra volta soltanto, al v. 121 di questo canto medesimo, dov'è messa in bocca a S. Pietro:

Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse,

quanto è stato detto da te. Qui, in applicazione tecnica usuale tuttora e con un'impronta di solennità per essere il vocabolo profferito da un esaminatore, il senso è manife-

Digitized by Google

stamente il comune e fondamentale. E da esso non si discosta punto uno degli esempi che abbiam nel *Convivio,* al primo principio del cap. IX del l. IV, « A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'oppinione de lo Imperadore »; dove il vocabolo è chiarito bene dall'essere opposto a « riprovare », chiarito alla sua volta dall'uso che se n'è fatto quattro volte nel discorso precedente a cui s'intende di riferirsi [1]. Qualche cosa di diverso abbiamo invece nell'altro luogo del *Convivio* stesso in cui la parola ci appare, I, II, § 6. Ivi, dicendosi che « chi biasima se medesimo appruova sè conoscere lo suo difetto » e « appruova sè non essere buono » [2], « appruova » equivale a « riconosce ». Mi valgo di « riconoscere » anzichè di « confessare », perchè « confessare » aggiungerebbe un elemento affettivo che in « appruova » non è espresso e renderebbe il divario dall'uso comune notevolmente maggiore che non sia in realtà. E in un neutrale « ammetter per vero », che astragga da ogni partecipazione dell'animo all'assenso della mente, i due usi si conciliano e unificano.

Eppure nemmeno questo comprensivo « ammetter per vero » conviene al passo che miriamo a spiegare, nè con riferimento al Maestro, nè attribuito al Baccelliere. Fare che quest'ultimo ammetta per vera la questione proposta dal Maestro, è un parlare balordo: il Baccelliere fra i partiti che gli son messi innanzi sceglierà quello che gli sembra preferibile e quello si adoprerà a sostenere con argomenti.

---

[1] Buono raffrontare anche i §§ 14-16 (DANTE d'Oxford, ll. 116-41) del cap. II. Ivi, in contrapposto con « riprovare », e « riprovare lo falso », abbiamo « trattare lo vero ».

[2] Testo critico Parodi-Pellegrini.

Digitized by Google

Delle opinioni in contrasto egli approva l'una, riprova l'altra. Ma neppure sulle labbra del Maestro il discorso è ammissibile. Legittima la questione è stata riconosciuta da lui col fatto stesso del proporla; in maniera che a un ulteriore riconoscimento non rimane luogo alcuno. Bisogna dunque spinger lo sguardo poco o tanto più lontano.

Fra i valori del latino « adprobare, approbare » tiene molto posto quello che il monumentale e purtroppo arrenato *Thesaurus* rende con « probare, ostendere » e illustra con una profluvie di esempi, distinti in due categorie, a seconda che l'effetto si consegua o voglia conseguire « agendo, re », oppure « argumentatione, verbis ». Prenderò dalla prima serie un luogo di Celso, IV, 2, « quae experimentum adprobavit »; dalla seconda uno del *De inventione* ciceroniano, I, 58, « Hanc primam partem .... rationibus variis et quam copiosissimis verbis approbari putant oportere », sul principio di una trattazione, nella quale e ritorna presto sotto forma di participio il verbo (« Quum propositio sit hoc pacto approbata ») e occorre non poche volte col significato corrispondente il sostantivo « approbatio ». Cronologicamente si va dalla latinità arcaica alla più tarda. Ovvio dunque che ci s'aspetti di veder emergere quest'uso anche in italiano. Poco varrebbe se ciò avvenisse soltanto per via di riflesso in traduzioni. Così là dove Palladio, *De agricultura* I, 3, indicata l'assenza di nebbie e l'integrità dei sensi negli abitatori, aveva detto « hoc genere benignitas aëris adprobatur », il volgarizzatore mette « Queste cose approvano la bontà dell'aere » [1]. Viepiù efficace riesce un tra-

[1] Le esemplificazioni mi sono fornite dalla Crusca e dal Manuzzi.

Digitized by Google

duttore che adopera il vocabolo mentre l'esemplare non glielo suggerisce. Il *Volgarizzamento del trattato della Coscienza* porta « chente l'uomo si dimostra in parole, tale è approvato l'animo suo »; e S. Bernardo aveva scritto, « qualis sermo ostenditur, talis animus comprobatur » [1]. Fra i testimoni autonomi basti per tutti il Boccaccio. Nella novella 6ª della Giornata quarta, il podestà di Brescia a cui era stata condotta l'infelice Andreuola, sorpresa nottetempo dalla sua « famiglia » mentre colla « fante » trasportava il cadavere di Gabriotto, piuttosto amante che marito, mortole fra le bráccia, ha voluto, abusando indegnamente della situazione, farle violenza. Andreuola lo ha vigorosamente respinto e aspramente svillaneggiato. E il podestà, quando poi il padre si presenta a richieder la figlia, « volendosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea », terminando col domandarne la mano.

Gli esempi non abbondano; e ben si capisce che alla perpetuazione dell'uso latino mettessero inciampo l'essersi il vocabolo fissato con un senso distinto e in pari tempo simile, e la confusione che ne veniva. Ma sono al di là di sufficienti per stabilire che « approvare » fu usato per esprimere ciò che nel medioevo si diceva latinamente « comprobare » (se n'hanno in Dante cinque esempi, tre con « testimoniis ») ed anche semplicemente « probare »: mostrar con prove, dimostrare. Ma quando, stabilito ciò, si vo-

---

[1] Cap. XXIV. Nel Migne, vol. III delle Opere (184 della Collezione latina), col. 534.

Digitized by Google

glia tentare l'applicazione al luogo dantesco, dovremo domandarci, che cosa possa mai essere « dimostrare una questione » senza « terminarla », come ivi è detto in modo reciso. Eppure il garbuglio si scioglie, quando, contro il parere del più degli interpreti, il verso che è oggetto della disputa sia riferito al Maestro, e non già al Baccelliere. All'enunciazione del problema egli faceva seguire l'esposizione degli argomenti che suffragavano l'una e l'altra opinione in contrasto. Ciò si vede in tutta quanta la *Summa* di S. Tommaso, con questa peculiarità, che gli argomenti, di carattere solitamente sofistico, contrari all'opinione che si professa, sono esposti particolareggiatamente, mentre di ciò che almeno nella sostanza si reputa vero, si adduce un argomento solo, consistente di norma in una solida, spesso inoppugnabile autorità. Tale esposizione di prove è bene ciò che da Dante si esprime coll'« approvare », che, esclusa ogni conclusione, dal valore accertato di « dimostrare » come noi lo intendiamo, si ridurrà a quello di « mostrare », che permette, ed anzi implica, l'esposizione parallela del *pro* e *contra*; che è poi anche ciò che, grazie alla luce irradiata dall'« e non per terminarla » [1], si vuole dalla maggioranza dei commentatori moderni. E qui per compiere la dichiarazione mia, ritornerò al dubbio iniziale concernente il « fin che », e lo scioglierò ritenendo, che abbia da intendersi « mentre ». Mentre « il Maestro la question propone », e dice argomenti che suffragano i due opposti partiti, insi-

[1] Parlando di « signif[icato] scolastico », « senso scolastico », lo Scartazzini, *Enciclopedia Dantesca* e Commento minore, disse ciò che si sarebbe poi trovato in imbarazzo a giustificare.

Digitized by Google

stendo specialmente su quelli che oppugnano l'alternativa a suo giudizio migliore, il Baccelliere viene pensando che cosa loro si possa rispondere. « Respondeo dicendum » sentiamo Articolo per Articolo da S. Tommaso. Per poter far ciò il Baccelliere « s'arma » in silenzio.

Assegnando il « Per approvarla e non per terminarla » al Maestro, io mi metto, quanto ai commentatori antichi e limitandomi ai capi, con Benvenuto da Imola e contro Jacopo della Lana. Dice Benvenuto nel Commento disteso: « .... bachalarius.... armat enim se in mente sua.... *fin che 'l maestro propone la quistione*; ille enim appellatur magister qui tenet cathedram et proponit questionem publice coram doctoribus et scholaribus; et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alia vice; et ideo dicit *per approvarla, non per terminarla.* » Ma qui egli non s'arresta; e dopo aver segnalato la convenienza del paragonare S. Pietro al Maestro, sè al Baccelliere « qui respondet ad argumenta sibi facta », soggiunge, « Et vide quod auctor sepe fuerat expertus hunc actum in se ipso dum disputaret Parisius ».

Ecco un'altra affermazione risoluta di quell'andata a Parigi, a cui Benvenuto si è richiamato anche a proposito del « famiglio del buon re Tebaldo », *Inf.*, XXII, 48-54, e di « Pier della Broccia », *Purg.*, VI, 19-24. Alla credenza nell'andata spira ora poco favorevole il vento; e il suffragio che ad essa viene dalle affermazioni di Benvenuto non vale gran che. Le altre due attestazioni, ponderate bene, resultano scarse di peso [1]; questa terza è viziata da una circostanza. Il pensiero di una dipendenza possibile dalle Vite

[1] Si veda il *Dante* dello Zingarelli, p. 238-39.

Digitized by Google

del Boccaccio, si converte in certezza se invece della redazione estesa del Commento si considerano le compendiose del testo attribuito a Talice da Ricaldone e del Codice Laurenziano-Ashburnhamiano 839. Aveva scritto il Boccaccio: « è già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove, con tanta gloria di sè disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora, narrandosi, se ne maravigliano gli uditori » [1]; e altrove: « Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che, essendo egli a Parigi e quivi sostenendo in una disputazione *de quodlibet* che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie.... » [2]. E il testo taliciano: « Et ostendit per comparationem quam vidit Parisius [3], ubi studuit, et sepe disputavit de quolibet »; il Laurenziano: « Auctor fuerat Parisius ibi in fama maxima et disputavit de quolibet, ita quod omnes dicebant: Mundus non habuit similem » [4]. Il « de quolibet », neppur troppo intelligibile se non si risale al Boccaccio, mette fuor di dubbio il rapporto [5].

---

[1] Così nel testo che, generalmente più ampio, è qui invece un po' meno: p. 12 nell'ed. Macrì, p. 9 nel primo volume degli Scritti danteschi del Boccaccio, curati dal Guerri per la collezione Laterza degli *Scrittori d'Italia*. A riferire di preferenza questa lezione induce l'altro passo.

[2] Redazione più diffusa: ed. Macrì p. 46, Guerri 35; ma *quodlibet*, non *quolibet*, come portano le stampe, ha l'autografo Toledano. L'altra redazione (ed. Rostagno p. 34, Guerri 84) è qui realmente assai compendiosa e manca di ciò che a noi occorre.

[3] « vidi » nella stampa sarà errore tipografico; « Parisiis » indebita correzione di uno dei due curatori dell'edizione.

[4] C.te 48 r.° del Commento al Paradiso.

[5] Rispetto ai *quodlibeta*, come furono barbaramente chiamati, è accolta nel lessico del Du Cange una spiegazione inesatta del Vossio, *De vitiis sermonis*,

Digitized by Google

Ma ciò a cui l'asserzione di Benvenuto non accresce fede, dicono di per sè le due terzine dantesche. Con esse Dante ci trasporta, più ancora che col « Vico dagli strami », *Par.*, X, 137 [1], nella vita universitaria parigina. Propria di quella Università è la designazione di « Maestro »; e il titolo poi di « Baccelliere », trasportato dalla vita civile e militare della Francia, e unicamente di essa, alle istituzioni scolastiche [2], parla in modo così chiaro e reciso, da non ammettere dubbiezze di nessun genere. Non rendersi conto di ciò vorrebbe dire mostrarsi ignari della storia medievale di tali istituzioni.

La conoscenza di questa terminologia non implica davvero di per sè la dimora sulla Senna. Ma non si tratta di terminologia soltanto; abbiamo un paragone, e – punto essenziale per noi – un paragone di carattere intimamente spirituale. Si può capire ed ammettere che solo sapendo per udita e senza aver veduto cogli occhi suoi Dante adducesse i sepolcri d'Arli per avvivare la rappresentazione delle tombe che racchiudono gli « eresiarche », *Inf.* IX, 112-15, le dighe fiamminghe « fra Guzzante e Bruggia », ib. XV, 4-6, qual termine illustrativo di confronto per argini infernali.

---

l. III, cap. XL; alla pag. 589 nell'ed. di Francoforte del 1666. L'argomento domanderebbe e meriterebbe uno studio speciale.

[1] Accade di notare con una certa meraviglia che in questo luogo da Benvenuto della dimora di Dante in Parigi non è fatta parola.

[2] Quanto all'origine prima, se fanno ora sorridere le fantasie dei vecchi etimologi (si può vedere l'*Historia Universitatis Parisiensis* del du Boulay, II, 681), rimane buia per sempre. È da ritenere celtica, perchè non si capisce che possa essere altra cosa. Da tendenze dottamente e arbitrariamente semasiologiche venne la deformazione per cui il « bacheler » volgare fu reso latinamente con « baccalaureus », perpetuatosi e ripassato in francese nel derivato « baccalauréat ».

Digitized by Google

Siamo nell'ordine delle materialità. Ma è assolutamente diverso il caso nostro. Il Maestro e il Baccelliere sono citati per dar conto di una condizione mentale, intorno a cui Dante non si sognò mai certamente d'interrogar chicchessia e a nessuno potè cadere in animo di ragguagliarlo. Bisogna di necessità che qui s'abbia una similitudine vissuta. Dante fu propriamente a Parigi.

Sicchè, a mio credere, la questione è solo del quando. Ma non è da scostarsi senza validi motivi dal Boccaccio, che dell'andata è massimo testimonio. Tre volte ne parla nella Vita; una nell'introduzione al *Comento*; una nel *De Genologia Deorum*: sempre in tono fermamente asseverativo. Come s'è udito, egli la pone in prossimità della « vecchiezza »; il che se si ammette che il Boccaccio si conformasse alla delimitazione delle varie età adottata, colle debite riserve, nel *Convivio*, IV, XXIV, ci conduce al 1309 e ai primi mesi del 1310. Poichè « la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie », nel maggio del 1310 o giù di lì Dante avrebbe posto il piede nella « senettute », che non è se non un modo di esprimere la « vecchiezza » con colorito latino. E la determinazione è confermata e precisata dal tempo in cui si fa avvenire il ritorno, che si mette in rapporto colla calata di Arrigo VII [1]. Siamo dunque condotti al cadere del 1310 e al principio del 1311. Che Arrigo fosse per trovare nella tenace resistenza bresciana un ostacolo tale da fargli perdere quattro mesi, non era presagibile.

---

[1] Vita maggiore, ed. Macrì p. 29, Guerri 22; minore, ed. Rostagno p. 28, Guerri 79.

Digitized by Google

Tutto ciò torna così bene coi fatti accertati, che sarebbe quanto mai irragionevole voler sostituire con semplici congetture quanto ci è dato da un narratore, la buona fede e la buona informazione del quale sono venute riavendosi sempre più dai fieri colpi che una critica scettica loro aveva menato. E v'è convenienza anche colle idee che appaiono verosimili riguardo alla composizione del poema. Procedendo in essa (per quanta parte nell'esecuzione? per quanta col solo disegno?) e pensando sempre più al *Paradiso,* Dante dovette sentire intenso il desiderio di rafforzare i suoi studi teologici. Quel tanto che aveva attinto dopo il traviamento e il ravvedimento seguìti alla morte di Beatrice « ne le scuole de li religiosi » (*Conv.*, II, XII [XIII], 7), per quanto accresciuto e fecondato da letture e meditazioni successive, non ebbe a parergli sufficiente. Ora, il sapere teologico s'era irradiato e continuava a irradiarsi da Parigi; unica Facoltà universitaria di Teologia la parigina. E alla sete di ascoltare e imparare è naturale che s'accoppiasse l'ambizione di veder riconosciuta e consacrata la propria dottrina. « Theologus » Dante è gridato prima d'ogni altra cosa nell'epitaffio di Giovanni del Virgilio; tale egli avrebbe voluto essere dichiarato anche da giudici più autorevoli. Ostinarsi a negare che a spinte così manifeste seguisse l'effetto per ragione di povertà, sarebbe cosa meschina. Supposto ch'egli non abbia avuto modo di provvedere del suo, vien fatto agevolmente d'immaginare che per il viaggio e i primi bisogni fosse sovvenuto dalla generosità altrui; e si pensa in particolar modo a quei Malaspina, di cui esalta anzitutto il « pregio della borsa » (*Purg.*, VIII, 129). A Parigi poi gli era lecito sperare di ricevere ospitalità da concittadini opu-

Digitized by Google

lenti. Nè d'altronde a lui facevan paura gli stenti; e se accadde realmente ciò che il Boccaccio dice nel solo Compendio, che colà patisse « gran disagio delle cose opportune alla vita » [1], l'aver ciò previsto non sarebbe valso a rattenerlo.

Le vicende politiche ricondussero verosimilmente Dante in Italia più presto di quello che fosse nelle intenzioni. Da Parigi non riportò titolo di « Maestro », dato che a un titolo formale, nonostante l'età, avesse aspirato; ma ne riportò di sicuro un accrescimento di fiducia nel proprio valore. Non unicamente, credo, per congettura il Boccaccio insiste sulla stima acquistatasi e sulla fama lasciatasi dietro [2]. Congetture ad ogni modo non potrebbero essere, e repugna invincibilmente che siano invenzione, le « quattordici quistioni » di argomenti teologici svariati. Qui piuttosto accade di domandarsi se l'esposizione in cui Dante, dando prova « di maravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto », raccolse ordinatamente e discusse gli « argomenti pro e contra fatti dagli opponenti » per ciascuna di esse, sia rimasta meramente orale, o sia anche stata posta in iscritto [3]. E potrebbe da una redazione scritta essere stata conservata in qualche maniera la notizia che a noi fu trasmessa.

PIO RAJNA.

---

[1] Ed. Rostagno p. 28, Guerri 79. Cfr. l'altra vita, ed. Macrì p. 29, Guerri 22.

[2] Vita maggiore, ed. Macrì pp. 12 e 46, Guerri 9 e 35; Vita minore, ed. Rostagno p. 11, Guerri p. 71.

[3] Eco e relazione di discussioni siffatte, come mostra il « Quesitum est », « sic procedebatur », in cambio di « Queritur », « sic proceditur », sono le *Quaestiones quodlibetales* o *Quodlibeta* che abbiamo fra le opere di S. Tommaso.

Digitized by Google

Digitized by Google

CHIOSERELLE A UN PASSO DEL PURGATORIO

I DUE poeti, nella lor fuga per il rabbuffo di Catone, non eran davvero capitati a quella *più lieve salita* che il medesimo Catone aveva detto che dovesser cercare! Bensì eccoli avanti a una costa tanto erta, che Virgilio, puntati i piedi a terra, si mette, circa la via da prendere, a consultare la propria riflessione: con un turbamento che, alla lontana, ricorda lo sgomento innanzi alla porta di Dite. Scosso ancora da quel rabbuffo, non rivolto a lui ma che l'aveva punto sul vivo nella sua coscienza di guidatore scrupoloso; sconcertato dalla poca decenza che v'è in ogni fuga; sconfortato dal rivangar che ha fatto la infelice fine sua e degli altri pensatori pagani; nuovo di quel secondo regno; a tu per tu con una montagna strabocchevolmente alta e ripida; ignaro se debba volgere a sinistra come nell'Inferno, o a destra, come solo via facendo finirà coll'accorgersi di dover fare nel Purgatorio: quasi si vede perduto. Dà in esclamazioni, non dissimula l'ansietà al discepolo, e china di nuovo la fronte là dove l'unica sarebbe di alzarla bene e guardar intorno: segno di non ancora ricuperata serenità; segno d'animo agitato che ingenuamente ricorre a una concentrazione infeconda, ancorchè volessimo supporre che egli ri-

Digitized by Google

fletta se debba aspettarsi come innanzi a Dite uno straordinario aiuto celeste. Per fortuna il discepolo, qui non impaurito come laggiù dopo lo Stige, fidando nel maestro che pur dianzi aveva riaffermata con energia la propria autorità, attirato da quello spettacolo di natura che ormai poteva un poco godersi in barba a Catone, si abbandona a una tal quale spensieratezza, ed anche a quell'istintivo senno pratico che per il momento vacilla nell'agitato maestro; e, sbircia di qua, sbircia di là, s'avvede che da sinistra viene lenta lenta una frotta d'anime. Ne dà l'annunzio al maestro, insinuando senza ambagi che sarà meglio chieder consiglio a quelle che di star lì a meditare. Il buon Virgilio si sente rinascere, s'intenerisce con l'alunno che lo ha rimesso in grado di far da guida, si fa impaziente di andare incontro a coloro, tanto lenti nel venire quanto egli è smanioso di consultarli. E certo senza deporre quel primo *libero piglio,* s'avvia con l'alunno. Ma coloro non son lenti se non perchè, ribelli sulla terra, si sono dopo il pentimento trasmutati in anime quiete, semplicette, timidette, quali pecorelle; e basta che si veggan venire incontro spigliatamente quei due perchè ne restin turbati, e addossandosi alla parete del monte e serrando le file si arrestino, rimanendo fermi a guardare. La curiosa scena è tratteggiata con molta grazia e finezza ed evidenza. Sennonchè due intoppi di ermeneutica spicciola possono arrestare il lettore, come certo han dato un po' da fare ai chiosatori. S'annidano nel secondo e nell'ultimo di questi sei versi (III, 67-72):

> Ancora era quel popol di lontano,
> I' dico dopo i nostri mille passi,
> Quanto un buon gittator trarria con mano,

Digitized by Google

Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar chi va dubbiando stassi.

Più facile è liberarsi del primo intoppo. Chiosatori antichi e moderni han creduto che il v. 68 dica *dopo un miglio,* ma è un errore. Non si tratta del convenzionale migliaio di passi, tutti lunghi di una convenzionale e più o men paradossale lunghezza, ma di mille passi quali i due poeti li facevano, quali in quell'occasione li fecero. Anche altrove (*Purg.,* XXIV, 131) dirà: « Ben mille passi e più ci portamm'oltre ». Ma qui è ancor più esplicito che lì, poichè scrive *dopo i nostri mille passi,* che viene in fondo a significare: « dopo mille passi dei nostri »; quantunque l'espressione poetica non abbia direttamente in mira cotal misurazione personale, ma importi semplicemente: « dopo che *noi* avevamo fatto un migliaio di passi ». E ciò non senza questa latente antitesi: « mentre essi, quegli spiriti lenti, ne avevan fatti assai meno dei loro ». Ma non basta. Vi son chiosatori che un'idea poco felice si son fatta del rapporto logico tra codesto verso e quelli tra cui è preso in mezzo. Il Witte sbagliò strada, trascrivendo: *Dico, dopo li nostri, mille passi,* e dando a *dopo* il senso di *secondo,* ed il tutto intendendo così: « quel popolo era ancor lontano da noi mille passi dei nostri, *cioè* un trar di mano ». Lasciando stare che tale equazione è fisicamente inverosimile, noto che quel carissimo e valente studioso del nostro poeta, e della nostra lingua, dovè esser traviato dal suo tedesco *nach,* che val così *dopo* e *dietro* come *secondo.* Un valente chiosatore italiano, poi, interpreta: « era lontano mille dei nostri passi, *più* un tiro di sasso ». Ma già nello Scartazzini lipsiense è con limpidezza maggiore del

Digitized by Google

solito spiegato che i mille passi indicano il cammino che i due avevano già fatto verso le anime, e il tiro di sasso indica la distanza che ancor li separava da queste, allorchè s'arrestarono impensierite. Qui bisogna badare che c'è una poetica inversione di sintassi, rispetto all'ordine più prosastico che sarebbe: « dopo che avemmo fatto un migliaio di passi verso quelle anime, ci trovavamo ancora a un trar di mano da esse, quando le vedemmo stringersi alla roccia ». L'*I' dico* serve a rifarsi indietro, serve alla ripresa, al compimento del concetto che nella foga della narrazione e nella scioltezza dello stile poetico è accennato col primo verso in un modo affrettato e sommario che potrebbe dar luogo ad equivoci.

Più crudamente al principio dell'VIII dell'*Inferno,* l'*I' dico seguitando* serve a fare un più gran passo indietro, a riparare un'omissione più sostanziale e di per sè imprevedibile. Poichè la fine del VII diceva che eran venuti ad una torre, il lettore non si sarebbe sognato che prima dell'arrivo ad essa ci fosse stata tutta quella serie di cose che poi vengon fuori, nè che la chiusa del canto fosse quindi niente più che un arresto momentaneo, un tappo provvisorio al fluire della narrazione. Invece qui nel Purgatorio c'è quell'*Ancora* che già fa intendere che i due avevan fatto più o men di cammino verso quelle anime, onde quel completivo o dichiarativo *I' dico* ha già il suo addentellato nell'*Ancora* del verso precedente, e serve insieme a meglio giustificarne la presenza; giacchè il tutto viene insomma a dire: « *nonostante* avessimo già fatto un migliaio di passi verso di quelle, tuttavia erano ancora lontane da noi un buon trar di mano, quando ecc. ». All'*Ancora* è correlativo il *Quando* di

Digitized by Google

tre versi dopo, ma un'altra specie di correlazione è col verso immediatamente seguente: « dico *ancora* perchè già avevam fatti ecc. ». Ma tornando un momentino al luogo dell'*Inferno,* in fondo c'è anche lì l'addentellato all'*I' dico* in una locuzione del verso antecedente. Quell'*al dassezzo,* che par quasi ozioso, e come una zeppa per la rima, e suol passare tanto più inosservato in quanto il lettore moderno bada soprattutto al tanfo di arcaismo che ne emana, fu messo là dal poeta con più fina intenzione che non paia. Così ei venne a dire che *finirono col venire* a una torre, il che poteva essere un semplice anticipato accenno all'esito finale, e lasciava aperto l'adito a ripigliare il discorso, e, se anche il lettore non avesse ciò fiutato subito, lo avrebbe capito dopo, e ad ogni modo non avrebbe avuto il diritto di tacciar di disordine l'autore. Ah, se il Boccaccio e gli altri avessero intuito la scintilla che balena raccostando l'ultima parola del canto VII alla prima dell'VIII, invece di pigliar questa come un possibile indizio di un materiale ritorno del poeta ad un lavoro lungamente intermesso!

Non manca qualche altro men vicino riscontro, come l' « Io dico pena e dovrei dir sollazzo » (XXIII, 72), o l' « Io dico al poco per rispetto al molto » (XXXII, 14); ma non è il caso di ricercar puntelli a un'interpretazione che è, si può dire, tradizionale e comune, e che c'è parsa da difendere sol perchè avversata in un punto o in un altro da interpreti molto autorevoli.

Un pochinino più scabroso è l'altro inciampo, e ci farà spendere più parole di quel che soglia parer utile in simili casi a quelle tante pecorelle che si contentano di ciò che

Digitized by Google

dice (o di ciò che tace!) il Commento che hanno familiare. Anche prescindendo dalla discordia tra i chiosatori, la quale, se pur non si manifesta in esplicite chiose, traspare dal modo onde interpungono il testo, basta la sola riflessione propria a mettere in angustia un lettore riflessivo, e i dubbii s'affollano: a uno, a due, a tre. Il *chi va* è oggetto di *guardar* o è soggetto di *stassi*? il *chi* equivale a un *eum qui* o ad un *is qui*? O in altri termini, *stassi* vale un semplice *sta* col pronome riflessivo pleonastico, come in « Che mi dicesse chi con lui *si stava* » (*Inf.*, X, 117), ovvero il *si* è quel che pare un soggetto impersonale come in « Vassi in San Leo e discendesi in Noli » (*Purg.*, IV, 25), e insomma da scambiarsi con un *uom resta* (cfr. ibid. « ma qui convien ch'*uom voli* »), e da tradursi con un *on reste, one stands, man steht*? E *dubbiando* è da collegare a *stassi* o a *chi va*? E *va* è nel suo valore usuale e fisico, ovvero ha qui l'ufficio servile che in *io vo significando,* in *che va dicendo all'anima*? Secondo le varie risposte a tali dubbii, e le varie combinazioni di esse, si possono ammettere in astratto queste cinque costruzioni e spiegazioni:

I. *Come chi va stassi a guardar dubbiando.* Cioè: « come uno che cammina s'arresta a guardare, per un dubbio che gli è sorto, o con aria dubbiosa ».

II. *Come si sta a guardar chi va dubbiando.* Cioè: « come si sta a guardare uno che cammina ma pare incerto della via ».

III. *Come stassi a guardar dubbiando chi va.* Cioè: « come si sta a guardare con timida curiosità uno che passa ».

IV. *Come chi va dubbiando stassi a guardare.* Cioè: « come chi dubbiando cammina s'arresta a guardare ».

Digitized by Google

V. *Come chi va dubbiando stassi a guardare.* Cioè: « come chi, entrato in dubbio su quel che gli appare sulla sua strada, s'arresta a guardare ».

In tutto questo gioco di permutazioni troviamo che ciascuna ha interpreti che la preferiscono, senza nemmen discutere, per lo più, le altre. Ecco una piccola rassegna, che naturalmente non pretende d'esser completa.

Benvenuto, il quale costruisce *Come chi va stassi* ecc., richiama il fatto che avviene in questo mondo, ove spesso la gente, se vede per caso dei messaggieri o corrieri venir frettolosamente alla volta sua, subito si ferma, e *dubita* che notizie essi portino. E continua: « *Et merito poeta fingit quod isti firmaverint se dubitantes, quia isti mirabantur quod ipsi duo soli ibant versus eos multos, relicta vera via ascendendi ad montem, et veniebant tam festini cum ipsi irent tam lenti* ». Astrazion fatta dalle questioni sintattiche accessorie, l'essenziale è qui che il *dubbio* è dall'Imolese attribuito alle anime, e che secondo lui è in queste suscitato da tre ragioni: l'esser due soli quei che venivan loro incontro; l'allontanarsi che i due così facevano dalla via giusta, poichè per salire al monte occorreva che i due andassero proprio in senso opposto; l'andare i due tanto veloci quanto invece esse eran lente.

Saltiamo a un suo moderno corregionale, il povero Casini; che, anticipando sotto il verso 67 la chiosa del 72, parafrasa: « Come sogliono fermarsi a guardare i passeggeri impauriti »; e ascrive alle anime la maraviglia di vedere i due poeti andare verso sinistra (il che è una più precisa determinazione della seconda ragione di Benvenuto), e il timore del vederli correre franchi e sicuri verso loro « e ignorando quali fossero le intenzioni dei due sconosciuti ».

Digitized by Google

Rifiuta quest'ultima considerazione un altro valentuomo, pur esso sparito, il Poletto; che nel resto suppergiù gli è concorde. Parafrasa: « Come chi va incerto e pensoso del cammino sta a guardar chi passa e la strada che far deve ». Quest'ultima frase si riferirà a chi passa, non a chi guarda, benchè non con piena lucidità. Il Poletto concede al Lombardi, che in fondo è come dire a Benvenuto, che il dubbio nacque nelle anime dal veder venire i due verso sinistra, e allontanandosi dall'ingresso (di cui al IV, 18 sgg.). Come il Casini sembra intendere il *chi va* per *chi cammina,* così più certamente il Poletto, benchè si presti un poco ad esser franteso. Osserva che il *va dubbiando* e lo *stassi* non stuonan tra loro perchè questo indica l'atto, e quello la condizione interiore, e che insomma si tratta di anime viaggiatrici in sosta. Quantunque, vuol dire, arrestatesi, la loro condizione interiore (non *anteriore,* si badi) è sempre di chi viaggia, di *chi va.* Più mi preme di avvertire che il Poletto con quel parafrasare « chi va incerto e pensoso del cammino » par intenda che le anime fossero già dubitose prima di vedere i due personaggi: il che dal contesto non risulta punto. Camminavan piano piano, con gran decoro e con aria pudibonda, ma nulla dice che senza quello straordinario incontro avrebbero avuto alcun dubbio o arresto: a ciò avevan solo la predisposizione nella nuova natura del loro animo.

Netta e svelta è l'esposizione d'un altro rimpianto amico, che coi due primi dei tre chiosatori che ho mentovati mi richiama a quella Bologna dove nei miei anni d'insegnamento liceale lo ebbi discepolo carissimo, più amabile che solerte. Dico del povero Severino Ferrari, che nella sua *Lectura* di questo canto (p. 18) scrive: « Stettero nell'atteggiamento

Digitized by Google

di coloro i quali guardano dubitando in se stessi di cose nuove. S'intende che la timidezza loro abituale si era accresciuta nel vedere che due anime – chè, per ora, anche Dante è da loro creduto uno spirito – camminavano tenendo a mano manca, laddove la destra è la mano del Purgatorio, e non colla lentezza dovuta al luogo. Virgilio muove a rassicurarli: non sono spiriti fuggiti dall'Inferno, cercano del Purgatorio ».

L'Andreoli e Brunone Bianchi avevan detto in fondo lo stesso, e posto tra due virgole il *chi va dubbiando,* senza però dire qual senso attribuissero al *va* e forse senza aver intravisto la possibilità di una questioncella su codesto punto. Anche un po' più alla larga il Cesari aveva scritto: « Le anime, maravigliate del veder persone venir incontro a loro (che era cosa nuova), si cessano per dar loro il passo.... aspettando quello che voglia essere ».

Il Tommaseo non fa chiosa, salvo quella che è implicita nel modo che punteggia il testo, ove mette fra virgole *a guardar chi va*: donde si desume che secondo lui *chi va* alluda all'andare dei due poeti verso le anime. Nel commento lipsiense lo Scartazzini rifiuta e quasi deride siffatta interpretazione; e interpungendo come l'Andreoli e il Bianchi ed altri, interpreta: « Quegli spiriti stavano come chi, vedendo cosa per la quale si aggiri tra dubbii pensieri, si sofferma e sta a guardare ». Sennonchè aveva esordito col prender *dubbiando* come « pensoso del cammino », anticipando così uno degli ondeggiamenti del Poletto. Nell'edizione minore, almeno nella settima ristampa curata dal nostro Vandelli, si trova messo tra virgole il *chi va,* e giù la parafrasi: « Come chi, vedendo per via cosa alcuna che lo faccia dubitare, si

Digitized by Google

ferma a guardarla ». Pel Vandelli è dunque sicuro il senso materiale del *va*.

Il Buti ci dà qui un piccolo viluppo, reso più avviluppato da manifesti errori degli amanuensi della sua prosa traballante; ma è chiaro che egli intese, come poi il Tommaseo, che il *chi va* alluda ai due poeti, e che anzi riferì a loro anche il *dubbiando*: « ..... come andavamo Virgilio et io Dante dubitando, che non sapavamo dove andare.... ». E in effetto questo modo d'intendere è grammaticalmente legittimo e può parer logicamente verosimile. Camminavano i due poeti, camminavano le anime; queste si fermarono intimorite, i due poeti s'eran fermati prima sgomenti a pie' del monte e or venivano incontro alle anime per farsi togliere il dubbio che li travagliava circa la via del salirvi sù.

L'interpretazione che mette capo al Buti, al Tommaseo, e forse ad altri antichi e moderni che non cerco, ha assunto la sua forma più netta, più ragionata, più seducente, per opera del Torraca. Comincia egli dal notare che facilmente chiama a sè l'attenzione chi si mostra incerto del cammino, *che va nè sa dove riesca*. Quest'ultima frase, benchè Dante l'abbia detta, in fin del canto precedente, delle anime sorprese da Catone mentre udivan Casella e fuggitesene all'impazzata, potrebbe certo ben parer che si estenda, come il Torraca insinua, a Dante e Virgilio, anche in questo secondo tratto del loro cammino. La schiera delle anime, egli prosegue, aveva veduto con maraviglia Dante e Virgilio, prima fermi a pie' della roccia erta (47), avviarsi poi incontro a lei. Suggella la chiosa rilevando la correlazione tra *stetter fermi* del 71 e il *come stassi* del 72, e illustrandola col richiamo

Digitized by Google

del canto successivo dove della comitiva di Belacqua è detto (104-5):

> Che si *stavano* all'ombra, dietro al sasso,
> Com'uom, per negligenza, a *star* si pone.

E va bene; sennonchè da tutto il racconto risulta egli forse che la schiera delle anime avesse menomamente notato i due peregrini quand'eran fermi a pie' del monte? o che avesse potuto comunque intuire che quelli eran fermi a ruminar le loro incertezze sul cammino da prendere? Fisicamente poteron vedere i due non appena Dante le sbirciò, o vederli magari anche un po' prima che Dante badasse a loro; ma a tanta distanza, e non udendo le parole, poterono benissimo non capire affatto perchè i due stesser fermi, o poteron perfino non accorgersi della loro presenza! Eppoi, non appena Virgilio le guardò, ebbe subito un impeto di fiducia, di sollievo, di tenerezza, e *con libero piglio* inculcò a Dante di sperare fermamente. Dunque le anime, quando qualcosa di determinato han potuto vedere, è stato il venir loro incontro due persone con aria spigliata, fiduciosa, speranzosa!

E sarà proprio questo che avrà sconcertato quelle anime timide, e ad esse, non ai due, dovrà riferirsi il *dubbiando*: anche perchè, se no, perderebbe il pregio di servire a meglio tratteggiare quella timidità. E in conclusione, dopo aver ammesse teoricamente ed esaminate senza preconcetto tutte le ipotesi grammaticali e logiche a cui questo verso può dar luogo, mi risolvo a credere fermamente che il *chi va* sia soggetto di *stassi*, non oggetto di *guardar*; e preferisco unire *chi va dubbiando* (chi è entrato in dubbio), pur non

Digitized by Google

negando la possibilità di staccar il *dubbiando* dal *chi va* e saldarlo a *guardar* o a *stassi*. La mera possibilità, dico; perchè il distacco dal *chi va* non è punto bello, nè per il ritmo nè per altro. Tra *chi va* (chi cammina) e *stassi* una certa stonatura, via, ci sarebbe. Il poeta ha già abbastanza detto che gli spiriti s'erano arrestati con l'aver detto che *si strinser tutti ai duri massi dell'alta ripa*, ed importa solo che aggiunga che rimasero fermi, e *stretti* anche fra loro; ed è naturale che soggiunga che stavano nell'atteggiamento di chi sta fermo a guardare per cagion di quel dubbio che lo ha indotto a fermarsi. Ed è un dei tanti casi in cui la proposizione introdotta col *come* non è una similitudine, ma un'indicazione che si vuole aggiungere e che richiama un fatto di comune esperienza. *Stetti come l'uom che teme; Attento si fermò com'uom che ascolta*: cioè a dire nell'atteggiamento che è proprio di chi ha paura, o di chi sta ad ascoltare. E così qui: *stetter fermi*, come *fa* chi colto da un dubbio si sofferma a guardare.

Se, decisa la questione di ermeneutica spicciola, volessimo rifarci a esaminar di proposito le ragioni del contegno di quegli spiriti, additate così francamente da Benvenuto e da altri, ci avverrebbe di sconfinare troppo da questo singolo luogo. Ci restringiamo a dire il meno possibile. Quando il Cesari con sintetica e prudente sobrietà dice che « era cosa nuova » per quelle anime il « veder persone venir incontro a loro » e che quindi nacque la lor maraviglia, ei si compromette, o meglio, per non applicar giusto a lui un vocabolo che forse gli sapeva di gallicismo, si arrisica, assai più che egli non immagini. Infatti, che ne sappiamo noi del modo in

Digitized by Google

cui le anime scese dall'angelica navicella vanno a prender il posto che loro spetta sulla santa montagna o sulla zona pianeggiante che la circonda? Poniamo che Dante e Virgilio, in cambio di essere quella singolare coppia che sono, fossero un par di scomunicati, essi soli scomunicati fra i cento e più spiriti sbarcati in una volta dall'angelo, come anderebbero a raggiungere la lenta comitiva per entrare nelle sue file? Niente ne dice il poeta, anzi niente ne lascia trapelare; anzi certi suoi tocchi incidentali paion fatti apposta per confonderci le idee. Li accompagnerebbe Catone? Ma Catone come si conduce con la turba delle anime allora sbarcate? Prima se ne cura così poco, che quelle poverette si rivolgono, figuriamoci!, ai due poeti per farsi mostrar la via *di gire al monte;* poi, le sorprende mentre stanno a udir Casella, comanda loro imperiosamente di correre al monte, e quelle scappano spaventate qua e là, senza che egli abbia voluto o potuto ragguagliarle affinchè corrano verso quel punto ove si sale. O forse, perchè spiriti, ci possono andare a volo? Ma perchè allora tanti sentieri e scale per tutto il Purgatorio? A Virgilio stesso Catone è largo di precetti circa il modo di preparare Dante alla visita del secondo regno, ed anche circa la necessità di pigliare il monte *a più lieve salita* che non fosse quella roccia che stava loro di fronte in quel momento; ma dove fosse poi una tal salita, se più a destra o più a sinistra, se vicina o lontana, non si degna di accennarglielo! Or dunque, torniamo a dire, se i due poeti fossero due anime di scomunicati, come e dove si sarebbero imbrancati nella pecorile comitiva? Si sarebbero messi, per divino istinto, o per eventuale avvertimento di Catone, ad aspettarla a piè fermo per imbrancarvisi quando

Digitized by Google

sopraggiungesse? O si sarebbero avviati incontro a quella mandria, andando dunque provvisoriamente a sinistra? Si dice: nel Purgatorio si procede sempre a destra. Sì, ma anche quando per mettersi al posto assegnato ci sarebbe da fare un breve tratto verso sinistra, si deve andar verso destra o restar fermi ad attendere? E poniamo fosse da fare quel breve tratto a sinistra, i due scomunicati avrebbero dovuto farlo già lenti lenti, anzichè andare svelti per trovarsi al più presto nella lenta compagnia? Son tutti problemi insolubili, misteri del poeta: problemi di cui egli sorriderebbe, perchè volti a scrutare e regolamentare un mondo fantastico, che in tanto esiste in quanto il poeta lo rappresenta. E il poeta mira soprattutto al poetico, al drammatico. Fa che Casella e gli altri sbarcati restino lì incerti del cammino e sprovvisti di guida, perchè solo così hanno appiglio ad attaccar discorso coi due poeti, con che si finisce al canto di Casella e al resto! Fa che Catone a Virgilio indichi solo algebricamente la più lieve salita, perchè così lui e il discepolo son costretti a strigarsela da sè, a implorar l'aiuto delle anime lente, con che si finisce al bell'episodio di Manfredi! Il viaggio d'un vivo crea in tutti e tre i regni eterni un continuo scatto di stupori, di novità, di casi eccezionali, e questo è uno dei maggiori cespiti della sua stupenda drammaticità: della quale andrebbe perduta gran parte se quei tre mondi fossero più disciplinati. Molte norme più o meno rigide il poeta ha finte, e molte ce ne fa vedere puntualmente eseguite; e da ciò il critico è sospinto a voler indovinare norme accessorie che sian come sottintesi corollarii delle norme esplicitamente poste e attuate dall'autore. È questa una tentazione irresistibile, ed è uno sforzo in parte necessario e do-

Digitized by Google

veroso; ma non v'è cautela che basti perchè non si trascorra nell'arbitrario e nell'ingenuo. Or qui, nella terzina che andiamo illustrando, di veramente concreto non c'è se non questo, che le anime degli scomunicati son lì divenute così timide che una lieve novità le scuote, le mette in sospetto, le induce ad arrestarsi. Non tanto ciò risulta dal ritrarsi indietro che fanno quando scoprono che Dante è uomo vivo, dappoichè lo stesso faranno nella valletta Sordello e Nino Giudice, che non sono di così tenera pasta, e l'uno è molto più leone che pecorella. Il tratto caratteristico degli scomunicati è piuttosto in ciò, che, essendosi solo quelli dinanzi ritratti indietro scorgendo un uomo vivo, tutti gli altri fecero altrettanto *non sapendo il perchè*. Più notevole perciò rimane il fatto che essi s'erano intimiditi al solo vedersi venire incontro due anime, prima ancora d'apprendere che l'una era invece un uomo vivo, e che ci volle la parola carezzevole di Virgilio e la spiegazione dello scopo della sua venuta perchè quelle si rimettessero a camminare. Di ben sicuro non c'è che codesta rappresentazione psicologica. Quanto alla ragione estrinseca per cui il sopravvenir di due anime turbasse tanto quella pudica mandria, è più facile strologarla che non accertarla. Senza dubbio è norma del Purgatorio che ci si cammini sempre verso destra; e senza dubbio due anime che avessero dovuto salire all'Antipurgatorio o al Purgatorio avrebbero dovuto cercare la salita andando verso destra, non già facendosi incontro allo stuolo degli scomunicati: sotto questi rispetti adunque lo stuolo aveva di che maravigliarsi. Ma per giustificare in modo assoluto la sua maraviglia dovremmo anche sapere che anche due nuove anime di scomunicati non dovessero

Digitized by Google

se non piantarsi a piè del monte per attendervi il passaggio dello stuolo circolante sempre attorno al monte, cosa che possiamo sospettare come verosimile rispetto a tutta la finzione dantesca, ma che a buon conto non ci risulta da nessuna parola del testo. E se il poeta con tutta quella scena avesse voluto insinuare che perfino il sopraggiungere di due nuove compagne bastava a mettere in turbamento quelle anime timide? Non dico che questo proprio sia, ma non si può nemmeno asseverare che ciò non sia. Insomma l'arrivo dei due poeti alto alto si capisce che doveva aver l'aria d'una cosa nuova, se anche non assurda, e che quel loro andare spigliato, allegro, per la gioia d'aver trovato chi potesse loro insegnar la strada, dovè riuscir nuovo e sospetto a quella turba abituata a una monotona lentezza e pacatezza. La qual considerazione ribadisce sempre più l'interpretazione da noi preferita del tanto voltato e rivoltato verso che abbiam voluto chiosare.

F. D'OVIDIO.

Digitized by Google

« IN ABITO LEGGIER DI PEREGRINO »

(*Vita Nuova*, IX, 9)

NEGLI *Atti della R. Accademia della Crusca* [1] Giovanni Tortoli discorse a lungo e sottilmente di questo verso. Parve a lui che « un motivo di chiamare *leggiero l'abito di peregrino* che in quel punto indossava Amore, Dante dovè averlo; e dovè essere, non già cavato meramente dalla fantasia, ma tolto, secondo il costume suo, dalla viva realtà, dall'uso effettivo ». In altre parole, « per potersi raffigurare Amore, non solo vestito da peregrino, ma ' come peregrino *leggermente* vestito ' o, secondochè dice poeticamente, ' *in abito leggier* di peregrino ', bisognava che Dante vedesse in codesta foggia qualche divario, o qualche manchevolezza, rispetto alla divisa comune dei veri pellegrini. E poichè non si sa che l'abito loro si differenziasse, sia nella forma, sia nella qualità della materia, è da escludere che all'una o all'altra di queste cose appelli l'epiteto *leggiero*, come a primo aspetto vien fatto di pensare, secondo l'uso ordinario, parlandosi di vestimenti ». Dovè dunque aver Dante altra ragione di chiamar *leggiero* l'abito di peregrino ond'era vestito

[1] Anno accademico 1906-1907, pp. 114-127.

Digitized by Google

Amore. Quattro erano le cose delle quali andava corredato il vero pellegrino: il bordone, la scarsella, il cappello di feltro, e la schiavina. Fra esse « due erano veramente caratteristiche e formali, e costituivano, per così dire, l'insegna propria di chi imprendeva il pellegrinaggio per divozione o per penitenza; perciò avevano particolare pregio e importanza »: il bordone e la scarsella. Le altre due erano « soltanto accessorie, benchè rese comuni e quasi rituali dalla consuetudine, e forse opportune pei disagi dei lunghi viaggi a piedi ». Il Tortoli crede che Dante non potesse, « senza peccare d'irriverenza e quasi di profanazione.... immaginarsi Amore col bordone in mano e la scarsella al collo, ossia in abito addirittura di peregrino vero e proprio ». Tolti invece questi due arnesi, « l'abito riducevasi puramente alla schiavina e al cappello, di cui, come vesti profane e originalmente popolari, poteva benissimo, senza ripugnanza al pio costume e senza offesa al sentimento religioso fingersi ricoperto Amore. E a cotest'abito di pellegrino, non grave e solenne, ma semplice e dimesso, bene si conveniva l'epiteto *leggiero* che ne indicava la qualità sotto doppio rispetto, cioè materiale e morale insieme ». Concludendo, crede il Tortoli « che Dante, col dire *In abito leggier di peregrino*, altro non volesse significare, considerata la dizione nel senso proprio, che *Rivestito semplicemente di schiavina e cappello, all'uso de' peregrini* ».

Neppur dopo questo richiamo del Tortoli i commentatori della *Vita Nuova* si son dati pensiero di chiarire minimamente questo passo. Solo il Flamini nota che Amore « era in viaggio, e veniva di lontano; perciò vestiva da pellegrino ». Dice anche che apparve alla fantasia del poeta « in

Digitized by Google

abito dimesso di pellegrino che lasci accorato la propria terra »; ma non s'intende se questo ' dimesso ' sia un' eco di ciò che ha detto il Tortoli (« non grave e solenne, ma semplice e dimesso », ossia ridotto agli arnesi più usuali e meno sacri), o se sia da prendere in altro senso [1].

A me pare che le questioni siano due: come si debba intendere ' pellegrino ' e come si debba intender ' leggiero '.

' Peregrino ', secondo lo stesso Dante, è in senso largo « chiunque è fuori de la sua patria » [2]; nè tutti vanno in paesi stranieri solo in servigio di Dio e per visitare santuari, vestiti da veri pellegrini. Spesso anche nelle opere di Dante troviamo usato ' peregrino ' e ' peregrini ' nel più largo senso [3]. Qual necessità induce a credere che nel passo

---

[1] Il Passerini nella sua recentissima edizione della *Vita Nuova* (Palermo, Sandron, 1919) riassume la nota del Tortoli e ne formula così la conclusione: « Insomma l'*abito leggier* del *peregrino* dantesco non è l'abito del romeo, ma quello del viandante ». Veramente il Tortoli, per determinare il senso proprio dell' espressione in questione, intende che Amore sia detto *in abito di vero peregrino:* secondo lui, se non si pensa all'abito completo dei veri pellegrini, non si spiega il *leggiero,* che vuol dire: ' non con tutti gli arnesi in uso presso costoro, ma semplicemente con la schiavina e il cappello '. Che Amore sia invece figurato come un semplice viandante, lo credo anch' io; ma perchè intendo ' peregrino ' in senso largo, e di *leggiero* do, come si vedrà, altra interpretazione.

[2] *Vita Nuova,* XL, 6.

[3] *Purg.*, II, 63 « ma noi siam peregrin come voi siete »; VIII, 4 « lo nuovo peregrin d'amore punge, se ode squilla di lontano ecc. »; XXIII, 16 « Si come i peregrin pensosi vanno »; XXVIII, 110 « che tanto ai peregrin sorgon più grati » (F. da Buti: « cioè a coloro che sono in viaggio fuori di casa loro »); *Par.*, I, 51 « pur come peregrin che tornar vuole »; *Conv.* I, III, 4 « peregrino, quasi mendicando, sono andato »; IV, XXV, 8 « quando Aceste.... le menò dinanzi dagli occhi del santo padre nella presenza de li due peregrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini palide e rubiconde si fecero »; *Vita Nuova*, XLI 5, « chiamolo allora [lo mio pensiero] ' spirito peregrino ' acciò che spiritualmente va là suso, e sì come peregrino lo quale è fuori de la sua patria, vi stae ».

Digitized by Google

della *Vita Nuova* Amore fosse vestito da vero pellegrino? Nè nella prosa nè nel sonetto è ricordato alcuno degli arnesi propri di chi prendeva quella foggia. « Veniva di lontano, perciò vestiva da pellegrino » dice il Flamini. Non è una conseguenza necessaria. Quando il Saladino, propostosi di voler vedere personalmente gli apparecchi cristiani, fece sembiante « d'andare in pellegrinaggio », cioè d'andare a visitare paesi stranieri, « in forma di mercatante si mise in cammino » (BOCCACCIO, *Decam.* X, 9): naturalmente anche in tal forma ha i suoi « arnesi da camminare », dei quali si dispoglia quando deve sedere allo splendido convito preparatogli da messer Torello da Pavia. Poteva anche Amore, come un viandante qualunque, avere i suoi vestiti da farlo riconoscere per uno che veniva da lontana parte, senza esser vestito degli arnesi propri dei veri pellegrini. Mantelli ce ne sarà stati di più fogge, nè tutti coloro che portavano cappelli o borse saranno stati presi per pellegrini di Terrasanta o di Roma o di Galizia: sul manto o sul cappello quelli che andavano ai luoghi santi avranno avuto qualche croce o immagine; e se no, loro distintivo vero sarà stato il bordone o che altro con certi contrassegni [1]. Ma un viandante ordinario si doveva pur riconoscere al suo abito. Quindi, se a Dante apparve nell'immaginazione Amore « come peregrino leggeramente vestito e di vili drappi », può ben voler dire che gli si presentò come uno che aveva fatto gran viag-

[1] Ad es., nella leggenda di Santa Orsola troviamo che essa, volendo andare in pellegrinaggio a Roma e al Santo Sepolcro, a ciascuno dei suoi seguaci « puose la croce in sulla spalla diritta; e poi diede a catuna pulcella uno bordone e una scarsella e uno cappello e uno paio di guanti e uno paio di paternostri, in su catuno era la croce santa » (*Leggende del sec. XIV,* ed. Barbèra, II, 580).

Digitized by Google

gio, in cattivo arnese. Il Tortoli stesso notava la poca convenienza che Dante rappresentasse Amore come un vero pellegrino, o almeno come un pellegrino insignito degli arnesi più rituali. Perchè dunque non intendere la frase ' apparve come peregrino ' nel modo che più naturalmente può essere intesa: m'apparve come uno che venisse d'altro paese? Non c'è nessuna ragione perchè Amore si dovesse travestire; c'è invece il fatto che aveva dovuto andare in lontana parte, dov'era la prima donna schermo, a riprendere il cuore del poeta, poichè il ritorno di lei non si poteva aspettare.

Ma comunque si debba intendere ' peregrino ', credo che a ' leggiero ' vada in ogni caso dato un senso diverso da quello che propone il Tortoli.

Non c'è proprio bisogno per raffigurare Amore in ' abito leggiero ' che Dante vedesse nel suo corredo qualche divario o qualche manchevolezza rispetto alla divisa comune dei pellegrini religiosi. Anche se fosse stato vestito da vero pellegrino e avesse avuto tutti e quattro i distintivi rituali, ' leggiero ', cioè dimesso e misero, poteva ben apparire il costume di Amore di fronte al vestimento conveniente a un dio. Così re Luigi di Francia, il santo, preparato al passaggio oltre mare, venendo, come dice fra Salimbene [1], « ad ecclesiam fratrum minorum, non *in pompa regali, sed in habitu peregrini* », pur avendo « capsellam et burdonem peregrinationis ad collum », era, si può dire, ' in abito leggier di peregrino ' vero e proprio [2]. Ma anche se Amore era un semplice

[1] Citato dal Tortoli, p. 121.

[2] L'idea di semplicità e povertà negli abiti, in contrapposto al fasto della ricchezza e della potenza, è naturalmente congiunta con la parola ' pellegrino '.

Digitized by Google

viandante, l'abito da viaggio era sempre, per qualunque condizione di persone, semplice e lontano da ogni pompa, e pei disagi del cammino e i cattivi tempi doveva ridursi in condizioni assai tristi: qual maraviglia che Dante immaginando Amore che viene a piedi di lontana parte, come un povero mortale qualunque che abbia perduto signoria (qui il poeta è in vena d'immaginarselo invilito in tutti i sensi), se lo figuri, come è detto nella prosa « leggeramente vestito e di vili panni »? Tutti ricordano la novella boccaccesca di messer Forese da Rabatta e di Giotto che tornano di Mugello: nè l'uno nè l'altro era già, dal principio del viaggio, in arnese come si conveniva alla virtù e alla fama loro; peggio poi quando, sopravvenuta la pioggia, ebbero in prestanza da un contadino « due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza »: l'abito non era certo di quella orrevolezza che si conveniva, e « l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde »! Sono cose che in viaggio avvengono, e dovevano avvenire più assai allora; e quindi l'immaginazione di Dante non potrebbe esser più naturale, e meglio giustificata, anche se non si pensi a far d'Amore un vero pellegrino. È cosa, dico, quanto mai naturale, vedendo un dio andare a piedi e in povero arnese da viaggio, notare la povertà di quel corredo, in contrasto con la potenza di lui. In una lauda della risurrezione di Cristo i

---

Cfr. nelle *Commedie inedite* di G. M. Cecchi, ed. Tortoli, Firenze, 1855, p. 70 (*Le Pellegrine*, a. III, sc. 8ª): « In che abito son? – *T.* Di pellegrini A piè, che nessun mai lo stimerebbe Che fosse il ricco ch' egli è. Il voto Doveva esser così ». Lo stesso Tortoli reca un esempio del Sacchetti (*I sermoni evangelici* ecc., Firenze 1857, p. 165) ove tra le cose che fa anche il vero pellegrino quando parte, è quella di « mettersi uno cappello *assai tristo* ».

Digitized by Google

discepoli, appena disparito il pellegrino comparso loro sulla strada d'Emmaus, gettano il lamento:

> Ingrati e scanoscenti che noi siemo!
> Cristo vivente che venne in cammino
> con noi vilmente com'un pelegrino
> povero e tutto quanto dispressato! [1]

E fra Iacopone (lauda xli), immaginando Cristo in atto di tornare al mondo per salvare la Chiesa fa che a lui si rivolgano così gli angeli:

> O Cristo onnipotente,
> ove sete enviato?
> perchè poveramente
> gite pelegrinato?

Tanto le due idee di far viaggio e di vestir poveramente erano naturalmente connesse!

Ma 'leggiero' e 'leggeramente' possono avere il significato di semplice, lontano da ogni pompa, vile? Altro! Già la Crusca reca per la prima voce in vari paragrafi, secondo diverse gradazioni dello stesso concetto, questi tre esempi:

(§ XIV). *Borg[hini] V. Lett.* IV, 4, 261: Eransi introdotti abiti leggieri, vili e soldateschi nella cittadinanza: e questa parte anche emendò [il granduca Cosimo I], ma più con premi che con pene; se già non fu grandissima pena privare de' magistrati, e in certo modo della civiltà, chi la dispregiava con l'abito. (Sia qui 'leggiero' da intendere 'semplice, non sfoggiato' come pone la Crusca, o peggio ancora, siamo ad ogni modo poco lontani dal caso nostro).

---

[1] MAZZANTINI, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, III, 289. Per 'dispressato': ossia 'disprezzato' nel senso di vile, negletto, vestito d'abiti vili, cfr. Crusca[5] s. 'dispregiato e disprezzato'.

Digitized by Google

(§ XLIV). *Salv. Avvert.* 1, 85: Non potendosi aver certezza del grado delle parole, nè discerner le nobili dalle basse, nè ' gravi modi o magnifichi da' leggieri o plebei.

(§ XLV). *Bocc., Decam.* 4, 8 [introd. alla 4ª giorn.]: Uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato.

Ai tre esempi se ne può aggiungere un quarto pur del Boccaccio, nel proemio all'elogio di Dante: « E scriverò in istilo assai umile e leggiero, però che più alto nol mi presta lo 'ngegno ». Per ' leggermente ' poi abbiamo l'autorità di Dante stesso, nella canzone *Donne che avete* (vv. 25-27):

> tratterò del suo stato gentile
> a respetto di lei leggeramente,
> donne e donzelle amorose, con vui....

ossia alla buona, in istile umile e dimesso, per contrapposto a quello che è detto nei due versi precedenti:

> E io non vo' parlar sì altamente,
> ch' io divenisse per temenza vile [1].

Non basta? Un quasi contemporaneo di Dante, e di grande autorità, intese il passo della *Vita Nuova* proprio nel senso che dico io. Egli si ricordò di quel passo nel *Filostrato*, là dove immagina che Troilo, smanioso di riveder Griseida, pensasse di nascondere la sua condizione di figlio del re Priamo sotto poveri panni da giramondo, per andarla a trovare.

---

[1] Si può anche citare dalle *Novelle* del Sacchetti, XVI: « E giunti alla casa dove doveano essere le nozze, smontarono. E postisi a un leggiero desinare ecc. ». Sarà un desinare da poco, e troppo semplice per l'occasione. Trovasi ai vocabolari anche *lieve* nel senso di ' basso, umile ' con esempi di Matteo Villani (Crusca 5, s. v., § XXV).

Digitized by Google

E simigliante egli ebbe nel pensiero
ancor più volte di volerci andare
di pellegrino in abito leggiero;
ma sì non si sapeva contraffare
che gli paresse assai coprire il vero;
nè scusa degna sapeva trovare
da dir, se stato fosse conosciuto
in abito cotanto disparuto.

Pel Boccaccio *abito leggiero* e *abito disparuto* si equivalgono; e di ' disparuto ' abbiamo una chiosa sicura nella ricordata novella di Giotto e messer Forese da Rabatta, quando venendosene insieme dal Mugello, sotto la pioggia, coperti dei due mantelletti vecchi di romagnuolo, con in capo i due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, messer Forese motteggia il compagno vedendo in esso « ogni cosa così disorrevole e così *disparuto* » [1].

---

[1] Il passo è ricordato anche dal Tortoli, per dire che il Boccaccio, scrivendo questo verso, doveva pensare, non a quelle parti del costume dei pellegrini che il rito benediceva e che la pietà dei fedeli aveva quasi in venerazione, perchè disconvenivano troppo a un eroe troiano, ma alla sola schiavina e al cappello. Non dico che il Boccaccio non potesse, con quei travestimenti alla medievale che erano allora in uso, concepire Troilo vestito come uno dei pellegrini del suo tempo. Anche in antichi testi (cito dalle *Novelle antiche*, ed. Biagi, n. LXXXVI, p. 88) si narra di Secondo filosofo, che volendo provare la castità delle donne, « tornò in suo paese disconosciuto in modo d' uno pelegrino con ischiavina e con bordone, e con grandi capelli e con gran barba, e albergò nella casa sua medesima, e non fue conosciuto da nessuno »; onde potè la notte tentare la madre. Ma nell'ottava in questione io vedo piuttosto il proposito da parte di Troilo di nascondersi sotto vili vesti; tanto è vero ch' egli mostra poi di dubitare di non sapere render ragione, se scoperto, perchè si trovasse là in abito così povero. Se fosse stato invece in pellegrinaggio religioso (dato che il Boccaccio ne potesse concepir l'uso in quei tempi), la giustificazione non c'era da cercarla a lungo. Comunque sia, resta sempre che ' abito leggiero ' il Boccaccio l'ha inteso come ' abito disparuto ', e ' disparuto ' non può voler dire ' mancante di qualche parte '.

Digitized by Google

Concludendo; quand'anche nel § IX della *Vita Nuova* dovesse credersi che Dante abbia concepito Amore come vestito da vero pellegrino (io penso piuttosto che ' peregrino ' sia ivi da prendere in senso largo per ' viandante '), niente potrebbe importare al poeta di notare, e far notare, se Amore aveva tutti i distintivi di chi visitasse i luoghi santi, oppure soltanto una parte: vuol farci invece capire che s'era accorto dalla condizione delle sue vesti ch'egli veniva di lontana parte, come Amore stesso confesserà poi; vuol farci notare ch'egli si presentava, non nello splendore della sua potenza, ma vestito poveramente; e poichè anche nel sembiante è rappresentato come sbigottito, quasi avesse perduto signoria, l'abito è perfettamente intonato alla figurazione spirituale. Non è quindi che il ' leggiero ' determini la foggia più semplice dell'abito da pellegrino; al contrario il ' di pellegrino ' ci dà ragione del ' leggiero '. Anche nella prosa della *Vita Nuova* è detto in modo chiaro: « leggeramente vestito e di vili drappi » [1]; e la prosa, come posteriore, è dichiarazione autentica del sonetto.

M. BARBI.

---

[1] Cfr. per il valore di ' vili drappi ' ciò che dice la *Cronica* di Donato Velluti (ed. Del Lungo-Volpi, p. 93) di Matteo di Dino Frescobaldi: « spesse volte vestito con bellissime veste....; alcuna volta vilmente vestito ».

Digitized by Google

PER UN PASSO DELL'EPISTOLA ALL'AMICO FIORENTINO

I

SARÀ da leggere *Per litteras vestri meique nepotis* o *Per litteras vestras meique nepotis*? Abbiamo dell'epistola un solo testo a penna, e questi ci dà *uri*, che non si può risolvere se non in *uestri*. Ma non è nè un testo autografo nè un testo dappertutto sicuro; e qui un errore può essere incorso facilmente per l'attrazione di *meique*. A me è sempre parso che il contesto richieda *vestras*; ma poichè tale necessità non è apparsa, per quello ch'io ricordo, ad altri mai, ho tenuto per me l'opinione mia in attesa di poter ricercare se alle ragioni del contesto venisse ad aggiungersi la conferma di ragioni archivistiche sulle famiglie imparentate con Dante. Oggi ho dalla mia parte anche l'autorità di E. Pistelli, che pur avendo altra volta fatto buon viso alla lezione comune [1], accoglie come sicuro *vestras* nell'edizione critica promossa dalla Società Dantesca.

Quante volte questo aggettivo pronominale ' vester ' ritorna nelle poche righe della epistola all'Amico fiorentino

---

[1] *Piccola antologia della Bibbia Volgata, e in appendice alcune epistole di Dante e del Petrarca,* Firenze, Barbèra, 1915, p. 200.

Digitized by Google

e a quante dubbiezze ha dato luogo! *In litteris vestris*: nelle lettere di voi, padre; o nelle lettere di voi tutti, o amici fiorentini che v'interessate del mio ritorno in patria? E s'è pensato anche a una terza interpretazione: che la lettera a Dante fosse una sola, scritta in nome e con la firma di tutti. Questa terza interpretazione almeno par da escludere sicuramente; e questa mia sicurezza deriva dal modo d'interpretare il *vestre littere* del § 2. Io credo fuor di dubbio che le due cose degne di riso e malconsigliate (*duo ridenda et male preconsiliata*) ricordate nello stesso § 2 siano le due condizioni della multa e dell'offerta a S. Giovanni (*si solvere vellem certam pecunie quantitatem vellemque pati notam oblationis*); le quali erano sì espresse nelle lettere degli altri amici, ma non nella lettera del religioso a cui Dante rivolge la sua risposta: *dico male preconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestre littere discretius et consultius clausulate nichil de talibus continebant.* So bene che il Pistelli pensò alla possibilità di riferire anche qui il *vestre* a tutti gli amici, e *illi qui talia expresserunt* agli estensori del decreto di ribandimento, per modo da intendere che Dante dica agli amici: i patti ridicoli sono nel decreto, non ne avete colpa voi.[1] Ma veramente a leggere tutto il § 2 appare che Dante ha saputo di quel decreto e delle condizioni dalle lettere degli amici: « Ecce igitur quod per litteras vestras (*o* vestri) meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est michi, per ordinamentum nuper factum Florentie super absolutione bannitorum, quod, si solvere vellem certam pecunie quantitatem vellemque pati notam obla-

[1] Op. cit., p. 200.

Digitized by Google

tionis, et absolvi possem et redire ad presens ». Anche le due condizioni erano dunque espresse nelle lettere degli amici, almeno della maggior parte. Ed è naturale che così fosse: sarebbe stato inutile, e perfino ingannatorio, far sapere a Dante che poteva tornare in patria senza indicargli le condizioni. Ben potè però uno dei tanti (il religioso a cui l'Alighieri risponde), nell'esprimere parole di rallegramento e di conforto a tornare, tenersi sulle generali, probabilmente perchè sapeva che gli altri (*qui talia expresserunt*) già avevano indicate le condizioni del decreto. [1]

Nel § 1 a me par dunque da escludere la terza interpretazione, che la lettera agli amici fosse una sola, scritta in nome di tutti. Quanto alle altre due interpretazioni, mi spiego l'incertezza altrui, e io stesso vedo la possibilità di tradurre ' dalle vostre lettere ', quasi Dante voglia dare una risposta cumulativa e manifestar subito, sin da principio, la sua gratitudine a tutti. Ma la dignità della persona a cui la risposta è indirizzata; il rivolgersi a lui per tutta la lettera, replicando i vocativi *Pater, pater mi*; la stessa enumerazione delle varie lettere ricevute da Firenze che si ha nel § 2 (non sarebbe superflua questa enumerazione, se la lettera si rivolgesse a tutti, e tutti fossero compresi nel *litteris vestris* del § 1 ?), m'inducono a credere che nel principio dell'epistola Dante non pensi se non a fare i suoi doveri col desti-

[1] Luigi Muzzi (*Tre epistole latine di D. A.*, Prato 1845) suppose che in *litteris vestris* si debba vedere, non una lettera sola, ma più lettere trasmesse da uno, e che Dante dopo aver risposto, con altra epistola perduta, a quelle (come attesterebbe la lezione *responsio etsi non erat*), rispondesse in particolare all'Amico fiorentino, che con una sua propria lettera *discretius et consultius clausulata* aveva accompagnato quelle degli altri. Ma io credo necessaria la correzione di *erat* in *erit*.

Digitized by Google

natario di essa. È un personaggio per cui ha riverenza e affezione; ch'egli si sia mosso a scrivergli per il suo ritorno, è stata a lui causa di compiacimento e di consolazione; la delicatezza stessa con cui gli ha scritto, tacendo quelle condizioni che a Dante dovevano certo dispiacere, l'ha messo al di sopra di tutti gli altri che hanno avuto lo stesso pensiero: a lui preferisce rispondere, e questa preferenza vuol probabilmente metter in rilievo sin dalle prime parole. Si direbbe anche che con l'accennare che la risposta non sarà quale forse desidererebbe la pusillanimità d'alcuni (§ 1), e col ribattere poi (§ 2) che gli altri informatori non avevano inteso la vergogna delle condizioni del ribandimento, venga a confermarci che solo a questo religioso abbia creduto degno dare una risposta.

Comunque sia di ciò, questo mi pare indubitabile, che le lettere che Dante ricevè da Firenze furono parecchie: ce ne fu una del religioso a cui egli si rivolge col titolo di *pater* (se si ammette pluralità di lettere, una dovè esser anche di colui a cui viene indirizzata la risposta), una di un nipote di Dante, e altre *quamplurium amicorum*. Or in principio del secondo capoverso, dove tutte queste lettere sono ricordate, per indicare da chi Dante aveva avuto la grande notizia, non doveva esser menzionata appunto quella del religioso? In quel principio, quasi a fondamento e giustificazione di ciò che dirà poi all'Amico fiorentino, espone ciò che ha saputo del ribandimento (*Ecce igitur....*): come avrebbe escluso tra le sue fonti proprio quella di lui? Non doveva anzi esser ricordata come prima? Come possiamo dunque non attenderci: *per litteras vestras meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum significatum est...*? Si potrebbe far osservare che ponendo Dante nel seguito di questo capo-

Digitized by Google

verso espressamente una distinzione fra le lettere che indicavano le vergognose condizioni del ribandimento e quella più prudente e delicata del religioso, nella quale su tali condizioni si sorvolava, quasi che non fosse da dar loro gran peso, è naturale che in principio del capoverso stesso non s'abbia parola che accenni a lettera del religioso, e si ricordino solamente quelle del nepote e degli altri amici, e che dunque sta bene la lezione del manoscritto laurenziano *vestri meique nepotis*. Ma sarebbe un considerare le cose più secondo l'apparenza che nell'intima realtà. Se Dante non avesse compreso la lettera del religioso fra quelle che, con più o meno particolari, gli avevano annunziato il recente ribandimento, non c'era ragione che in fine del capoverso si riprendesse e distinguesse come fa: « dico male preconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestre littere discretius et consultius clausulate nichil de talibus continebant ». Le varie lettere, sia del religioso, sia del nipote, sia degli altri, dovevano contenere tutte la notizia del ribandimento, e quindi esser tutte ricordate in principio; variavano, com'è facile pensare, nei particolari, riferendone più o meno. Dante riassume tutto quello che era in esse contenuto; e avendo poi soggiunto che due delle condizioni comprese nel provvedimento non erano da proporsi sul serio e non metteva conto neppure riferirle a un uomo come lui, cortesia e giustizia voleva che subito egli riconoscesse che quel suo amico religioso aveva avuto la finezza di tacerle. Così rendeva omaggio alla prudenza di quel suo amico, e dava indirettamente, senza quasi parere, una lezione di dignità agli altri.

Ho voluto ricercare, come ho già accennato, se le ragioni intime del contesto potessero essere convalidate anche da altre

Digitized by Google

ragioni estrinseche; ossia dall'esistenza o non esistenza di un tale che fosse nello stesso tempo nipote del religioso e di Dante. Non è stata ricerca nè facile nè gustosa a mettersi nel labirinto delle famiglie fiorentine per un particolare in se stesso così poco importante. Indagini sistematiche sulla famiglia di Dante e su quelle che hanno avuto relazione di parentela con lui non si sono fatte mai; nè oggi mancano forse studiosi che avrebbero timore di passare per vani adoratori del documento, se, imbattendosi a caso in qualche notizia utile a questo proposito, si degnassero di comunicarla al pubblico. Tutto invece può aver valore, a chi se ne sappia servire; anche per cose lontanissime e utilissime: per es., nel nostro caso, a fermare la lezione delle opere di Dante, che non dovrebbe parere, per Italiani che sentano la dignità degli studi, cosa da poco.

Certo i vecchi eruditi andavano in queste faccende più per le spicce. Non avendo nessun dubbio su la lezione *vestri meique nepotis,* e trovando tra le notizie genealogiche della famiglia Alighieri il ricordo di un Durante figlio a quel Francesco che fu fratello del Poeta, supposero che questo nipote avesse da parte della madre, Piera Brunacci, uno zio religioso, e che a questo fosse quindi indirizzata la lettera all'Amico fiorentino. Il Giuliani arrivò a scrivere: « Nè mi sembra che su ciò possa esser luogo a congetturare altro di meglio e meno incerto ». [1] Ma già il Fraticelli, pur accettando la candidatura del Brunacci, osservava che l'amico potrebbe essere stato invece anche un Poggi, fratello a quel Leone che ebbe in moglie una sorella di Dante. [2] E venne

[1] *Le opere latine di D. Al.*, Firenze, Le Monnier, 1878, II, 164.
[2] Illustrazione all'epist. X.

Digitized by Google

ultimo il Della Torre a far notare che pur da parte di Gemma, come esistevano nipoti di Dante, così potè esistere un Donati loro zio che fosse religioso. [1] Nè con ciò tutte le possibilità erano prese in considerazione, restando da ricercare se nella famiglia Riccomanni fosse un religioso a cui il Poeta potesse rivolgersi come a zio d'un suo nipote per parte della sorella Tana. Noi dobbiamo riprendere in esame tutti questi casi: se ci fosse dato provare che le condizioni richieste dalla lezione *vestri meique nepotis* non ebbero luogo in nessuna delle quattro famiglie, quella lezione riceverebbe il colpo di grazia.

II

Cominciamo dall'ipotesi che oggi ha più seguito: quella del Della Torre. Egli fermò la sua attenzione su due nipoti di Dante che appaiono in strette relazioni con la famiglia di lui: Andrea di Leone Poggi, il quale, al dire del Boccaccio, « maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo come Dante si dice che facea »; [2] e Niccolò Donati, figlio di Foresino fratello della Gemma. E poichè Andrea Poggi, secondo la testimonianza dello stesso Boccaccio fu « uomo idioto », quantunque « d'assai buon sentimento naturale e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole », [3] credè il Della Torre doversi preferire Niccolò Donati, che molti documenti mostrano aver prestato

---

[1] *L'Epistola all'Amico fiorentino*, in *Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., XII, 157 ss.

[2] *Commento alla D. C.*, Inf., c. VIII, in princ.; ediz. Guerri, II, 262.

[3] Ivi.

Digitized by Google

frequenti servigi alla zia Gemma e ai cugini Iacopo e Piero, in funzione anche di mundualdo e di procuratore, e che ben potè esser nipote nello stesso tempo di Dante e d'un religioso dei Donati, se è vero, come attesta l'Anonimo fiorentino, che Gemma « fu sirocchia del Baccellieri de' Donati », ossia (come intende il Della Torre) d'un licenziato in teologia. Il Della Torre, servendosi del testamento della suocera di Dante, che è del febbraio-maggio 1315, credè poter stabilire che « l'*unico* fratello di Gemma allora vivente e senza figli (condizioni indispensabili queste per la identificazione che ora si cerca, la prima perchè si tratta di persona che scrisse una lettera che dev'essere dei primi del maggio 1315, la seconda perchè si tratta di un religioso) » fosse Teruccio di Manetto Donati. Costui dunque, baccelliere in teologia e religioso, dovrebbe essere il destinatario della lettera, e Niccolò di Foresino il nipote comune a lui e a Dante ricordato in essa [1].

La supposizione del Della Torre parve ben fondata e ben ragionata, e fu accolta con favore. Ma le cose stanno in realtà diversamente. Teruccio non fu religioso: nei documenti che ho potuto rintracciare di lui appar sempre senza quei titoli che a un baccelliere di teologia erano dovuti; e in due atti risulta aver avuto in moglie monna Dada figlia di Lapo Bonaccolti, e per figliuola una Niccolosa che nel 1332 figura sposa di un Giovanni de' Bardi.

1314, 17 febbraio (st. fior.). Nel testamento della suocera di Dante (*domina Maria uxor olim domini Manecti de Donatis*), pubblicato dall'Imbriani (*Studi danteschi,* p. 406 ss.), troviamo: « Ita tamen

[1] Art. cit., pp. 158-160.

Digitized by Google

quod si infra annum post mortem dicte testatricis infrascripti eius heredes, videlicet *Teruccius, Nicola et filii olim Nerii,* voluerint dictam terram ad eorum proprietatem redire, debeant dare infra terminum unius anni CL libras, videlicet dictus Nicola libras L et *dictus Teruccius* libras L et dicti heredes Nerii libras L florenorum parvorum ». E appresso: « In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus *Teruccium filium suum* pro tertia parte, Nicolo filium Foresini olim filii dicte domine Marie pro tertia parte, et Gerardum et Manectum et Silvestrum fratres filios olim Nerii filii olim dicte domine Marie pro alia tertia parte sibi heredes instituit ».

1318, 11 gennaio (st. fior.). *Domina Tora uidua, uxor olim Guccii Compagni,* ottiene da Stregghia del fu Geri dei Donati, giudice, per suo mundualdo *Teruccium condam domini Manetti de Donatis* (ASF, Ser Francesco di Lapo, 1314-34, F. 528, c. 25[a]).

1318, 29 gennaio (st. fior.). *Teruccius olim Manetti pro una tertia parte, Niccholaus olim Foresini pro una alia tertia parte, et Gherardus olim Nerii pro se ipso et Manetto et Silvestro fratribus suis et filiis condam dicti Nerii pro alia tertia parte, omnes de Donatis,* affittano a Manno di Guido del popolo di S. Martino de Casello un podere posto nel popolo di S. Miniato di Pagnolle, pieve di S. Martino Lobaco (Ivi, c. 27[b]).

1321, 20 marzo (st. fior.). Gherardo, Manetto e Silvestro fratelli e figli del fu Neri di m. Manetto dei Donati del popolo di S. Martino del Vescovo, presente e consenziente *Teruccio filio olim domini Manetti de Donatis,* consorte dei detti Gherardo, Manetto e Silvestro nelle infrascritte case e cose, vendettero a Filippo del fu Lando degli Albizzi tre quarti per indiviso di un palazzo e di una casa con otto ceppi di gualchiere, orto ecc. nel popolo di S. Piero a Quintole in luogo detto Girone per trecento fiorini d'oro (ASF, Rustico di Moranduccio, R. 348, c. 69[b]).

1325, 22 giugno. *Manettus et Silvester fratres et filii condam Nerii domini Manetti de Donatis populi S. Martini Episcopi* contraggono un mutuo di 25 fiorini d'oro con *Teruccio olim domini Manetti de Donatis* (ASF, Ser Francesco di Lapo, F. 529, c. 43[b]).

Digitized by Google

1332, 27 maggio. *Teruccius fil. olim domini Manetti de Donatis de populo S.e Marie Alberighi de Florentia* vende per ottanta fiorini d'oro *Gentili olim Lippi de Bardis de populo S.e Marie supra Arnum, ementi pro domina Gemma uxore Nicolai olim Foresini domini Manetti de Donatis et filia olim Philippi* [1], la metà di un podere con casa, fornace ed alberi, posta a S. Iacopo al Girone, « deducta domo et curia ibidem existentibus, quam quidem domum et curiam supradictus Teruccius reservavit in totum...; quibus omnibus dixit esse confines: a p.° via, a 2° olim dicti domini Manetti et hodie domine Lape vidue uxoris olim Nerii de Donatis et dicti Nicolai, a 3° olim Foresini domini Manetti et hodie Iohannis Teruccii de Bardis et *domine Dade uxoris dicti Teruccii,* a 4° olim dicti Foresini et hodie dicti Teruccii ». – Lo stesso giorno *domina Dada, uxor dicti Terucii et filia olim Lapi Bonaccolti et domina Niccolosa filia dicti Teruccii et uxor dicti Iohannis de Bardis* consentono alla presente vendita rinunziando a ogni diritto che potesse loro competere sui beni venduti. – E *Niccolaus olim Foresini olim domini Manetti de Donatis de populo Sancti Martini Episcopi* promette *Teruccio filio olim dicti domini Manetti* del popolo di S. Maria Alberighi e a monna Dada moglie del detto Teruccio e figlia del fu Lapo Bo-

[1] Non è indicata la paternità e la famiglia di questo Filippo, ma da un documento del 1350 sappiamo esser figlio di Gherardo del Prete: « .... cum inveniamus quod dictus Nicolaus fuit confessus et contentus se habuisse et recepisse a Bianco Deti et Perso Ubaldini, dantibus et solventibus pro domina Gemma filia olim Filippi Gherardi del Prete, tunc sposa dicti Nicolai futura, in dotem et nomine dotis sexcentos septuaginta florenos aureos, et fecit eidem domine donationem librarum quinquaginta flor. parv. .... et quod postea dicti Nicolaus et domina Gemma per verba de presenti legitimum matrimonium contraxerunt, prout hec et alia sic vel aliter plenius continentur in publico instrumento dotis guarentigie et matrimonii publice rogato per ser Iacobum vocatum ser Bencivenni Dandi notarium et completum et publicatum per ser Bartolum ser Chermonterii notarium.... » (ASF, Guido di ser Rucco, G. 838, protoc. 2°, c. 75ª, lodo del 21 febbraio 1350 tra le figlie di Niccolò). Noterò che i rogiti di ser Iacopo Dandi conservati all'Archivio di Stato fiorentino cominciano col 1324 (e il matrimonio di Niccolò con Gemma è anteriore al 1319; cfr. p. 147, n. 2), e che quelli di ser Bartolo Chermontieri mancano del tutto.

Digitized by Google

naccolti del detto popolo di fare e procurare che Monna Gemma moglie del detto Niccolò venda al detto Teruccio e a monna Dada e loro eredi la metà di un podere posto a S. Iacopo al Girone (quello stesso comprato da Gemma il medesimo giorno) dentro il termine di venti anni per il prezzo di fiorini ottanta, e per l'affitto del detto podere per ciascun anno che sia differita la vendita saranno pagati otto fiorini d'oro (ASF, Ser Salvi Dini, c. 29ª-30ª).

Neppure gli altri due fratelli di Teruccio poterono essere religiosi, poichè, come appare dal testamento della suocera di Dante e da molti altri documenti, furono ammogliati e padri di famiglia: e quand'anche, al tempo che fu scritta la lettera all'Amico fiorentino Dante non si sarebbe potuto rivolgere a loro, perchè, come è provato da quel medesimo testamento, erano ambedue morti avanti il 1315. Come può dunque spiegarsi l'affermazione dell'Anonimo fiorentino, che « la donna di Dante .... fu sirocchia del Baccellieri de' Donati »? C'è un'inesattezza in questa espressione, giustificabile in un autore che scriveva assai tempo dopo: invece di *sirocchia* doveva dir *zia*; perchè il cosiddetto « Baccelliere dei Donati » altri non era che Niccolò di Foresino di m. Manetto. Era un soprannome che comunemente gli era dato, e non una dignità ch'egli avesse. Ed eccone le prove che son riuscito a trovare. Nel protocollo del notaio Guido di ser Rucco che comincia dal 1352, si ha un atto in data 29 novembre 1353 (c. 44ᵇ-45ª), nel quale compare la seconda moglie di Niccolò, detto il Baccelliere (*domina Bice vidua uxor olim Niccolai, vocati Baccelliere, olim Foresis domini Manetti de Donatis et filia olim Lippi Lapi de Guidalottis*), a far fine e quietanza della sua dote agli eredi del marito. E in altro atto del 4 gennaio 1381, st. fior., che ci

Digitized by Google

è conservato nel 5° protocollo di ser Michele di Cione dalla Castellina (c. 48b) una figlia di Niccolò è detta *Girolama vidua uxor olim Curradi Bettini de Gherardinis filia olim Nicholay Bacellerii de Donatis*. Sappiamo anzi da un documento veduto e riassunto da Carlo Strozzi che Niccolò si valse del suo soprannome per formare nuovo casato quando chiese ed ottenne di esser separato dalla famiglia Donati, per sottrarsi ai gravami che opprimevano le famiglie magnatizie.

Ex libro separationum et divisionum domorum et stirpium Magnatum civitatis et comitatus Flor.e, existente in Archivio Prestanzonum dicte civitatis.

. . . . . .

Nicolaus q. Foresis de Donatis petit predictis officialibus separari a consortibus, narrando quod nullam habet parentelam cum aliquo de ipsa domo de Donatis usque in sextum gradum. Intelligatur separatus et vocetur de Baccialeriis. Arma vero eius sit cum campo rubeo circumdato filo nigro cum uno lupo albo rampante et cum ore aperto, dentibus albis et unghionibus nigris in ipso campo albo, et cum lista azzurra alla schisa. - c. 17 [1].

La conclusione è che nella famiglia di Gemma Donati un religioso che potesse essere zio di un nipote di Dante non c'è.

III

Veniamo alle sorelle di Dante, e rifacciamoci da Tana. Si sa che entrò nella famiglia Riccomanni, sposando Lapo figlio di quel Manno di Iacopo noto agli studiosi per il Libro

[1] Spogli Strozzi EE (oggi Magl. XXXVII, 299), c. 310. Di fatto Niccolò continuò negli atti ad esser designato come dei Donati, bastandogli esser considerato dei Baccellieri agli effetti degli Ordinamenti della Giustizia; e noi dobbiamo esser grati ai due notai che ci serbarono quel soprannome, che serve a semplificare e chiarire le già per sè troppo aggrovigliate questioni dantesche.

Digitized by Google

della sua tavola di cambio. Anche Lapo esercitò il cambio e la mercatura, insieme coi fratelli Pannocchia e Dino e con altri, in Firenze, a Orvieto e a Perugia, e lasciò suoi ricordi, che non vanno oltre il 1296, in un quaderno in pergamena che si conserva nella Marucelliana (C. 389). Frequente in esso, sino da tempo anteriore all'agosto 1281, la menzione di sua moglie, che vien detta la Trotta (Gaetanotta, donde Totta, e, per quelle alterazioni così facili e frequenti negli accorciativi o vezzeggiativi dei nomi, Trotta?); e son anche ricordate due figliuole, nate del loro matrimonio, la Galizia e la Bice, la prima delle quali andò sposa nel 1295 a Bartolo di Filippo Magaldi e la seconda appar morta circa il 1288.

[c. 1b]

[Ricchomano Iachopi e chonpangni]

E deono dare infino dies x uscente Aghosto nel lxxxj lib. xiij e s. xvj e d. x, i quali denari diede loro per me molgliama che li ebe di dicotto bracca di saia di Luia biancha.

[10b] Mcclxxxv

Andrea di meser Ducco delgli Adimari de' dare in kal. setenbre – Ebene denari sei fiorini d'oro i quali gli diede la Trota –

vj fiorini d'oro

[Guascho e Nado Chuvoni]

Ane datto dies due anzi kal. setenbre, i quali denari diede a la Trota quand'io era a Orbivieto

vj fior. d'oro

Ane datto dies vij di setenbre, i quali denari diede a la Trota quand'io era a Orbivieto

vij fior. d'oro.

[11b]

[Chorso di meser Ducco delgli Adimari]

Ane datto questo die, il quale diede a la Trota in sua mano uno fiorino d'oro

s. xxviiij in fior.

Digitized by Google

[16a]

[MCCLXXXX – Lapo e Panochia fratelli filioli di Richomanno Iacopi]

Avemo datto a Lapo medesimo die sette di luglio ano novanta uno – diede per me Panochia a mona Trotta mia molglie in due partite per ispesa –

vj fiorini d'oro

[23a] Mcclxxxvij

Inghilberto Acai de' avere die undici di setembre nel lxxxvij – diede per me a la Trota per ispesa quando io era a Orbivieto

1 fiorino d'oro

[e seguono altre somme con la dichiarazione « diede per me a la Trotta per ispesa quando io era a Orbivieto »]

[23b] Mcclxxxviij

Panochia Richomani de' avere in mezo setembre, i quali denari prestò a la Trotta per ispesa questo die

iiij fior. d'oro.

Avemo datto a Panochia medesimo, i quali denari gli rendei a Orbivieto con altri denari che mi avea prestati per ispesa che fece de la morte de la Bice mia filgliola

iiij fior. d'oro.

[18b] Mcclxxxxvj

Ricordanza ke diedi in dota a la Chalizia mia filiola quando la diedi per molglie a Bartolo di Filipo Maghaldi co' doni ked io le diedi lb. cinque cento due a fiorini d'ariento, kontando il fiorino de l'oro soldi venti nove a fiorini. Fecene karta ser Nodo notaio ke stae da casa i Portinari die xvi di luglio anno lxxxxv, e confesone lb. cinquecento a fiorini dariento e promise la dotta ko lui insieme Simone e Cherado suo fratello. [1]

---

[1] Poche carte dei protocolli di Ser Arnoldo da Firenze rimangono nell'Archivio di Stato fiorentino (Miscellanea notarile, filza I, n. 43); e niente vi si trova che attenga al matrimonio della Galizia. Che questo notaro sia il 'ser Nodo' delle Ricordanze è confermato dal trovarsi in quelle carte (7b) un atto del 1° aprile 1281 che riguarda la società di Manno Iacobi Riccomanni: « Pepus

Digitized by Google

[E di mano del sec. XV è aggiunta la seguente nota: « Di questa richordanza è iscrito a Libri Ricordanze &c. d'Antonio d'Andrea del Panochia a carte y, però che sono segniate le carte per letere de l'abicì, dove è iscrito i discede[n]ti di Lapo di Mano di Iachopo chiamato Richomanno, dov'io Antonio deto ne fe' richordo »].

[17b] Mcclxxxxv

[Torigiano di Guido Orlandi]

E de' dare anche die xviij di luglio per Panochia Ricchomanni, i quali donoe al maritagio de la Chalizia mia figliola quand'ella si maritoe a Bartolo di Filipo Maghaldi, lb. cinquanta a fiorini: valgliono

xxxiiij fior. d'oro e s. xiiij in fior.

Confesso ch'io ho lungamente dubitato sull'identità della Tana con questa Trotta; non tanto per la differenza del nome (chè Trotta da Tanotta nell'uso familiare mi par facile alterazione) [1], quanto per considerazione di date: Se Tana fu, come si crede, figliuola della seconda moglie di Alighiero, ella non potè dunque nascere se non un paio d'anni dopo la nascita di Dante; e dal 1267 al 95, quando Galizia sua figlia fu sposa, sono appena ventott'anni, che oggi veramente non paiono troppi per crescere due femmine sino

---

filius Bonaprese Importuni populi S. Appullinaris de Florentia posuit se cum Manno Iacobi Riccomanni et Simone Baldovini Riccomanni, stipulantibus pro se et pro Nerio Cambio et Durante Buoni eorum sotiis et pro aliis ipsorum sotiis et sotietate, pro ipsorum discipulo et factore in arte seu exercitio cambii et in aliis mercantiis et mercimoniis » per tre anni. Anche il testamento di Manno fu rogato « manu Arnoldi Arrigi notarii »; cfr. p. 132, n. 1. Dell'atto del 16 luglio 1295 non riman traccia neppure al Diplomatico.

[1] Certo non è meno strana alterazione *Scotta* da *Caterinotta*, come trovo in una carta del 23 ottobre 1383 (ASF, S. Iacopo di Pistoia): « domina Scotta vocata Chaterina filia olim domini Ridolfi Barlingucii de Panciatichis de Pistorio ».

Digitized by Google

all'età da marito, tenuto altresì conto del tempo occorrente perchè l'una generi l'altra. Ma fu Tana figliuola di Lapa? e fu veramente Lapa di Chiarissimo Cialuffi la seconda moglie di Alighiero? Sono questioni che si danno per risolte o per desiderio di simplificazione o per comodo di dimostrazione, ma nient'altro v'è di certo se non che Alaghiero ebbe due mogli e che Dante fu figliuolo dell'una e Francesco dell'altra: dell'origine materna delle sorelle loro niente sappiamo. Ma sia pur Tana sorellastra di Dante, e nata fra il 1266 e il '67: i costumi del tempo rendono possibile ch'ella avesse nel '95 una figlia da marito. E una notizia tratta dal Segaloni nel 1614 da scritture ch'erano allora in mano di Filippo Baldovini viene a render certo che Trotta fu proprio la Tana Alighieri, e non altra moglie di Lapo anteriore a Tana.

Lapo del Buono di Iacopo Riccomanni (che morì nel 1315) ebbe per donna m.ª Tonia f.ª d'Alighieri Alighieri et sirocchia di Durante et } Alighieri: ebbe di dote fior. 366 d'oro: ne nacque Francesco } di questi Lapo et Tonia Bernardo frate di S.ta + et Galizia, maritossi a Bartolo Filippi Magaldesi nel 1295.

Da scritture in carta pecora in mano a Filippo Baldovini vedute l'anno 1614. [1]

---

[1] Biblioteca Ricasoli-Firidolfi, cod. 42, c. 234b. Anche negli spogli di Cosimo della Rena (ms. Mgl. XXVI, 221, p. 609) si ha in altra forma il medesimo estratto: « Madonna Tonia sorella di Durante e di Francesco d'Alleghiero Alleghieri fu moglie di Lapo di Riccomanno dei Riccomanni del Pannocchia, come si vede in un ricordo di un Riccomanni registrato dal S.r Segaloni tra la famiglia dei Riccomanni del Pannocchia. In casa del S.r Buonarroti al 2° libro dei numeri dal n.° 31 al n.° 48 o circa » (cfr. sugli spogli del Segaloni *Studi danteschi*, I 135). Per frantendimento di questo spoglio del Della Rena fu attribuita dal Pelli, dal Fraticelli e da altri una figliuola di nome Tonia a Francesco fratello di Dante.

Digitized by Google

Vi sono in questo estratto alcune inesattezze: Lapo è detto figlio di Buono invece che di Manno, e Tana (probabilmente per errore materiale di trascrizione da una ad altra copia degli spogli Segaloni) è trasmutata in Tonia. Tuttavia che si tratta di quei due è sicuro; e poichè Galizia nell'estratto è indicata come figlia della sorella di Dante, ne vien di conseguenza confermato che la Trotta delle ricordanze di Lapo Riccomanni non è persona diversa dalla Tana Alighieri.

L'estratto del Segaloni, che per i particolari che ci porge e per i riscontri che abbiamo da altri documenti, ci appare molto attendibile, dà notizia anche di un figliuolo di Tana: Bernardo, che fu frate in Santa Croce. Non mancherebbe dunque neppure da questo lato un nipote a Dante. Se non che viveva egli ancora nel 1315 quando il 19 maggio fu deliberato il ribandimento che si crede aver dato occasione all'epistola dantesca, tanto da poter dare notizia allo zio di quel provvedimento? Noi sappiamo che in quel medesimo anno morì Lapo Riccomanni [1], e che erede di lui figura, non già il figlio Bernardo, ma Tana [2]: segno che il figlio era premorto. D'altra parte esisteva fra gli zii paterni di Bernardo un religioso? Quattro figli ebbe Riccomanno di Iacopo: Lapo, Dino, Pannocchia e Neri [3]. Quest'ultimo ri-

[1] Che Lapo morisse nel 1315 resulta dall'estratto del Segaloni riferito a p. 130. Sulla coperta dei Ricordi di Lapo Riccomanni, dopo questo nome, è stato aggiunto, di mano più tarda: « morì il deto Lapo a dì xvij di novembre ». E Tana figura in atti del 1317 come *vidua, uxor olim Lapi Ricchomanni* (ASF, Ser Francesco di Lapo, F. 528, 8b e 9a, 27 gennaio 1316 st. f.).

[2] IMBRIANI, *Studi danteschi*, p. 83.

[3] Deduco l'esistenza di quest'ultimo figliuolo di Manno dai Ricordi di suo fratello Lapo, ove a c. 9a, sotto l'anno 1285 si legge: « Neri f. Manno Iacopi de' avere in mezo Aghosto a questa andizione.... xlvij fior. d'oro e s. vij in fior. », con altre note riferentisi alla stessa persona.

Digitized by Google

sulta morto assai per tempo, tanto che nel 1299 non appare nel testamento del padre tra gli eredi: gli altri tre fratelli li vediamo tutti impacciati nell'arte del cambio, e così Lapo come Pannocchia ammogliati con prole. Pensare per Dino, di cui non ho notizie oltre il 1301, che si facesse religioso in età tarda, sarebbe far supposizione senza fondamento o appiglio nella realtà: è più probabile che anch'egli nel 1315 fosse già morto, se già più di trent'anni prima era uomo d'affari, tanto da aver questioni d'interessi con suo padre. Aggiungo qui l'indicazione dei documenti da cui le mie affermazioni sulla famiglia Riccomanni restano comprovate.

1299, 19 marzo (st. fior.). *Mannus f. q. Iacobi Ricchomanni de Florentia, populi sancti Proculi,* facendo testamento, lasciò eredi per egual parte *Lapum, Dinum et Pannocchiam filios suos,* e, oltre a vari legati, ordinò loro di sodisfare ogni suo debito e di restituire lire dugento pervenute in sua mano *per usurariam pravitatem*. All'esposizione di quanto contiene il testamento [1], seguono gli atti per eseguire la volontà del padre, fatti quasi tutti da Dino e Pannocchia per sè e per il loro fratello Lapo [2] (ASF, Protocollo di ser Bonaccorso Bernardi B. 1426, c. 18).

Nel citato quaderno di Ricordi di Lapo leggiamo sotto l'a. 1285, a c. 11ª: « Dino e Panochia fratelli filglioli di Richomanno Iacopi.... deono dare in fiorini dies xvij di mago anno lxxxvj – eberne soldi otto di fiorini d'oro e soldi tre e denari tre in fior., i quali portai loro ad Orbivieto quando v'andai dies dicotto di mago chon Dino mio fratello; valgliono a fior. lb. v, s. xvj, d. vij »; e vi troviamo ricordato

[1] Il testamento appare rogato e imbreviato « manu Arnoldi Arrigi not. » e redatto in forma pubblica « manu Iohannis filii dicti Arnoldi Arrigi not. ex imbreviaturis dicti patris sui ». Ma non si è ritrovato in nessuna delle due forme.

[2] Che tre soli erano rimasti i figli eredi di Manno è confermato anche dall'atto del 21 genn. 1301 pubblicato in questi *Studi*, I, 131.

Digitized by Google

« uno libro che noi avavamo a comune a Orbivieto »; il quale vien detto a c. 12b « libro comune di Dino e di Panochia e mio ». Così a c. 12a abbiamo « richordanza d'una fine che noi facemo io e Dino e Panochia miei fratelli quando noi fumo chonpagni a Orbivieto ». E a c. 15a è menzione « de la conpangnia che Lapo Richomani ebe con Dino e chon Panochia suo fratello a Orvieto », per la quale fu fatta carta di fine da ser Vanni di Rinieri d'Orvieto il 25 di giugno 1287. Un'altra « conpangnia che Lapo Richomani ebe co Lapo Cavolini e co Lotto e cho Neri f. di Maneto Kavolini e co Lapo Baldovini e chon Govani Baldovini a Perugia » ebbe fine a mezzo agosto 1289 (c. 15a); e così « de la conpagnia ch'ebe Lapo Richomani co Lapo Chavolini e co Lotto e cho Neri Kavolini a Orvieto » fu fatta fine a mezzo ottobre 1289 (ibid.). Sotto il 1290 si ha « Richordanza ch'io Lapo feci fine al Nero Kanbi ed egli a me d'ongne conpangnia o merchatantia o chanbio che noi avessimo fatto insieme o chon altra persona insino kal. magio a questa anditione.... » (c. 15b). Di una compagnia di Lapo e Pannocchia soli a Orvieto è fatto ricordo nel 1291 a c. 16b, nel 1293 a c. 17a: si fecero fine e quietanza nel settembre 1295 per mano d'Odduzzo di Rinieri di Sembianza (c. 15b). E a Orvieto Lapo ebbe compagnia con Bartolo di Filippo Magaldi, suo genero; e per essa si fecero quietanza per mano dello stesso notaro nell'ottobre 1296 (c. 16a).

Nella matricola dell'Arte del Cambio del 1299, st. fior. (ASF, Cambio 6, c. 17b) si ha sotto la data « die xxv Ianuarii » [1300]: « Pannocchia Riccomanni iuravit et promisit ut supra, et dixit quod est eius sotius Iacobus Locti Corbizzi.... – Panocchia predictus die xv feb. venit coram dictis Maso, Lapo et Ticio [consoli dell'Arte] et dixit quod est Lapus Riccomanni eius sotius et dicti Iacobi. – Die xviiij feb. dictus Lapus iuravit et promisit ut supra, et confessus est sotietatem ». Gli stessi tre soci compaiono nelle matricole dei due anni successivi (Cambio 7 e 8).

Nel quaderno di Lapo si legge pure: « Richordanza che Richomano Iachopi mi fece una charta di lb. cc in fior. dies x di genaio nel lxxxiij, e fecela ser Benichasa d'Altomena notaio che teneva

Digitized by Google

botecha soto chasa di Chavalchanti: fecela per atenere i lodo ch'io diedi intra lui e Dino suo filiolo (5ª).

1294, 15 novembre. Pannocchia Riccomanni, del popolo di S. Procolo, pone Tano suo figliuolo a imparare l'arte del coreggiaio cum *Vanne coregiario f. Federichi* del popolo di S. Benedetto per quattro anni (ASF, Protocollo 1° di ser Matteo Biliotti, c. 31ᵇ).

IV

« Più figliuoli » ebbe, secondo il Boccaccio [1], da una sorella di Dante, Leone Poggi; e di due suoi figliuoli, Neri e Andrea, abbiamo testimonianza certa da documenti:

1294, indiz. 7ª, primo aprile. *Ser Segna Grulli et Neri Tuccii Imelde* arbitri eletti da *Bate quondam Dati de Entica et Puccio eius filio ex una parte, et Leone Poggi et Nerio eius filio ex altera,* sopra le controversie vertenti fra loro, come consta dal compromesso *manu ser Brunellini Ubaldini de Aleis* [2], eleggono in terzo arbitro *Bonum Leonardi* del popolo di Santa Felicita (ASF, ser Matteo Biliotti, M. 293, vol. I, c. 1ª).

1304, 18 novembre. Gli ufficiali sugli errori dell'Estimo si pronunziano a favore dell'istanza di *Neri et Andreas filii olim Leonis Poggi,* del sesto d'Oltrarno, popolo di Santa Felicita; i quali, essendo stati allibrati nell'estimo del popolo di S. Iacopo d'Oltrarno *per hec verba: 'Neri et Andreas fratres et filii Leonis Poggi libras 136',* e contemporaneamente nel popolo di Santa Felicita *per hec verba: 'Neri et Andreas fratres et filii olim Leonis Poggi libras 133',* fanno resultare che essi appartengono veramente al popolo di Santa Felicita e in questo abitano con la loro famiglia da oltre tre anni,

---

[1] *Il commento alla D. C.,* ed. cit., II, 262.

[2] I rogiti di questo notaro non si conservano nell'Archivio di Stato fiorentino, nè dall'atto del 1° aprile si ricava che cosa contenesse il compromesso.

Digitized by Google

e perciò chiedono d'essere cancellati dall'estimo di S. Iacopo Oltrarno (ASF, Registro degli Ufficiali sugli errori dell'Estimo, a. 1304, c. 25b).

Trovo anche un « Neri Leonis » fra i membri del Consiglio generale e speciale del Comune nel 1278[1], e niente impedisce di credere che si tratti proprio del figlio maggiore di Leone Poggi che vediamo nel 1294, insieme col padre, in questione d'interessi con Bate e Puccio su ricordati.

Sarà stato Neri nipote di Dante, come per testimonianza del Boccaccio fu certamente Andrea suo fratello? Non paia fuor di luogo la domanda. Se egli fu nel 1278 dei Consigli del Comune, vuol dire ch'egli era nato almeno venticinque anni avanti, ossia prima del 1253[2]. Sarà stata la sorella di Dante già nel 1250 donna da marito? Non potè Leone Poggi aver quel figliuolo da altra moglie?[3] Quanto ad Andrea, per escludere ch'egli potesse essere il nipote che avvertì Dante del ribandimento deliberato dal popolo e comune di Firenze, il Della Torre fece valere la sua qualità, attestata dal Boccaccio, di 'uomo idioto'. Ma poichè il Boccaccio aggiunge anche che fu « d'assai buon sentimento naturale e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e lau-

---

1 Spogli Del Migliore, codice Magl. XXV, 417, c. 62; *Delizie degli Eruditi toscani*, IX, 55.

2 Cfr. IMBRIANI, *Studi danteschi*, pp. 309-316.

3 Si noti che il Boccaccio (op. cit. II 262), parlando dei figliuoli che Leone Poggi ebbe dalla sorella di Dante, dice che tra essi « ne fu uno di più tempo che alcun degli altri, chiamato Andrea »; si noti che questi minori fratelli di Andrea non sono ricordati nell'atto del 1304 per la correzione dell'estimo con « Neri et Andreas fratres filii Leonis Poggi », se non sia nell'espressione generica 'cum familia', probabile indizio che erano minorenni: ond'è da credersi che tra Neri, nato verso il 1250, e la chiocciata di cui era capo Andrea, ci sia corso assai tempo; e quindi la probabilità di un secondo matrimonio.

Digitized by Google

devole », non potè fare scrivere a suo nome da altri? Piuttosto ebbe egli uno zio religioso? Per quante ricerche abbia fatte e fatte fare, non mi resulta che Leone Poggi avesse altri fratelli. Nel caso che ne avesse, sarà stato uno di essi religioso? E nel caso che questo fosse, avrà durato a vivere sino al 1315? Anche Leone muore circa il 1300, in età certo non più giovane; e tutto quello che sappiamo di lui ce lo fa credere assai più anziano di Dante. Pare anche che la famiglia non fosse d'origine cittadina: la sua abitazione è ora in S. Remigio, ora in S. Iacopo Oltrarno, ora in S. Felicita; e mentre in città non ha casa propria, dall'Estimo dei danni patiti dai Guelfi fatto nel 1269 sappiamo che Leone ebbe una casa nel popolo di S. Maria di Novole nel piviere di Rignano [1]. Posto pure che avesse fratelli, e sin anco un fratello religioso, lo avranno essi seguito nel suo inurbarsi? Egli potè esser tratto ad avventurarsi nella città turbolenta e faccendiera da certo spirito franco e adattabile e da certe naturali attitudini che gli procurarono, se non permanentemente, molto spesso e a lungo uffici e incarichi assai redditizii; ma ciò non prova che anche altri della sua famiglia – se fratelli vi furono – avessero lo stesso spirito d'avventura o incontrassero nella città fortuna sufficiente a potervi rimanere. Troppe cose, insomma, bisogna supporre, e senza indizi di sorta, per credere probabile che fossero nella famiglia di Leone Poggi le condizioni necessarie per giustificare in bocca a Dante l'espressione *vestri meique nepotis*.

---

[1] *Delizie degli Eruditi toscani*, VII 227: Domum destructam in populo S. Marie de Nuovole plebatus Rignani Leonis Poggii damn. extimav. lib. 25 ».

Digitized by Google

Nella speranza che altri voglia comunicare a questi *Studi* altre notizie, se n'ha o ne ritrovi, intorno a Leone e alla sua famiglia, le quali possono giovare, oltre alla questione presente, a determinar meglio la costituzione della famiglia Alighieri, sulla quale le dubbiezze sono infinite, indicherò qui ciò che è a mia conoscenza:

1276, 15 dicembre. M. Giovanni da Pescarolo capitano della Massa e Parte dei Guelfi della città di Firenze, i dodici Buonomini e il Consiglio generale e di credenza della Massa stessa « fecerunt et constituerunt Leonem Podii de Florentia eorum et dicte Partis et Masse sindicum et certum ac sufficientem nuntium ad presentandum nobili viro domino Conrado de Palazo, nunc regio vicario Florentie » la lettera dell'elezione di lui a capitano della Massa e a ricever la risposta per pubblico istrumento. La carta contiene l'atto della presentazione della lettera (« Leo Podii sindicus et procurator Masse Partis Guelforum civitatis Florentie.... dedit et consignavit atque representavit in manibus domini Conradi de Palazo de Brixia.... »), il documento dell'elezione di Leone a sindaco e nunzio della Parte, la lettera dell'elezione di M. Corrado da Palazzo, e l'atto d'accettazione di quest'ultimo (ASF, S. Croce, 15 dic. 1276).

1278. In un registro intitolato *Debitori della Parte dal 1275 al 1278* (ASF, Archivio della Parte Guelfa, n. 24), indicato già da U. Dorini [1], Leone Poggi è ricordato più volte come sindaco della Parte a riscuotere dal Comune e a depositare presso banchieri o ritirare da loro grosse somme di danari. Ad es., a c. 30ª, dopo la registrazione di alcuni debiti del Comune verso la Parte, si nota che il camerlingo di esso Comune restituì « die xxiiij mai Leoni Pogi sindico dicte Masse libras duodecim millia viginti duas et solidos decem. Item die xxj iunii solvit eidem sindico dicte Masse libras quattuor millia, prout de predictis solutionibus scriptum in actis Comunis

[1] *Codice diplomatico dantesco*, disp. XII-XIV.

Digitized by Google

et dicti camerarii per Benincasam Oddi de Altomena notarium ». A c. 33ª è riferita dal libro di ragioni di m. Tegghiaio della Scala e compagni: « La Massa e l'Universitade de la Parte del Guelfo di Firenze e quella Parte e Universitade deono avere libre MM.CCCC.LXXXVII, sol. I pisani in fiorini da ventidue di giungno, anno settantotto: dieline per loro Leone Pogi sindico de la detta Massa e Parte di sopra, kecci ne diede tremilia libre di pisani piccioli.... ». E dal libro di ragioni di Ghino Frescobaldi, a c. 34ª: « E de' avere la detta Massa e Università de' Guelfi di sopra libre MM.D.XLVI, soldi XVIII in fiorini, dì xiij d'ottobre nel settantotto per libre tremilia settantasette, soldi quattro e denari diece pisani; k'avemmo le domilia novecento trentasei, soldi tré e denari due da Leone Pogi sindaco de la detta Massa; e le cento libre da Benintendi de li Angiani sindaco de la detta Massa; e le quarantuna libre e venti denari da Passa Finiguerre ». Lasciamo altre partite simili.

1279-1299. L'ufficio di Leone Poggi che si può dire ordinario, sebbene non continuo per divieti imposti dagli Statuti o per altro, fu in questi anni quello di banditore del Capitano. Dalle Consulte pubblicate dal Gherardi (1279-1298, con molte lacune), appare banditore la prima volta in atto del 21 marzo 1280 (segno che era per lo meno dall'ottobre precedente; I, 21); il 25 febbraio 1282 fu proposto per sei mesi (I, 69-70), ma riuscì invece eletto Tuccio Paganelli (I 71, 78 – 139 passim); figura ancora nello stesso ufficio dal novembre 1284 all'aprile 1285 inclusive (I, 156-209), dal novembre 1285 all'aprile 1286 (I, 324-343), dal novembre 1289 all'aprile 1290 (I, 345-371, 401 e 419), dal novembre 1290 all'aprile 1291 (I, 497-526; II, 1-28). Lo ritroviamo poi in ufficio nel novembre 1291, e integrando i dati delle Consulte con quelle delle Provvisioni, ve lo vediamo rimanere di seguito, per conferme successive biennali o annuali, sino almeno al settembre 1299 (II, 67-74, 155-227, 284-349, 397-476 e particolarmente 445-6, 513-561, 563-653; cfr. *Provv.* VI, 153, conferma per un anno dal 1° maggio 1297; VII, 209ᵇ, conferma per un altro anno; X, 91, ov'è la prova che ebbe un'altra conferma prima del maggio 1299). L'ultima volta che

Digitized by Google

lo troviamo ricordato nelle Provvisioni come banditore è il 7 settembre 1299: nella serie delle Consulte, che ricomincia col febbraio 1301, il suo nome (come m'assicura il Barbadoro) più non compare; e nel 1304 in altri atti (cfr. di sopra a p. 134) appar morto. Il banditore del Capitano era in principio rimunerato dal Comune con dodici lire di fiorini piccoli per un semestre, pur avendo obbligo di tenere un cavallo; e aveva divieto per sei mesi. Nell'85 troviamo portato a due il numero dei banditori, ma con lo stesso salario per entrambi di dodici lire. Essendosi poi offerti alcuni, per le rimunerazioni che potevano esigere dai privati, a fare l'ufficio gratuitamente, e anche ad acquistarlo a prezzo, prima fu messo a incanto; in seguito fu stabilito che i due banditori dovessero pagare al Comune cinquanta lire di fiorini piccoli, e tenere buoni cavalli per il loro ufficio, e vestirsi due volte l'anno « de bono et pulcro panno ultramontano coloris rubei vel viridis, sanguinei vel albi, ita quod ipsorum officium per eos honorabiliter fiat pro populo antedicto » (*Consulte* I 211, II 446; *Provvis.* VI 153, VII 209[b]). Forse dallo spoglio completo delle Provvisioni si potrà ricavare qualche altro dato; ma al nostro scopo basta aver determinato che questo fu l'ufficio di Leone Poggi per circa un ventennio, prima saltuariamente, in ultimo per otto anni di seguito.

1295, 2 dicembre, in Firenze. « Ser Iannes notarius f. q. magistri Iannis, populi S. Marie Novelle, et Iannes q. Belcari populi S. Trinitatis, et Neri q. Pepe populi S. Remigii, et Vannes q. Lapi Bordonis populi S. Michaelis Bertelde, et ser Rustichellus notarius filius q. Bernardi populi S. Apollinaris, et Vivianus q. Boninsegne populi S. Petri Maioris, simul et una, et Mari q. Nerii de Rimaldellis et Cione q. Sacchi populi S. Romuli et Caruccius q. Luttieri populi S. Fridiani, et postera die tertio decembris *Leone q. Poggi populi S. Remigii*, et postera die Panzus q. Bonaguide populi S. Remigii » confessano di aver ricevuto in prestito « a Lapo et Pino fratribus et filiis q. Stroççe populi S. Marie Ugonis » 1100 fiorini d'oro, di cui dichiarano d'essere debitori in solidum, da restituirsi fra tre mesi (ASF, Ser Matteo Biliotti, M. 293, vol. I, c. 89).

Digitized by Google

1295, 16 febbraio (st. fior.). « Pinaccius q. Stroççe pro se et pro Lapo fratre suo » confessa di aver ricevuto in pagamento da « ser Ianne notario filio q. magistri Iannis populi S. Marie Novelle, dante et solvente pro se et pro Ianne Belcari » e gli altri indicati nell'atto precedente (tra cui *Leone Poggi populi S. Remigii*), i 1100 fiorini prestati, e ne fa quietanza (Ibid., c. 99ª).

V

Rimane da considerare il caso di un nipote da parte di Francesco Alighieri. Esso è veramente esistito, e si chiamava Dante; e se n'ha la prova in una carta di S. Croce di Firenze del 17 settembre 1417, oggi nell'Archivio di Stato, che contiene un estratto del testamento di *Martinella vidua filia olim Francisci Dantis Alleghieri et uxor olim ser Ghirigorii ser Francisci notarii.... populi Sancti Simonis*[1]. Non importa dar particolari sul contenuto di questa carta. Conviene piuttosto domandarci: come si accerta che questa Martinella è pronipote del fratello del Poeta, ossia che Dante, avo di essa, fu figliuolo di Francesco d'Alighiero? La via è un po' lunghetta, ma bisogna percorrerla tutta.

Anzitutto rimane testimonianza, per uno spoglio di Cosimo della Rena, che a dotare Martinella pensò Goccio del fu Lippo dei Lupicini:

---

[1] Questo documento fu già indicato da U. Dorini in *Bull. d. Soc. Dantesca*, XII, 34, e fu noto anche a Luigi Passerini. Negli spogli di Cosimo della Rena (Mgl. XXVI, 221, p. 629), sotto la data 1416 trovo: « In Gabella Contratti lib. B. 68, c. 206 - D.ª Martinella f. ol. Fr.ci Dantis Allaghieri et uxor ser Gregorii ser Francisci not. p.i S. Simonis annulla ogni suo test. rog. ser Biagio di ser Gio. da Figline; c. 206 - D. Martinella vid. f.ª ol. Fr.ci Dantis Allaghieri et ux. ser Gregorii ser F.ci p. S. Simonis de Flor. con. codicillos, rog. d.o not.; c. 206 ».

Digitized by Google

Ser Ghirigorus q. ser Francisci not. p.i S. Ambroxii de Flor.a recepit in dotem a Goccio q. Lippi de Lupicinis p.i S. Petri Scheradii dante pro D. Martinella f. q. Francisci Alleghieri de Flor.a et uxore dicti ser Ghirigorii unam domum cum orto etc. positam in populo S. Ambroxii l. d.o alla Piangentina, c. 369 [1].

Di questa dotazione ci rimangono maggiori particolari in un atto del 29 maggio 1360, col quale *domina Martinella filia olim Francisci Alleghieri et uxor ser Gregorii ser Francisci ser Baldi populi Sancti Ambrosii,* con l'assistenza del suo mundualdo, Goccio o Goccia dei Lupicini, consente a cambiare i beni portati in dote, posti nel popolo di S. Ambrogio in luogo detto Piagentina, con altri beni acquistati recentemente da ser Gregorio suo marito nel popolo di S. Felice ad Ema in luogo detto Malborghetto.

(ASF. Protocollo di ser Guido di ser Rucco, G. 839, c. 116a: 1360, 29 maggio). Certum esse dicitur quod Goccius olim Lippi de Lupicinis populi sancti Petri Scheradii de Florentia dedit, concessit et assignavit Ser Gregorio olim ser Francisci not. populi sancti Ambrosii de Florentia in dotem et dotis nomine domine Martinelle filie olim Francisci Alleghieri de Florentia et uxori olim ser Gregorii, et de ipsius Goccii propriis possessionibus et rebus, infrascriptas possessiones res et bona inextimata et pro inextimatis, videlicet: unam domum com orto et curia et puteo, positam in populo sancti Ambrosii de Florentia intra muros civitatis Florentie loco dicto Pigentina, cui a j et ij via, a iij Antonii Puccii sive de Covonibus, a iiij tunc Nicolai et hodie Monasterii Vallombrose; item unam petiam terre laborative cum arboribus positam in dicto

[1] Bibl. Nazionale di Firenze II IV 397 (già Magl. XXVI, 206), c. 249a da un volume della Gabella dei contratti segnato B. 4, con la data 1352. Il volume della Gabella avrà avuto principio con atti di quell'anno, ma l'atto risguardante Martinella è, come vedremo, del settembre 1353.

Digitized by Google

populo et loco, ibi prope, cui a j, ij et iij via, a iiij chiassus sive via, infra predictos confines vel alios veriores; et promisit dictus Goccius dicto ser Gregorio de defensione et evictione legis dictorum bonorum. Qui vero ser Gregorius, asserens se contentum et confessus de datione et concessione predicta nomine dicte dotis dicte domine Martinelle, et habitis et sibi traditis dictis bonis inextimatis in dotem et pro dote dicte domine Martinelle, fecit dicto Goccio presenti et recipienti pro dicta domina Martinella, vice et nomine morgincap, donationem pro nuptiis de bonis suis de libris quinquaginta f. p., tali pacto apposito quod quicumque dictorum iugalium alteri supervixerit dictam dotem et donationem habeat et lucretur; que bona in dotem data et habita inextimata et quam donationem promisit et convenit dictus ser Gregorius dicto Goccio ut supra stipulanti dare, reddere, consignare et solvere libere in omni casu et eventu dotis restituende et donationis solvende, durante matrimonio vel soluto, prout hec et alia sic vel aliter plenius contineri dicuntur publico instrumento inde rogato et scripto per ser Guiglelmum ser Francisci Pini de Signa notarium in anno Domini M°CCC°LIIJ°, indictione septima, de mense septembris[1]. Et quod ex supradictis bonis sibi in dotem inextimatis datis et habitis modicum utilitatis percipitur et habetur et habent predicti ser Gregorius et domina Martinella, prout ipsi asseruerunt, ita quod expedit ipsi domine ipsa bona permutari cum aliis bonis *etc*[2].

Facciamo grazia al lettore del resto; e veniamo piuttosto a considerare le relazioni di Goccio con Francesco Alighieri fratello del Poeta e con monna Pietra Brunacci sua moglie. Esse sono strettissime. Chi ha studiato la ingarbugliatissima

[1] È stata fatta ricerca di quest'atto di ser Guglielmo sia nell'archivio dei Contratti sia nel Diplomatico, ma invano.

[2] Il giorno appresso ser Gregorio vende questi beni di S. Ambrogio a Bettino olim domini Covonis de Covonibus del popolo di S. Procolo, stipulante per suo fratello Bernardo, come appare a c. 116b dello stesso protocollo di ser Guido. I Covoni erano confinanti alla casa con orto.

Digitized by Google

questione dei beni confiscati a Dante in seguito alla sua condanna come barattiere sa che Goccio era l'uomo di fiducia di Francesco: c'era fra i due parentela per parte di donne, essendo Goccio nipote diretto di monna Bice Cialuffi nei Lupicini, sorella di monna Lapa madre di Francesco; ma questo vincolo non basta a spiegarci l'ingerenza che il Lupicini viene ad avere negli affari di Francesco e Piera Alighieri [1]. Finisce anzi con essere erede dell'uno e dell'altro. Difatti in una carta del 22 ottobre 1260 compare come comproprietario della casa degli Alighieri, certo per la parte toccata a Francesco[2]; e i beni di S. Ambrogio che dà in dote a Martinella *de ipsius Gocci propriis possessionibus* sono quei medesimi che nella divisione del patrimonio avito tra Francesco e i nipoti Piero e Iacopo toccarono al primo di loro tre[3]. Così in un atto del 1341, già indicato dal Do-

---

[1] Cfr. DORINI, *Dei beni rurali confiscati a Dante,* in *Bull. d. Soc. Dantesca,* N. S., XII, 32-38.

[2] Nell'atto di divisione del patrimonio Alighieri fatto nel 1332 la casa di San Martino appare assegnata tutta a Pietro e Iacopo figliuoli di Dante; ma nel lodo del 1341 per le questioni vertenti tra questi due è detto che ad essi spetta « medietas pro indiviso cuiusdam domus posite Florentie in populo Sancti Martini episcopi, cuius quidem domus alia medietas pro indiviso spectat ad Francischum olim fratrem dicti Dantis et filium olim dicti Alleghierii de Alleghieris » (cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca,* N. S., XIII, 61; *Codice dipl. dantesco,* disp. XII-XIV, doc. 16). Ora, nella carta del 22 ott. 1360 (Badia di Firenze), già pubblicata da G. Gargani nel *Propugnatore,* vol. II, 1870, sotto il titolo *Il volgar patrio e la casa di Dante Alighieri in Firenze,* si descrive certa casa sulla piazzola di San Martino, contigua a quella degli Alighieri, come così confinata: « dal primo da detta piazza di San Martino, dal secondo di Goccio Lupicini overo delle rede di Dante Alighieri in parte e in parte di Lapo Niccholi, da iij° la corte de' Donati, da iiij° i detti Piovano, Currado e Tora in parte e in parte da altri della casa di Donati ».

[3] Ciò resulta evidente anche dalla descrizione che si fa di quei beni nei vari atti.

Digitized by Google

rini[1], dispone liberamente dei beni di Piera come suo erede testamentario: *tanquam heres testamentarius domine Pere olim uxoris Franceschi olim Alleghierii de Alleghieriis*. Il genealogista Luigi Passerini suppose già che Goccio avesse dato in moglie una sua figliuola al nipote di Francesco e Piera Alighieri, egli pure chiamato Francesco. Ed è supposizione che spiegherebbe meglio lo stretto legame che vediamo tra loro: essendo Francesco e Piera rimasti senza eredi diretti, tranne la figlia del nipote Francesco, premorto, la quale nel decennio tra il 1340 e il 50 doveva essere ancora in tenera età, potè sembrare utile provvedimento, nell'interesse di quella pupilla, lasciare erede l'avo materno di essa, facendogli obbligo di provvedere alla sua dota-

---

[1] *Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., XII, 38; dal protocollo di ser Salvi Dini, S. 101, c. 33. Con quest' atto, del 16 maggio, Goccio del fu Lippo de' Lupicini, come erede testamentario di monna Pera, col consenso di monna Cella vedova del fu Bartolommeo del fu Iacopo di m. Ponzardo dei Pulci e figlia di M. Guido dell'Accolto dei Bardi (alla quale monna Piera aveva nel 1333 promesso di vendere, a sua richiesta, entro otto anni gli stessi beni: cfr. il protocollo S. 96 di ser Salvi Dini, c. 235a) vendette ad Arrigo del fu Uberto Farolfi del popolo di S. Felicita, per il prezzo di 150 fiorini d'oro, un podere con case, corte, pozzo, terra lavorativa, vineata e arborata, posto nel popolo della Pieve di Ripoli in luogo detto ' Lecore '. Promisero l'evizione dei detti beni e la difesa dei medesimi da ogni molestia Goccio come principale e Francesco Alighieri come fideiussore; con questo patto espresso, che ciascuno di essi si obbligava soltanto in quanto potesse da valido istrumento apparire come erede della detta monna Pera; e promettevano inoltre al compratore che dentro quindici giorni Niccolò del fu Forese di m. Manetto dei Donati, ser Lapo notaio figlio del fu Nagio e Uberto del fu Simone dei Foraboschi, o altri idonei in luogo loro, avrebbero data malleveria per l'esecuzione del contratto. Al che fu provveduto con successivi istrumenti del 20 e 26 maggio e con altro del 15 giugno, in cui tra i mallevadori figura, in luogo di Uberto Foraboschi, Iacopo del fu Dante Alleghieri del popolo di San Martino del Vescovo. – Debbo il regesto di questi atti alla cortesia dell'archivista dott. U. Dorini.

Digitized by Google

zione[1]. Ma comunque sia di ciò, non può ormai rimaner dubbio che Martinella, poichè figura figliuola di un Francesco di Dante Alighieri, non sia della famiglia degli Alighieri di S. Martino del Vescovo e pronipote del fratello di Dante: nella sua ascendenza si rinnovarono i nomi di Francesco e di Dante; a lei toccano i beni che furono del fratello del Poeta; alla sua dotazione provvede colui che fu erede così del vecchio Francesco Alighieri come di Piera sua moglie.

Un nipote ebbe dunque di sicuro il Poeta anche da parte del fratello, e si chiamava Dante. Ma era esso vivo nel 1315?

---

[1] Da uno spoglio di Cosimo della Rena dalla Gabella dei contratti (F. 24, c. 87) risulta che nel 1372 una « domina Francisca uxor ol. Francisci Alleghieri populi S. Ambroxii emit » non sappiamo che (Bibl. Naz. di Firenze, II IV 397, già Magl. XXVI 206, c. 248b): lo spoglio non ci dice neppure di chi fosse figliuola, e la parte antica della Gabella dei contratti è, come è noto, perduta. Ma se fosse stata figliuola di Goccio, perchè non sarebbe tornata a convivere coi genitori, che avevano, pare, soltanto un altro figliuolo? È di undici anni più tardi il testamento della moglie di Goccio (*domina Mactea vidua filia condam Bianciardi et uxor olim Gocci Lippi de Lupicinis populi Sancti Petri Scheradii de Flor.*): tra altre disposizioni lascia un legato a sua sorella Simona; riconosce che Franceschino di Niccolò Lupicini resta ad avere da lei trentacinque fiorini d'oro « occasione infirmitatis et funeralium Laurentii olim filii sui et dicti Goccii »; e istituisce suoi eredi universali l'ospedale di S. Maria Nuova e il Convento dei frati minori (ASF, S. Maria Nuova, 7 luglio 1383). Non è ricordata minimamente nè la supposta figlia, nè Martinella; la prima poteva essere premorta, ma la seconda era viva ancora, come sappiamo. Vero è che anche di ciò che pare poco naturale potè esservi una ragione. Troviamo invece Martinella ricordata nel testamento di un altro Lupicini (*Franciscus ol. Nicolai q. Iohannis de Lupicinis S. Stef. a ponte*); e benchè lo spoglio del Del Migliore dalla solita Gabella dei contratti (A. 51, 1399; a p. 227 del codice Magl. XXVI 132) non ci dia nessun particolare, il fatto stesso che il suo nome appaia nel testamento di un Lupicini parrebbe confermare ch'ella avesse parentela con quella famiglia. Vero è che sua madre potè anche esser figlia, non di Goccio, ma di qualche altro Lupicini.

Digitized by Google

Non sappiamo, perchè nessuna notizia c'è rimasta di lui; tanto che se fosse venuto a mancare l'estratto del testamento di Martinella sua nipote conservatoci dai frati di Santa Croce e gli spogli di Cosimo della Rena, non sapremmo neppure della sua esistenza. Vediamo se almeno potessimo accertare che nel 1315 esisteva nella famiglia di sua madre, ossia dei Brunacci, un religioso che potesse essere suo zio. Pare invece che ciò si debba escludere. Nel 1317 moriva la madre di Piera, ed eredi appariscono solo due donne: monna Giovanna vedova di Geri della Rena e monna Piera moglie di Francesco Alighieri.

In Dei nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem M° CCC° XVIJ° indictione prima die XIIIJ mensis decembris. Dña Johanna uxor Guccii, pauperrima persona, ut asseruit, populi Sancte Lucie Omnium Sanctorum fuit confessa se habuisse et recepisse et sibi dato[s] et numeratos esse a domina Iohanna vidua uxore olim Gerii et domina Pera uxore Francisci Alegerii olim filiabus domine Bilie uxoris olim Donati Brunacii populi Sancti Simonis dantibus et solventibus pro remedio anime dicte domine Bilie matris earum secundum formam testamenti facti per dictam dominam Biliam flor. aur. decem et otto recti ponderis et conei Flor. etc. (Protocollo di ser Filippo Bonamichi de Cappello, 1311-17, C. 129, c. 5b).

Donato Brunacci era morto prima del 1298 (in quell'anno *domina Bilia, domina penitentie, vidua uxor condam Brunaccii, populi Sancti Simonis de Florentia,* vendeva un pezzo di terra a Guccio del fu Buonaccatto)[1]; e anche del padre eredi doverono essere le due donne, perchè traccia di figli maschi non appare nè prima nè poi, e monna Piera alcuni anni dipoi sappiamo aver investito una parte dell'e-

[1] ASF, S. Spirito 1° agosto 1298.

Digitized by Google

redità paterna in un podere « cum pluribus domibus, curte, puteo, terra laborativa et vineata et erborata ad unum se tenentibus », sborsando dugento cinquanta fiorini d'oro « de denariis et pecunia ad ipsius domine.... manus perventis de bonis dicti olim Donati olim patris dicte domine » [1].

VI

Siamo giunti così alla fine delle nostre ricerche. L'esistenza di un religioso che fosse, come Dante era, zio di quel nipote che è ricordato nell'epistola all'Amico fiorentino non si è potuta provare; e par anzi da escludere del tutto. Da ciò non ha certo conforto in quell'epistola la lezione tradizionale *litteras vestri meique nepotis,* e siam quindi più liberi di seguire le ragioni di contesto che consigliano di leggere invece: *litteras vestras meique nepotis nec non aliorum quamplurium amicorum.* Valga a favore di questa lezione un'ultima osservazione. Come già notò il Della Torre, fra tutti i nipoti di Dante chi più abbiam ragione di credere s'interessasse della sorte di Dante è Niccolò Donati. Egli era nel 1315 in età e in condizione da poter avere il pensiero ai più gravi interessi di famiglia[2]; è il solo che vediamo occuparsi con

---

[1] IMBRIANI, *Studi danteschi,* p. 103 ss. È il podere di cui sopra a p. 144.

[2] « Niccolò de' Donati » è nella lista dei fiorentini morti, presi e dispersi nella rotta di Montecatini del 29 agosto 1315, con la nota « non se ne sae novella » (*Delizie degli Eruditi toscani,* XI, 213: cfr. ASF, Mss., 482, p. 204 ss., e Filze Strozziane, 2ª serie, nº 76, p. 411 ss.). Il 27 gennaio 1317 figura in atto come mundualdo di Tana sorella di Dante e vedova di Lapo Riccomanni (ASF, Protocollo di ser Francesco di Lapo, F. 528, c. 8b e 9a). In atto del 3 gennaio 1319 appare già ammogliato con monna Gemma figlia di Filippo del Prete (Ibid., c. 24).

Digitized by Google

amore degli affari di Gemma sua zia e dei figliuoli di Dante, tanto da divenire persino possessore nominale della loro casa, con atti fittizii di compra e vendita[1]; e fu tradizione, raccolta dall'Anonimo fiorentino, che ciò che si potè salvare di più prezioso dalla casa del Poeta prima che fosse messa a ruba, trovò riparo presso il « Baccelliere dei Donati »[2]. E poichè, quanto a lui, possiamo esser sicuri, come abbiam visto, che zii religiosi non ne ebbe, soltanto la lezione *litteras vestras meique nepotis* rende possibile ciò che per le considerazioni fatte apparisce più credibile, ossia che proprio a lui si alluda nel passo in questione.

M. BARBI.

---

[1] Cfr. IMBRIANI, *Studi danteschi*, 71 e 267; *Codice diplom. dantesco*, disp. XII-XIV, doc. 5 e 6; *Bull. d. Società dantesca*, N. S., VI, 97-99 e XXIV 69 e 74,

[2] *Commento alla D. C. d'Anonimo fiorentino*, I, 204.

Digitized by Google

DUBBI E PROPOSTE
SUL TESTO DELLE EPISTOLE

Nell'epistola II, paragr. 3, dopo aver detto che la povertà gli impedisce di partecipare alle esequie del conte da Ravenna, continua *Hec etiam* (la povertà), *velut effera persecutrix* etc. Mi pare che si richieda qui un *etenim,* invece di *etiam.*

Nella prima delle epistole della Contessa di Battifolle si legge nel manoscritto e in tutte le edizioni: *Nam quanta vel qualis ego? Ad enarrandum michi de sospitate consortis et sua.... coniunx fortissima Cesaris condescendat?* Non dico che non possa stare, ma non contenta. Simili domande han sempre questa forma: Chi son io che tu venga a me? E qui, anche perchè si tratta di due donne, Dante certo pensava alla domanda di Elisabetta a Maria (Luca II 43): *Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?* Dunque: *Nam quanta vel qualis ego, ut ad enarrandum* etc.

Nella terza delle epistole della Contessa di Battifolle il manoscritto ha *tā subditorum* che gli editori correggono *animi subditorum* (Toynbee) oppure *pectora subditorum* (Torri). La correzione più probabile per vari motivi credo sia *corda;* anche perchè quando applica il caso generale al caso suo usa subito dopo la frase *cum tota cordis hilaritate.*

Digitized by Google

Nell'epistola V « Ai re d'Italia », paragr. 6, son già state molto discusse le parole: *Evigilate igitur omnes et assurgite regi vestro, incole Latiales, non solum sibi ad imperium, sed ut liberi ad regimen reservati.* Sembra che letteralmente significhino: « Su, tutti incontro al vostro re, o italiani, riserbati non solo al suo impero, ma come liberi alla sua guida ». Così su per giù l'ultimo traduttore, il Toynbee: « not only as subjects unto his sovereignty, but also as free peoples unto his guidance ». Ma non è chiaro. I rimandi dello stesso Toynbee non fanno al caso, nè si viene ad alcuna conclusione confrontando altri luoghi danteschi dove siano le parole *imperium* e *regimen*. Poichè non mi contenta l'interpretazione dell'Ercole (*Unità politica della nazione italiana e impero nel pensiero di Dante,* Arch. Stor. Ital., 1917, p. 79 segg.) benchè accettata dal Gentile (*La profezia di Dante,* Nuova Antol. 1918, CXCV, p. 12) e dal Nardi (Riv. crit. di filosofia, I, 1, p. 92), nè quella del Parodi (Bull. della Soc. Dantesca, N. S., 1919, p. 76), domando se sia possibile intendere: « riserbati non solo a far parte come sudditi dell'impero, ma anche a prender parte al *regimen* »; cioè non a essere soltanto retti, ma come liberi anche reggitori. Sarebbe così un accenno preciso alla posizione speciale destinata nell'Impero agli italiani. Credo la lezione *regimen* giusta, anche per il cursus. Pure bisogna notare anche che è del solo Vaticano, mentre il codice di San Pantaleo legge *rengnum*; e l'autorità dei due codici si bilancia in modo da offrirci lezioni buone e spropositi quasi in proporzioni eguali.

Al paragr. 8 della stessa epistola Dante vuol provare la divina predestinazione dell'imperatore romano affermata sopra, e ragiona così: « Se dal creato visibile intendiamo l'in-

Digitized by Google

visibile, e se dal noto l'ignoto, e se dal moto il Motore, sarà facile a tutti riconoscere quella predestinazione ». Una protasi tripartita, a cui tien dietro l'apodosi. È chiaro il senso e ben composto il periodo, purchè davanti a *simpliciter* s'aggiunga il terzo *si* che manca. Nello stesso periodo non intendo quell'*interest humane apprehensioni,* se non ammettendo che *interest* valga lo stesso che *inest*; e così infatti intende e traduce anche il Toynbee. Sarà da scrivere addirittura *inest?* Dei due codici il Vaticano ha *interest* e quel di San Pantaleo ha *iter est.*

Alla fine del paragr. 9 si allude senza riferirle testualmente alle parole di Cristo « Date a Cesare quel che è di Cesare »: *Sibi et Cesari universa distribuens, alterutri iussit reddi que sua sunt.* Così, e bene, il cod. di San Pantaleo. Invece di *iussit* il Vat. ha *duxit,* e gli editori più recenti (Della Torre, Toynbee) l'accettano: a torto, chè trattandosi d'un comando di Cristo, non c'è verbo meno adatto di questo.

Il paragrafo 4 della epistola a Can Grande è, come tutti sanno, irto di difficoltà. Nè tutte, in tale stato è il testo, si potranno rimuovere. Ma intanto è opportuno che, se alcuno volesse ritentare la prova, sappia quel che sinora non si sapeva, cioè come stanno le cose nei manoscritti. L'interpretazione del paragrafo dipende tutta dalla prima frase. L'*inardescens affectus* non permette al poeta di tacere che dalla dedica del *Paradiso* a Cane può sembrare che verrà onore e fama a chi più? *plus domino quam dono,* oppure *plus dono quam domino*? Erano già sulla buona via, guidati dal senso, alcuni interpreti, per es. il d'Ovidio, che accettava questa seconda lezione. Si badi che dice proprio *videri potest* « può sembrare »; il che basta a dimostrare che Dante non vuole che sembri.

Digitized by Google

Può non volere che sembri più grande l'onore di Cane che il suo? Evidentemente no. Non vuole, viceversa, che sembri più grande l'onore del dono che quello del signore cui l'offre: dunque *plus dono quam domino.* E infatti, comunque siano da ricostruire le parole che seguono, esse son certo un'affermazione che a Dante non la sua – come potrebbe parere –, ma sta e starà a cuore la gloria di Cane. Perchè dunque ha trovato tanto credito l'altra lezione nelle ultime edizioni? Perchè su esplicita dichiarazione del Boffito s'è creduto che la lezione *plus domino quam dono* fosse « dei codici più antichi ». Invece tutti i codici già conosciuti, compresi l'Ambrosiano e il Monacense, e due nuovi Magliabechiani da me collazionati per la prima volta, hanno la vera lezione *plus dono quam domino.* Quando davo nel *Bullettino della Società Dantesca* (N. S., XXVI, 183) notizia dell'edizione della epistola a Cane curata dal Toynbee (in *Modern Language Review,* XIV), non avevo ancora notizia del Monacense. Ora che l'ho sicura da fotografia, mi pare che ogni dubbio debba cessare davanti all'unanimità dei codici, che rappresentano tradizioni diverse.

Nel paragr. 7 dell'epistola a Cane la distinzione dei vari sensi che una scrittura può avere oltre il letterale, ha dato luogo a molte discussioni. Il confronto con San Tommaso (*Summ.* I, 1, 10) e l'applicazione che Dante fa della teoria al Salmo *In exitu,* e l'attenta lettura di tutto il paragrafo, mettono fuori di discussione che i tre sensi che possiamo trovare oltre il letterale, e che si chiamano *spirituali* con San Tommaso o *mistici* (o anche, usando la parola in modo generico, *allegorici*), sono il senso *allegorico,* il senso *morale,* il senso *anagogico.* Quando Dante distingue il letterale da-

Digitized by Google

gli altri, userebbe secondo gli editori recenti (Boffito, Della Torre, Toynbee) queste parole: *et primus* (sensus) *dicitur litteralis, secundus vero allegoricus sive mysticus*. Se la lezione fosse veramente nei codici questa, basterebbe intendere qui la parola *allegoricus* nel suo senso generico, e potrebbe andare. Ma invece è lezione congetturale, e il Toynbee per la solita confusione delle sue fonti, s'è ingannato attribuendola a tutti i manoscritti, mentre, caso strano ma vero, non è di nessun manoscritto, e tutti leggono: *secundus vero allegoricus sive moralis*. Non è dunque il caso di mutare il *moralis* in *mysticus*, ma di aggiungere l'*anagogicus*, e tutto correrà piano e chiaro: *secundus vero allegoricus, sive moralis, sive anagogicus*. Già il Giuliani aveva visto il vero; ma aveva poi guastato la sua congettura con una nota confusa ed errata.

Nella stessa epistola a Cane, paragr. 20, la lezione falsa « ad modum recipientis et *respicientis* radium » è di tutti i codici. Essendo chiaro il senso, è stato facile proporre emendamenti: *respuentis* (Fraticelli, o chi per lui), *reicientis* (Torri), *repercutientis* (Toynbee). Quest'ultimo sarebbe certo il verbo tecnicamente più proprio; ma nulla vieta d'ammettere che Dante scrivesse *respuentis*, che è tanto più vicino alla lezione dei codici. Se m'è lecito astrarre un momento da questa (anche perchè l'errore *respicientis* dopo *recipientis* può spiegarsi come errore d'orecchio più che d'occhio), farò notare che Dante poco più oltre (paragr. 21) in un ragionamento in tutto analogo al precedente riprende la stessa similitudine con queste parole: *patet quod.... intelligentie inferiores* recipiant *quasi a radiante et* reddant *radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum*. I due verbi

Digitized by Google

per ricevere e riflettere son dunque *recipere* e *reddere*, È naturale pensare che anche sopra si possa leggere *reddentis*.

Al paragrafo 24 l'Empireo è definito con queste parole: ***Propter quod sciendum quod illud celum est*** *celum supremum,* ***continens corpora universa et a nullo*** *contentum,* ***intra quod omnia corpora moventur (ipso in prima*** *sempiterna* ***quiete permanente), a nulla corporali substantia*** *virtutem* ***recipiens***. Così il Della Torre, ed eccetto l'omissione della parola *prima*, anche il Toynbee. Ma è un rifacimento congetturale che risale, a quanto pare, al Giuliani. Il senso ne risulta chiaro; ma non ostante la prudente parentesi, non può non dar noia, anche in questo latino bonario, che l'Empireo sia, in due frasi successive, prima ablativo, poi nominativo (*permanente–recipiens*). I due manoscritti Me e M' dei quali soltanto è da tener conto, concordano in questa lezione errata, che potrà forse suggerire a qualcuno l'emendamento che a me non riesce trovare:... ***intra*** *quod omnia* ***corpora moventur in primo sempiterna quiete permanente*** *vitas* ***et omnia sua contenta et a nulla corporali subst.*** *v. r.* S'intravede che il *permanente* potrebbe andar con *quiete*, e sarebbe già un vantaggio. Ma non si sa che fare delle parole ***vitas et omnia sua contenta;*** e cacciarle via senza più occuparsene come hanno fatto gli editori è rimedio troppo semplicista. Il Parodi mi dice che dopo ***contenta*** può essersi perduto un participio *causans*, ed è congettura da tenerne gran conto.

Nello stesso paragrafo 24 la spiegazione di *empyreum* è secondo tutte le edizioni: ***quod est idem quod*** *celum igne* ***sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis*** *vel ardor materialis,* ***sed spiritualis, qui est amor sanctus,*** *sive caritas.*

Digitized by Google

L'apparato critico (chiamando m e m' i due nuovi magliabechiani) dà che dei sei codici nessuno ha *sive ardore,* ma *seu ardore* M' M", e *sui ardoris* gli altri quattro Me V m m'. Non capisco perchè questa ultima lezione (che diplomaticamente è bene attestata, almeno quanto l'altra) sia stata sempre scartata senza discussione, mentre verrebbe a dire che l'Empireo si chiama così perchè brucia d'un fuoco interno e suo proprio, cioè a darne un'idea essenzialmente giusta e più precisa. Che sotto dica *ignis vel ardor* non fa contro alla nostra interpretazione; perchè qui si vuol dire che nella frase precedente così *ignis* come *ardor* hanno senso non materiale. Nè fa contro la definizione del *Convivio* II, IV « Empireo, che tanto vuol dire quanto cielo di fiamma ovvero luminoso », che è più semplice ma non esclude l'altra. Aggiungi che *igne seu ardore* è una inutile ripetizione, e *igne sui ardoris* è una *lectio difficilior.* La questione dunque è almeno da porre. Più oltre tutte le edizioni leggono *qui est,* ma tutti i manoscritti (non due soli come attesta il T.) leggono *quod est* (= cioè), che è dell'uso anche dantesco e non c'è ragione di mutare.

E. PISTELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

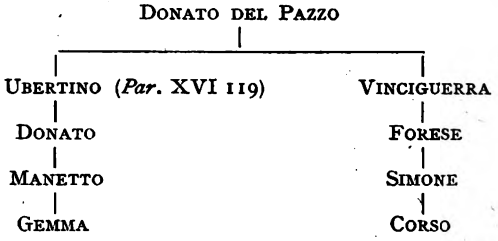
NOTIZIE

Fra gli antenati di Dante. — In un atto dell'11 febbraio 1255, stipulato in casa di « Bonaventura f. qd. Benusi populi Sancti Stephani Abbatie Florentine », e che contiene le promesse di due fideiussori per la vendita di un pezzo di terreno, con case, frantoio e fornace, posto nel popolo di S. Martino a Mensola, fatta allo stesso Bonaventura, troviamo fra i testimoni uno zio di Dante, finora sconosciuto: Drudolo di Bellincione d'Alaghiero. L'atto, che si conserva nell'Archivio di Stato Fiorentino (Commenda Covi, 14 gennaio 1254, stile fior.), comparirà nel secondo volume, in corso di stampa, dei *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze* per cura di Pietro Santini. Riferiamo il passo, che solo interessa gli studiosi di Dante: « Item postea, eodem tamen anno et tertio idus februarii, indictione eadem, et actum Florentie in domo predicti Bonaventure emptoris, feliciter, presentibus testibus ad hec rogatis et vocatis Lamberto Cenci et Drudolo Bellincionis Alaghieri et Multobuono f. Guidi et Iohanne f. Iohannis de Meçina et coram domino Henrico de Cascia iudice. Feliciter. Pateat quod *ecc.* ». Neppure il nome di questo nuovo membro della famiglia Alighieri porta davanti a sè alcun titolo per cui s'aggiungesse panno al manto della nobiltà di essa. – Di Bellincione, avo di Dante, sappiamo che appartenne nel 1251 ai consigli della città (*Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., II, 4). Tre anni appresso, nel marzo 1254, da una carta dello stesso Archivio (Badia fior., 9 marzo 1253, stile fior.,) « Bellincione Allagherii » appare testimone in un atto con cui l'abate e il monastero di Badia acquistano due pezzi di terra con case nel popolo

Digitized by Google

della Pieve di Ripoli da Durante fil. q. domini Chermontesi Franceschi Chermontesi. (M. B.).

Gemma Donati e Corso. — Avviene spesso di trovar espresso il desiderio di conoscere la parentela tra la moglie di Dante e il fiero ' barone ' dei Donati, per questioni che attengono all' esilio del Poeta e alle condizioni in cui rimase la famiglia. Nè è desiderio recente, perchè si vede manifestato già dal Foscolo nel Discorso sul testo della Commedia (§ XCV). Ma anche il Davidsohn (*Geschichte*, III, 200, n. 2) dovè confessare: « In welchem Grade Dantes Gattin mit Messer Corso verwandt war, lässt sich nicht feststellen ». Posso determinarlo così, lasciando stare, naturalmente, tutti i collaterali, che ora ingombrerebbero:



Darò in altro volume l'albero intero con la relativa prova documentale. (M. B.).

Pietro Alighieri in Firenze nel 1324. — Morto Dante, i suoi figliuoli, che dall'età di 14 anni in poi erano stati coinvolti nella condanna di lui, poterono ritornare in Firenze. Che Pietro ci fosse in principio del 1323 e in principio dell'anno seguente risulta da documenti fatti conoscere dal Davidsohn e dal Casanova (*Bull. d. Soc. Dantesca,* N. S., VI, 97-100) e dall' Imbriani (*Studi danteschi*, p. 75). Può giovare alle questioni ancora aperte su quel figliuolo del Poeta (cfr. LIVI, *Dante in Bologna*, p. 180 ss.) sapere che anche il 21 gennaio 1324 egli figura in Firenze testimone a una serie di atti per cui monna Dea figlia ed erede universale di m. Buoso di m. Ubertino dei Donati vende a monna Lapa vedova di Neri

Digitized by Google

di m. Manetto pur dei Donati certi beni posti a Remole: « Attum Florentie, presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis Silvestro olim Nerii de Donatis, Piero olim Dantis Allegherii et Cecco Fortis, populi Sancti Martini episcopi, et Cione olim Loggie, populi Sancti Petri de Quintolo » (ASF, Ser Francesco di Lapo, F. 528, a. 1314-1334, c. 47b-50a). Si noti che al nome di Pietro non è premesso neppur qui nessun titolo che attesti già in lui la dignità di giudice. (M. B.).

Cino da Pistoia aspetta ancora dalla critica moderna un' edizione decente delle sue rime e un volume che illustri l' opera sua poetica e risolva le questioni che s' accumulano intorno alla sua vita e al suo copioso canzoniere. La Società storica pistoiese aveva bandito un concorso per un' edizione critica di quelle rime, che scadeva il 31 dicembre 1917; e fu prorogato per causa della guerra a tutto il 1919: ma andò deserto. Non sarà facile fare un'edizione che soddisfi in tutto i bisogni e i desideri degli studiosi; ma non bisogna neppure lasciarsi spaventare dal preconcetto, assai comune, che un'edizione non si possa chiamar critica se non risolva tutto e in modo sicuro e definitivo. Bisognerebbe intendersi meglio su questo punto. Edizione critica si suol dire quella che, oltre un testo ridotto a quella miglior correttezza che si può, dà anche la giustificazione di esso col mostrare il valore dei manoscritti e delle stampe su cui riposa, i criteri generali con cui il lavoro è condotto, e le ragioni particolari per cui tra varie lezioni – esattamente riprodotte nel cosidetto apparato critico – una debba esser preferita. Ma come in tutte le ricerche non tutto si può chiarire secondo il bisogno, così anche nelle edizioni critiche molti punti, anche di notevole importanza, possono rimanere incerti, o interamente all' oscuro; e quindi, non che sicuri e definitivi, i resultati sono assai spesso controversi. Il lettore ha, ad ogni modo, questo vantaggio, se l' edizione è fatta bene: che sa quel che è certo e quel che è dubbio, e ha davanti a sè tutti gli elementi per farsi un' opinione propria in tutti i casi disputabili; che non è poco. Quanto a Cino, che si possa avere in breve del suo canzoniere,

Digitized by Google

senza aspettare l'edizione critica, un testo molto migliore di quello che abbiamo, mostrai nel *Marzocco* del 18 gennaio 1914; e dovrebbe essere accompagnato da un commento che dichiari le difficoltà di molte di quelle poesie e tratti le questioni a cui danno luogo. Qualcuno ci pensi. Intanto uno 'studio biografico' è stato pubblicato durante gli anni di guerra da Guido Zaccagnini (*Cino da Pistoia,* Pistoia, Libreria editrice D. Pagnini, 1918). Egli intese fare « un lavoro che riassumesse tutta la varia opera di tanti studiosi e risolvesse le non poche questioni che si agitano ancora intorno ai punti più discussi della sua vita ». E promette uno studio critico sull'opera poetica di lui appena abbia visto la luce la tanto desiderata edizione critica: « ognuno comprenderà che non si può fare uno studio critico, con sicurezza di resultati, sopra un canzoniere di cui non sia ancora determinata la vera lezione, nè si sappia nemmeno quali siano le rime sicuramente appartenenti al poeta e quali no ». Allo Zaccagnini va data lode per l'amore indefesso che pone nel ricercare le antiche memorie di Pistoia, e per le fortunate ricerche che va facendo nell'Archivio bolognese; e pur questo volume su Cino, come riassunto di ciò che si sa o è oggetto di disputa intorno al poeta e giurista pistoiese, riesce utile. Ma come non ha pensato che quello stesso impedimento che riconosce per uno studio della poesia ciniana, c'è anche per lo studio biografico, dovendo buona parte dei dati occorrenti ad esso esser desunti dal canzoniere? – Utile complemento all'opera dello Zaccagnini si può considerare un'accurata recensione critica fatta da uno dei più dotti e acuti studiosi di Cino, il Corbellini, nel *Giornale storico della letter. italiana* (LXXVI, 113-134). Non tutto mi pare accettabile, e particolarmente che siano indirizzati a Dante tutti i sonetti per una donna in lutto. Ma in altre questioni le sue osservazioni sono giuste. (M. B.).

Benedetto Croce e la critica dantesca. — Il 14 settembre il Croce, come ministro dell'Istruzione, inaugurò a Ravenna l'anno del centenario dantesco con un vigoroso e lucido discorso, che fu riprodotto integralmente da alcuni giornali quotidiani (ad es. dal

Digitized by Google

Giornale d'Italia e dal *Resto del Carlino* del 15 settembre 1920). S'annunzia inoltre un suo saggio sulla *Poesia di Dante*, di cui sono già comparsi alcuni saggi in riviste e in atti accademici: *La metodologia della critica letteraria e la « Divina Commedia »*, nel *Giornale critico della filosofia italiana*, a. I, fasc. 3°; *Intorno alla storia della critica dantesca*, nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1920; *Il Dante giovanile e il Dante della « Commedia »*, nel vol. L degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*. Nel discorso il Croce delinea, a rapidi tratti, l'immagine di Dante, « l'immagine autentica, quella che si ricava dalla sua stessa poesia »; e invita gl'Italiani a riaccostarsi al loro poeta, procurando che « la nostra cultura, che è mezzo alla più agevole e piena comprensione, non si cangi in ostacolo e non s'interponga tra il nostro occhio e l'opera ». Nei saggi richiama la critica a uno studio più intenso di Dante poeta, non nascondendo la sua riprovazione per tanta parte del lavoro che oggi si compie inutilmente intorno al grande autore. Si potrà discutere qualche punto (e ce lo proponiamo), non per difendere la critica dantesca dalla severità di certi giudizi, ma per approfondire e chiarire alcuni principii metodici, che avviino a uno studio sempre più proficuo. Ma gli studiosi di Dante devono esser lieti che i ' dantisti ' in genere siano trattati così aspramente. Troppi sfaccendati, troppi improvvisatori, troppi conferenzieri si sono gettati addosso a Dante; e anche studiosi seri s'avventurano troppo francamente e senza sufficiente preparazione per lo sterminato campo dantesco.

Recenti pubblicazioni dantesche:

Bullettino della Società Dantesca Italiana, diretto da E. G. PARODI, nuova serie, vol. XXVI, fasc. 4, dicembre 1919.

Contiene: E. G. PARODI, *Del concetto dell'Impero in Dante e del suo averroismo*, a proposito di F. ERCOLE, *Per la genesi del pensiero politico di Dante* – D. GUERRI, *' Vendetta di Dio non teme suppe '* di C. GIANI – E. G. PARODI, *Reminiscenze nel Boccaccio di opere minori dantesche* – Annunzi bibliografici (notevole quello del Parodi stesso sulla *Escatologia musulmana en la ' Divina Comedia '* dell'ASÍN e sulle recensioni a cui ha dato luogo).

Digitized by Google

Il nuovo Giornale dantesco, diretto da G. L. PASSERINI, a. IV, quad. I-II, gennaio-agosto 1920.

BRUNO NARDI, *Dante e Pietro d'Abano* – LUIGI CANDIOTTI, *L'episodio della Francesca da Rimini nel pensiero di Dante e di G. D'Annunzio* – BALILLA PINCHETTI, « *Ombre vane fuor che nell'aspetto* »? – NELLO PUCCIONI, *Verso il settimo cerchio del* « *Purgatorio* » (esposizione del c. XXV) – BRUNO NARDI, *Polemica* (col Gesuita P. Moretti) – Notizie.

E. G. PARODI, *L'« Odissea » nella poesia medievale.* In *Atene e Roma,* nuova serie (Firenze, Le Monnier), n° 4-9, aprile-settembre 1920, pp. 89-112.

In relazione anche con la creazione dell'Ulisse dantesco.

PIO RAJNA, *Dante e i romanzi della Tavola Rotonda.* Nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1920, pp. 223-247; e in estratto, Roma, Direzione della 'Nuova Antologia', 1920; 8°, pp. 27.

Illustra i riflessi sicuri, probabili, possibili dei romanzi della Tavola Rotonda in Dante: *Inf.* V, 127-136; *Par.* XVI, 13-15; *Conv.* IV, XXVIII, 8; *Inf.* XXXII, 61-62; son. *Guido, i' vorrei*; e anche *Inf.* XXVI, 84 per il vocabolo *perduto* che può dirsi « tecnico » in quei romanzi « per cavalieri cospicui, ed anche coronati, che postisi in avventura, entrati nelle foreste, non hanno più dato sentore di sè e che si temono o credono morti ». Crede anche che narrazioni concernenti il Saint Graal possano aver agito sulla fantasia del Poeta e contribuito alla creazione degli ultimi canti del *Purgatorio.* Notevole è l'interpretazione data della similitudine del XVI del Paradiso: « Colla tosse, e richiamando a sè l'attenzione di Lancilotto, la Dame de Malohaut, che prima aveva studiosamente evitato di essere da lui riconosciuta, lo avverte che ella è lì presso e vuol fargli capire che il segreto da lui così gelosamente custodito non è più un segreto per lei. In modo analogo Beatrice, trattasi lei pure alquanto in disparte, 'ch'era un poco scevra', perchè estranea ai discorsi d'argomento mondano fra Cacciaguida e il discendente, richiama col suo riso Dante alla consapevolezza della sua vicinanza, sicchè egli invigili sopra se medesimo, e lo avverte essere a lei manifesta l'intima ragione di quel vanaglorioso 'voi'. »

GIUSEPPE ZIPPEL, *Dante e il Trentino.* Conferenza letta nella Sala di Dante in Orsanmichele. Firenze, G. C. Sansoni editore, [1920]; 8°, pp. 43 (Nella collezione 'Lectura Dantis'). L. 3.

Illustra le allusioni della *Divina Commedia* al Trentino (*Inf.* XII, 4-10 e XX, 61-69); discorre della possibile dimora di Dante in quella regione; e tratta del culto che ivi ha avuto il Poeta.

Digitized by Google

FRANCESCO BIONDOLILLO, *Dante e la guerra*. Campobasso, Casa editrice G. Colitti e F., 1920; 8°, pp. 24 (Collana Colitti di Conferenze e Discorsi, n° 60). L. 1.50.

Opere minori

DANTE, *La Vita Nuova e il Canzoniere per cura di* Michele Scherillo: *seconda edizione ritoccata e notevolmente accresciuta*. Milano, Hoepli, 1921; 16°, pp. 487.

Il commento alla *Vita Nuova* è ritoccato qua e là. Il *Canzoniere* che è la parte aggiunta, è senza commento, e veramente questa parte ne avrebbe avuto più bisogno che l'altra. Nella determinazione delle rime genuine si procede un po' a caso, ove mancano indicazioni di studi precedenti; tanto che la stanza *Lo meo servente core* è attribuita a Dante come sicura, e il sonetto con cui essa è dall'autore accompagnata a Lippo, perchè la rivesta di note musicali, è tra quelle che apparterrebbero probabilmente a Dante da Maiano. L'ordinamento delle poesie è tutto estrinseco: Canzoni commentate nel *Convivio*, Canzoni e sestine menzionate nel *De vulgari Eloquentia*, Rime sparse, Rime di dubbia autenticità. Meglio sarebbe stato ordinarle, con criterio largo, secondo la materia e il tempo, anche se molte siano le dubbiezze.

DOMENICO GUERRI, *Chiosa dantesca*. Nella *Rassegna*, a. XXVIII, n° 1-2, febbraio-aprile, 1920, pp. 54-55.

Su *Vita Nuova*, XII, 4 « Ego tanquam centrum circuli.... »; ossia, secondo il Guerri: « come rispetto al centro i punti della circonferenza sono equidistanti, così rispetto a me sono indifferenti gli stati d'animo degli innamorati, se lieti o se tristi, se fidenti o disperati: pertanto non io piango immoto e imperturbato, ma tuo è il pianto che tu vedi riflesso in me ». È una chiosa staccata da un commento in preparazione.

Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli a cura di Aldo Francesco Massèra. Bari, Laterza, 1920, 2 voll. in 8° di pp. 250, 204 ('Scrittori d'Italia', n. 88, 89).

Contiene la tenzone di Dante con Forese Donati, alla quale è dato nuovo ordinamento (*Chi udisse, Va rivesti, Ben ti faranno, L'altra notte, Bicci Novel, Ben so*). Il testo è accompagnato da alcune annotazioni.

Dantis Alagherii Epistolae. The Letters of Dante. Emended Text with Introduction, Translation, Notes, and Indices and Appendix on the

Digitized by Google

Cursus by Paget Toynbee. Oxford, At the Clarendon Press, MCMXX; 8°, pp. LVI-306.

In questo volume, utile e bello, è compreso tutto il lavoro che da molti anni il benemerito dantista inglese spendeva intorno alle epistole di Dante. Basti dire a sua lode che questa è la prima volta che le Epistole son pubblicate in un testo davvero rivisto sui manoscritti, con un commento sobrio ma chiaro. L'unica eccezione da fare, come ho già detto altrove (*Bull. d. Società Dantesca,* N. S., XXVI, 181), è per l'epistola a Cane, il cui apparato è tutto da rifare, perchè il T. non ha visto direttamente i codici e s'è fidato d'altro apparato rigurgitante di errori. Naturalmente, lezioni e interpretazioni discutibili restano ancora in buon numero; e di questo diamo qualche saggio in questo stesso volume degli *Studi,* altri ne daremo in seguito. Ma ogni studioso di Dante dovrà intanto mettere da parte le altre tutte, e usare questa edizione, che sarà il punto di partenza anche se sia possibile far qualche passo più in là. E. PISTELLI.

Divina Commedia

STEFANO LUIGI ASTENGO, *La Liguria e la « Divina Commedia »*. Campobasso, Casa editrice G. Colitti e F., 1920; 8°, pp. 32 (Collana Colitti di Conferenze e Discorsi, n° 61). L. 2.

ISIDORO DEL LUNGO, *L'« orezza » dantesca*. Nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1920, fasc. 1160, pp. 118-124.

In *Purg.* XXIV, 150 intende che « la ventilazione dell'ala angelica fece sentire d'ambrosia l'aura; fece che l'aura sentisse, sapesse d'ambrosia; dette all'aura sentore, sapore, fragranza di ambrosia ». In *Purg.* I, 121-123 preferisce leggere *pugna col sole, per esser in parte | dove, ad orezza, poco si dirada*; ossia « quando noi fummo dove la rugiada combatte vantaggiosamente col sole, per essere in sito ombroso e fresco dove perciò essa si dirada poco.... ».

RANIERI PAOLUCCI DI CALBOLI, *Il canto dell'amore dei « duo cognati »*. Nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1920, fasc. 1148, pp. 180-189.

FRANCESCO BIONDOLILLO, *Il canto degli Ipocriti*. Nel *Giornale storico della letter. ital.*, LXXVI, 1-19; e in estratto di pp. 19.

ALDO FRANCESCO MASSÈRA, *Per la storia letteraria del Dugento*. Nel *Giornale storico della letter. ital.*, LXXV, 209-233; e in estratto di pp. 25.

La 3ª nota tratta di *Caccia d'Asciano* (*Inf.* XXIX, 131). Non si può identificare coll'« orato cavaliero messer Caccia » a cui è diretta una canzone di ser Monaldo da Soffena; ed è pure molto arrischiato l'accostamento del dis-

Digitized by Google

sipatore dantesco a quel « Caccia da Siena » che compose la canz. *Per forza di piacer lontana cosa*. Rimangono nell'Archivio di Stato di Siena (e sono qui indicate) carte nelle quali è nominato « colui che disperse la vigna e la gran fronda », e in alcune per cessione di terreni e vigne: calzante riscontro alle parole dell' Alighieri.

LUIGI PICCIONI, *Intorno ad un passo controverso del « Purgatorio » dantesco*. Nel *Giornale storico della letter. ital.*, LXXVI, 184-186.

Sui vv. 55-57 del c. III. Crede lezione giusta *ch' ei teneva* e *esaminando*, e intende *mente* per ' modo ', cioè « nel significato in cui è usato nella composizione della maggior parte degli avverbi italiani, anche se, in verità, l' uso non si possa dimostrare, come si desidererebbe, comune nemmeno ai tempi del poeta ». Virgilio insomma penserebbe al *modo* di superare la nuova difficoltà che presenta il cammino. Ci pare che l' interpretazione più comune ' esaminando ' la mente circa il cammino che si presentava così difficile ' sia ancora da preferire.

VITTORIO ROSSI, *L'XI canto del Purgatorio*. Arezzo, Stabilimento tipografico Federigo Scheggi, 1920; 8°, pp. 16. Estratto dalle *Pagine critiche*: rassegna trimestrale di letteratura ed arte, diretta da Gino Saviotti e Paolo Valacca (Arezzo, Via della Fioraia, 1), a. I, n° 1, aprile 1920.

Fra tante fini osservazioni noteremo, invece di *Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno*, la nuova interpunzione: *Ch' io ne mori'; come, i Sanesi sanno | e sallo in Campagnatico ogni fante* (vv. 65, 66). « Alla virtù di una modestissima virgola, dobbiamo qui chiedere che tolga la freddezza quasi insensata, alla quale tutti si rassegnarono prima, di una citazione testimoniale. Non « morii, come sanno i Senesi »; sibbene: « In qual modo morissi, ben sanno i Senesi che il fecero fare, e tutti in Campagnatico, persino i fanciulli ».

A. LISINI, *A proposito di una recente pubblicazione su la « Sapìa Dantesca »*. Nel *Bullettino senese di storia patria*, a. XXVII, 1920, fasc. I; e in estratto di pp. 29 in 8°.

La recente pubblicazione, giudicata con giusta severità, è quella di U. Fritelli (cfr. *Studi danteschi*, I, 174). Il Lisini raccoglie le notizie che rimangono intorno a Sapìa, al marito, alle figliuole, a Pier Pettinagno; e dà in luce alcuni dei più notevoli documenti.

VITTORIO G. GUALTIERI, *Il « diverso volto » de' corpi celesti*. Nella *Rassegna*, a. XXVIII, n° 3, giugno 1920, pp. 144-149.

Propone d' intendere *virtù diversa* come oggetto di *fa*, e *diversa lega col prezioso corpo ch' ella avviva* come soggetto (Par. II, 139-141), e di riferire *essa* dei vv. 145 e 147 a *diversa lega*. Ma è innovazione poco felice.

Digitized by Google

Fortuna di Dante

EZIO LEVI, *Maestro Antonio da Ferrara, rimatore del sec. XIV.* Nella *Rassegna Nazionale* del 16 febbraio 1920.

Di questo lavoro, di cui fu iniziata la pubblicazione nella *Rassegna* sin dal '18, è compreso nel fascicolo suindicato il cap. IX « Dante nel Canzoniere di M° Antonio da Ferrara ».

B. C[ROCE], *Una difesa tedesca del Dante del 1763.* Ne *La Critica,* a. XVIII, fasc. V, 20 settembre 1920, pp. 306-311.

Riproduce, tradotto in italiano, un articolo pubblicato nell'agosto del 1763 nelle *Freymüthige Nachrichten* di Zurigo contro il giudizio che di Dante soleva farsi nel settecento. Il testo originale fu riferito da Leone Donati nella sua memoria *J. J. Bodmer und die italienische Litteratur,* nel vol. *Johann Jacob Bodmer, Denkschrift zum CC Geburtstag,* Zurich, Müller, 1900 (cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca,* N. S., IX, 207), essendo convinto che al Bodmer stesso sia da attribuire.

B. C[ROCE], *Un napoletano comentatore di Dante, Raffaele Andreoli.* Ne *La Critica,* a. XVIII, fasc. 3°, 20 maggio 1920, pp. 186-192.

Dà notizie della vita e delle opere dell'Andreoli.

E. G. PARODI, *L'edizione delle opere di Dante nel sesto centenario.* Nel *Marzocco,* XXV, n° 24, Firenze 13 giugno 1920.

Col volume che la Società Dantesca – editrice la Casa Bemporad – pubblicherà, la filologia italiana « avrà compiuto il suo dovere, anche se la vastità dell'impresa e le circostanze l'hanno costretta a rimandare più in là dell'anno del centenario l'esecuzione dell'edizione maggiore ». Il volume comprenderà tutte le opere secondo una « nuova revisione del loro testo, che sotto un qualche aspetto si può chiamare provvisoria, ma in realtà è poco meno che definitiva, e non potrà subire nell'edizione grande nazionale se non leggieri mutamenti e miglioramenti ».

[G. BUSNELLI], *Pel sesto centenario dalla morte di Dante.* Nella *Civiltà cattolica,* 1920, vol. III, quad. 1686 (9 settembre, 1920), pp. 481-496.

GIUSEPPE BIADEGO, *Per il VI centenario della morte di Dante Alighieri.* Verona, Tipografia L. Rossi già Frigo, [1920]; 8°, pp. 17.

Propone che l'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona prenda l'iniziativa per la pubblicazione di un volume che raccolga gli scritti danteschi di Carlo Cipolla.

Digitized by Google

INDICE

La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo (B. Barbadoro) . . . . . Pag. 5

Per la questione dell'andata di Dante a Parigi (Pio Rajna). 75

Chioserelle a un passo del Purgatorio (F. d'Ovidio) 89

« In abito leggier di peregrino » (M. Barbi) 105

Per un passo dell'epistola all'Amico fiorentino (M. Barbi) . 115

Dubbi e proposte sul testo delle Epistole (E. Pistelli) . . . 149

Notizie 157

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Date Due

FACULTY

Digitized by Google

PQ 4332
.B2
v.1-4
copy2

Digitized by Google

ALF Collections Vault
3 0000 100 013 246